



4. 8. 228.

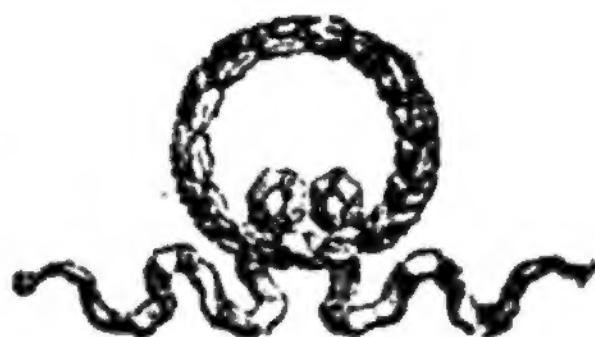
PINDARO

LE ODE

VERSIONE CON NOTE

DI

EMILIO ALBANI



COMO

Tip. Nazionale di A. Giorgetti

1862

Prefazione

Ti presento, studioso lettore, le Odi di Pindaro tradotte più letteralmente che mi fu possibile: a ciò non potei valermi della prosa, che sarebbe stata intollerabile; nè tampoco volli la rima, chè non avrei raggiunto lo scopo; fu dunque necessità assumere il verso sciolto, che può talvolta adattarsi alla lirica, massime se questa si avvicina all'epica. Laonde tu non devi badare al verso, nè gran fatto alla lingua; ma solo all'ordine agli argomenti, ai concetti ed alle immagini dell'autore. Poichè fra due idiomi sì distanti per età e per intrinseco valore è impossibile riprodurre felicemente con eguali forme e costruzioni il medesimo pensiero. Mentre pertanto m'attenni letteralmente al

testo dell'autore, non ho potuto rendere l'immagine propria etimologica delle parole greche nè la sintassi della lingua. Aggiungi la mancanza di sussidii letterarii per chi non vive in città, poichè opere filologiche di classici autori sono preziosa dote di non tutte le biblioteche. Il mio testo fu l'edizione di Teubner, il compagno la parafrasi del Borghi. Dopo compiuto il lavoro ebbi le Annotazioni di Antonio Mezzanotte per le Odi Olimpiche e per le Pitiche.

Volli nondimeno dare agli studiosi di belle lettere le Odi di Pindaro, che sono il più bel prodotto della lirica antica, che devono agli Italiani per natura poeti essere modello, che san noto un autore ammirato, ma da noi sconosciuto, e che lungi dal seguire argomenti di frivolo carattere sono l'encomio della virtù.

Pindaro, del quale si conservarono in maggior numero le Odi, è anche il primo lirico a giudizio dei dotti. Ognuno sa quel che ne dice Orazio nell'Ode I del libro IV ove deride chi vuole emularlo, e l'assomiglia a un torrente che trabocca: al che ben risponde l'avvertimento di Corinna a Pindaro stesso — si deve seminare colla mano e non col sacco — Orazio infatti fece argomento di tutta l'Ode XI del libro I la protasi della II Olimpica.

Pindaro nacque in Tebe poco prima della guerra

Persica e morì poco dopo il principio della guerra del Peloponneso; credesi vissuto tra gli anni 522-442 av. C. Visse dunque nel bel secolo dell'Ellade, dove anche la Beozia produsse un genio, di cui la fama durerà quanto il mondo lontana. Gli fu padre un certo Diosanto, madre Clidice, fratello Clozione, sposa la dotta Miotide, ed ebbe tre figlie che educò alla pietà. Ode Pitica III. La famiglia apparteneva agli Egidi che passati a Sparta scesero poi in Tera. Ode Pitica V. Fu prima suonatore di flauto, indi si volse alla poesia per la quale era nato. Ebbe istruttori Laso di Ermione, Simo- nide di Ceo, Corinna di Tebe, e Miotide di Beozia. Fu caro a Gerone re della Sicilia, a Terone re d'Agrigento, ad Arcesilao re di Cirene, ad Arista- gora Pritane di Tenedo. Fu ricolmo di onori dagli Ateniesi, sicchè ne destò l'invidia degli stessi ebani. Lui l'Ellade chiamò a preparare gli inni degli Dei nelle teorie, a Delfo cinto di alloro in elevata sedia dovette ripetere i suoi versi, spesso venne invitato dal Sacerdote d'Apollo al banchetto sacro, e dall'oracolo chiamato a parte delle primizie degli Dei.

Orazio nell'Ode citata distingue le poesie di Pindaro in Ditirambi, Inni ed Elegie. Il tempo ci ha lasciato solo le Odi pei vincitori dei giuochi, degli altri carmi non rimasero che brevi frammenti, che sono raccolti nell'edizione di Teubner.

Aristofane di Bisanzio, che fu 240 anni av. C. ha radunate, ordinate, corrette e commentate le Odi che abbiamo, in quattordici Olimpiche, dodici Pitiche, undici Nemee, sette Istmiche; alle quali diede il nome dal luogo del combattimento.

In Olimpia dell' Elide si celebravano i giuochi Olimpici, che erano i più solenni; la cui istituzione è attribuita ad Ercole, quando ivi uccise il re Augia; Pelope li rimise in onore. Indi Sfito con Licurgo legislatore di Sparta li rinnovarono — 900 av. C. — e più tardi furono rimessi in onore quando vinse Corebo Eleo — 776 av. C. donde cominciarono a noverarsi le Olimpiadi, che abbracciavano il corso di cinque anni. Tenevansi nel solstizio d'estate, e duravano cinque giorni. Premesso il sacrificio a Giove nel Tempio di lui in Olimpia presso a Pisa, verso la sera del Plenilunio si incominciavano le gare, in un sacro bosco detto Alti lungo il fiume Alfeo. Esse, sono così numerate in un verso di Simonide: — Salto, corsa, disco, freccia, lotta — La corsa era di centoventicinque passi ossia dello stadio; aveasi la doppia corsa, e la lunga corsa di dodici o venticinque stadi; e si ammetteva anche la corsa armata. — Nè solo a piedi, ma anche col cavallo e col cocchio facevasi questa gara; onde fu la corsa del celete ossia del cavallo senza sella, e la corsa del cocchio da mule, e della biga e della quadriga.

Si costumò poi anche il pancrazio, che fu lotta o pugilato: e si ebbe il Pentatlo o Quinquerzio ossia la prova di tutte cinque le forze. Gli Elei aveano la cura di questa solennità, essi l'annunciavano e disponevano, e scelti da loro erano i giudici dei giuochi, che chiamavansi Ellanodici, coi consiglieri Nomofulaci. Intimata la solennità non si potea far guerra agli Elei, nè far ingiuria, a chi vi concorreva, nè pure venirvi armati.

I giuochi pitici sono d'incerta origine da Apollo, o da Diomede ed Almeone (Vedi Strabone N. 422-23). Si tenevano ogni anno in Delfo nella Focide per cura dei magistrati e dei Sacerdoti di Delfo. Dopo la prima guerra sacra 594 av. C. gli Amfizioni ne presero la cura, e assegnarono il campo Criseo; quindi i giuochi si rinnovarono ogni quinto anno nel terzo Olimpico, ma non si sa in qual mese.

I Nemei si dicono prima stabiliti da Ercole quando uccise il Leone di Nemea, indi rinnovati dai sette re a Tebe in onore di Archemoro. Leggo in Schoemann (*Antiquitates juris publici Graecorum*) che cita Apollodoro, ed anche nel Borghi, che questi giuochi furono prima stabiliti dai sette re, poi rinnovati da Ercole: il che io non intendo per l'evidente anacronismo. Nemea fu un borgo nell'Argolide fra Cleona e Elionte con un veneratissimo Tempio di Giove. Lo possedettero pri-

ma i Cleonesi, indi gli Argivi, e poi anche i Corinti. Quivi celebravansi i giuochi nell'estate del quarto anno di una Olimpiade, e nel primo o secondo anno dell'altra verso l'inverno.

I giuochi Istmici furono da Sisifo re di Corinto istituiti in onore di Melicerta Dio marino: Teseo li consacrò a Nettuno; laonde anche nei tempi posteriori l'onore della presidenza di essi fu concesso agli Ateniesi. Ogni terzo anno ossia nel primo e terzo dell'Olimpiade si rinnovavano nell'estate.

Questi erano i principali giuochi nell'Ellade, ma non si sarebbe saputo celebrare una solennità senza siffatte rappresentazioni; per il che esse si avevano in ogni città presso ogni Santuario; tra i quali meritano nome perchè menzionati da Pindaro, i Panatenei in Atene, gli Eleusini in Eleusi, gli Eraclei a Maratona, i Dioclei a Megara, i Giolai a Tebe, i Delfinici ad Egina, gli Ecatombei in Argo, le Teoxenie in Pellene, ed altri. Vi assistevano gli Elleni ed anche i barbari, ma solo ai primi era il diritto di scendere nell'arena. E poichè erano un culto religioso, fra popoli bellicosi oggetto dei loro studj e delle loro fatiche e prova del valore, e per gli Elleni il titolo della loro riunione a rammentarsi la propria nazionalità, vi attribuivano sì grande importanza e dignità, che il vincitore di essi non era d'ammeno di un generale trionfa-

tore in Roma — *Terrarum dominos æchit ad Deos* — ne scrisse Orazio Ode I. L. I. Statue e colonne ricordavano il nome del vincitore, che coronato entrava trionfalmente nella sua città invidiata dalle altre. Una smorta immagine del vivo interesse degli Elleni per questi giuochi abbiamo oggidì in Europa nello studio e nelle gare del tiro al bersaglio. Vero è però che già Socrate estimò queste prove nel loro essenziale valore, come risulta dal *Lachete* di Platone, e Sparta parve interessarsene ben poco, e Pindaro nelle Odi sembra prenderne occasione a celebrare le virtù e i vani della famiglia e della patria del vincitore, piuttosto che il certame stesso. Il premio dei giuochi Olimpici fu una dorata corona d'alloro o d'olivo, dei Pitici un serto d'apio, degli altri una fronda intrecciata di pino o di mirto: credo però che a questa insegna d'onore andassero uniti oggetti di prezzo, come appare in più luoghi dell'autore. Su di che merita essere richiamata l'osservazione di Cornelio Nipote nella vita di Miltiade, che cioè rari furono un tempo i premj e perciò gloriosi, più tardi furono numerosi e perciò oscuri; quei primi pertanto di poco prezzo, perchè non erano che un segno d'inestimabile dignità, gli ultimi dovettero compensarsi col pregio della materia.

Pindaro nelle quarantaquattro odi ai vincitori dei giuochi ben dimostra, come il suo genio sap-

pia in tante e sì diverse maniere svolgere il medesimo argomento. Non basta ai suoi elogi il cimento la vittoria l'applauso del vincitore; egli digredisce alla di lui educazione alle fatiche ai meriti verso la patria, alle virtù dei genitori, alle glorie della famiglia e della città natale, delle quali furon sì teneri gli Elleni; e sempre il culto degli Dei e degli eroi venerati sulle are egli raccomanda ed esalta; e con parole degne della virtù esorta alla filantropia, alla lealtà, alla cortesia ospitale, alla modestia, ed alla pietà verso i genitori la patria e Dio. Cara e rispettata malgrado i suoi errori fu allora la religione, perchè intimamente connessa coll'amore della patria; e quindi fiorirono sì alte virtù, che della stirpe Greca e Latina han fatto i due popoli maestri di civiltà al genere umano.

Parve questo poeta essere alquanto oscuro, perchè il suo volo d'uno in altro pensiero è come di falco che d'alto scorre le regioni d'Europa; ma se lo studioso lettore lo segue coll'occhio attento, vi scorge le mosse del genio che per la più dritta via tocca al giusto fine, lascia cioè le idee intermedie, coglie il punto che cerca, e come fanno i classici lo rappresenta, così appunto come è. Perciò ho premesso l'Analisi ad ogni Ode, ed ove mi parve opportuno ho segnato il trapasso dell'argomento coll'andare a capo nulla curando

la divisione delle strofe nell' Autore: e mi studiai di essere breve nell' Analisi, affinchè l' ordine apparisse a colpo d'occhio.

Dell' opportunità e dell' ordine delle digressioni giudichi il lettore confrontando le Odi più celebrate latine ed italiane. Orazio dissuade Augusto dal trasferire a Troja la sede dell' impero; introduce pertanto la macchina degli Dei, Giunone avversante questo progetto: vuol riconciliarsi l'amante Lida, e narra il delitto delle Danaidi e la fedeltà di Ipermnestra. Parini lodando Bicetti inventore del vaccino lo paragona a Cristoforo Colombo. Fulvio Testi canta la caducità degli onori fingendo una visione di Apollo. Ma Pindaro nella I Olimpica a Gerone re di Siracusa vincitore della corsa, digredisce a Pelope che nella stessa prova in Olimpia vinse, e con ciò salvò sè stesso, ottenne Ippodamia in isposa, onde fu la progenie dei Pelopidi e di Gerone stesso. Nella III Olimpica loda Terone di Agrigento vincitore col carro in Olimpia, sacrificante nella festa delle Teoxenie ossia della Ospitalità, e ospitalissimo egli stesso: una corona d'olivo era il premio del vincitore Olimpico e di un generoso ospite: narra pertanto le fatiche e i viaggi di Ercole per trapiantare in Pisa l'olivo doppiamente meritato da Terone. Nella IV Olimpica è vincitore un vecchio; ricorda pertanto un altro vecchio Argonauta che nella gara della corsa in Lenno vinse i giovani.

Pindaro scrisse nella lingua Ellenica la più bella, che gli uomini han parlato, e ciò nel bel secolo dell' Ellade, e fu detto eh' egli parlò colla lingua di Giove. Ma della lingua greca solo un Ellenico di quei tempi avrebbe potuto ragionare; noi dobbiamo applicarci quel detto di Bacone. — *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem.* — Se alla frase di un classico si toglie, o si sostituisce una parola, o solo la posizione di essa, il gusto se ne sente tantosto offeso. Si può confrontare il linguaggio di Pindaro con Omero nell' Iliade L. II v. 660-70 e nell' Olimpica VII v. 75-80; nell' Odissea L. IX v. 251 e alla Pitica IV v. 97-100. Sono in Pindaro assai rare le parole non usate dagli altri classici, escluse le sesquipedali, nè tampoco vi si avverte la soverchia precisione dei Sofisti. Alcune espressioni, che a noi sembrano improprie, e che io mantenni, hanno il lor pregio nelle parole della lingua Ellenica e della poesia lirica. Vuol dimostrare, che egli ben sa, fuggire l' Ellenico insulto di *majale beota*, e asserisco che sdegni il parlar terrestre. E certamente non sarebbe il primo lirico, se nobilissima non fosse la lingua. Cantò con epico stile in forma Dorica e talvolta Eolica: il Dorico è grave ed ispiratore di magnanimi sentimenti, l' Eolico è tranquillante e pacifico. I versi poi, come avvien nella lirica, sono così variati da non potersi ri-

durre a determinati nomi: e qui dichiaro di non poterne parlare per mancanza di sussidj letterarii.

Così le immagini ossia le frasi eguagliano l'altezza del pensiero. Non è infatti possibile, che un poeta di grandiosi concetti e di alti sentimenti erri in bassa sfera di immagini. Pindaro alla scuola di Corinna e di Mirtide donne e poetesse, colle rapsodie di Omero e degli antecessori, col favore di una lingua che era un canto, cogli spettacoli delle teorie e delle feste pubbliche, colle amene finzioni del Politeismo, colla scienza profonda e pratica d'Anassagora e degli altri filosofi, acquistò non solo quel raffinatissimo senso già comune agli Elleni, i quali sdegnavansi persino d'un accento sbagliato, ma rattivò il suo genio per modo di essere primo in quella poesia, che sopra l'altro si innalza. Pure in tanta elevatezza di poetiche immagini nessuna spicca soverchiando le altre, e il lettore s'accorge solo d'essere trasportato in florido campo dove tutto spira la grandezza della natura. Eppure se alcuno dovea cadere nell'eccesso, questi fu Pindaro lodatore con liriche note. Orazio esaltò agli Dei i vincitori Olimpici: Omero fa combattere cogli Dei Diomede ed Achille: Pindaro teme innalzare a tanto i suoi prodi, rimprovera chi si affronta coi Numi, e sempre raccomanda moderazione perchè difficile assai. Un esempio della proprietà forza ed eleganza delle sue descri-

zioni è nel castigo di Tifone Pitica I — ora le rive contenenti i pesci sopra, Cuma e la Sicilia opprimono i di lui lanosi petti; lo lega celeste colonna il nemboso Etna eterna nutritrice di acuta neve. — Così infatti narra la favola; ma che Etna opprime a Tifone il petto e non il dorso, fa più sensibile il castigo; i petti lanosi significano tutto il busto; e l'essere lanoso un petto è indizio di robustezza indomita e feroce. Le rive contenenti i pesci danno idea della profondità di queste sponde, che trattengono i mostri del mare, sotto il peso dei quali sta il mostro Tifone. Etna nemboso che come colonna Celeste è attaccato al Cielo, ben lega Tifone, che invano tenta svincolarsi; e nutre eternamente acuta neve perchè altissimo e quindi pesantissimo; ed acuta è l'agghiacciante neve perchè acuta è ogni sensazione dolorosa. Nei classici ogni espressione va considerata più colla fredda filosofia, che gustata col piacere della viva fantasia: ed ecco perchè una traduzione letterale in prosa non è soffribile, poichè parla solo al paziente ragionamento spoglia in tutto del vago manto poetico.

Si domanda perchè in Omero in Pindaro e negli altri classici si trovino epiteti, che non hanno rapporto col pensiero; come le concave o negre navi, i loricati Achei, l'occhibruna Venere, Minerva dagli occhi cilestri ecc. al che si risponde,

che questi erano titoli d'onore, e distintivi si proprii alla persona e si usitati nella lingua, che tralasciare non si potevano, come oggi non si potrebbe nominare persona senza il titolo di cui è insignita: e perciò mi studiai conservarli nella traduzione.

Le Odi sono da Pindaro dirette ai vincitori, che a lui furon cari o per amicizia o per beneficj, o che si distinsero per egregia virtù: anche quelli che lo richiesero del suo canto, non pregarono inutilmente il cortese poeta. Ma l'adulazione dell'uomo venduto non si può rinvenire in lui; è libera la sua parola anche ai re Gerone, Terone, ed Arcesilao chiarissimi nella storia. L'opinione che alcune odi fossero preparate per qualunque vincitore venne suggerita forse dalla nostra poca conoscenza di alcuni protagonisti, o dal Callinico d'Archiloco, che si ripeteva per tutti: ma essa mi pare strana e sconveniente alla dignità del poeta e della vittoria stessa; sono poi in ciascuna ode troppo determinate la persona del vincitore e le allusioni alla virtù, alla patria e alla famiglia di lui. Alcune di esse vennero spedite all'amico vincitore; ma l'altre in maggior numero si celebrarono col suono e colla danza, (onde le strofe, Antistrofe, ed Epodi) nel luogo della vittoria, o nella casa del vincitore, o nel Tempio del Dio Tutelare dopo la Processione e il Sacrificio. Le

cantava un coro di giovani, dove il Corego faceva le parti di Pindaro, la cui voce e il cui gesto non rispondevano all' uopo.

Oltre Aristofane di Bisanzio si travagliarono intorno a questo autore Cameleonte coetaneo di Teofrasto, Zenodoto, Callimaco, Aristarco, Ammonio, Didimo; ma questi lavori perirono, e si conservarono solo tre raccolte di scolii, delle quali la prima è di Tommaso Maestro, l'altra di Manuele Crisopulo, la terza di Demetrio Triclinio: — I manoscritti delle Odi sono rari, e non o'trepassano il V secolo — Fra i nostri traduttori leggonsi, Antonio M. Salvini, Saverio Mattei il P. Evangelì, Girolamo Tagliazucchi, l'Ab. Visconti, l'Ab. Ceruti, il P. Stellini, Cesare Lucchesini, Alessandro Adimari, Giambattista Gautier, Antonio Mezzanotte, Luigi Borghi, e forse altri, che non potei sapere. Ma queste traduzioni o non sono compiute, o per la necessità della rima divennero piuttosto parafrasi, o poco stimate dai critici non poterono mettere in luce all'Italia Pindaro. Certo a pochi è data l'anima di questo lirico, e chi tra quei pochioggidi comprende la lingua Ellenica, e altrettanto possiede il magistero della lingua italiana? Io ho tentato solo mostrar Pindaro, come chi sulla tela fa il ritratto di un parlante.

Ma oggidì si grida come inutile fatica l'occu-

parsi di poesia, peggio poi richiamare gli antichi Greci e Latini. Rispondo: dalle produzioni della poesia principalmente si tolgono le idee del bello e del grande, le quali poi si trasfondono nel sentimento umano, nelle arti, nei lavori, e in tutto il vivere civile. I Greci maestri di civiltà, e i Romani che solo miravano all'utile, han coltivato la poesia con uno studio persino eccessivo: e i secoli del risorgimento cominciarono collo studio delle lettere e prima della poesia. Quanto al richiamare gli antichi classici, (per tacere del loro intrinseco merito) se essi dopo tanti secoli furono sempre ammirati da tutte le generazioni, che precedettero, se per essi due volte si formò la letteratura in Italia, colla quale risorsero la civiltà e le scienze; è ben ragione che dietro a tanta autorità di testimonj, e dietro a ripetute prove della storia, abbianci in pregio e si cerchi da essi quello, che hanno insegnato. Se non che dai Greci formarono i Latini la loro lingua latina, da questi nacque la nostra letteratura; e fu detto che da quegli antichi noi abbiamo tutto quello che abbiamo.

LE ODI OLIMPICHE



OLIMPICA I.

A Gerone re di Siracusa

Vincitore col Cavallo



ARGOMENTO ED ANALISI

Gerone figlio di Dinomene, discendente dalla famiglia di Tantalos e Pelope, re di Siracusa ottenne la vittoria Olimpica correndo col celete ossia col cavallo, che si chiamava Ferenico.

L'onore della vittoria Olimpica, la dignità reale di Gerone, e la sua ospitalità ai sapienti dell'Ellade son l'argomento della introduzione. La discendenza da Tantalos e Pelope dà luogo alla digressione col negare di Tantalos le infami tradizioni, che ne disonoravano la progenie, e col rammentare la vittoria da Pelope ottenuta colle quadrighe in Pisa, ove per essa ottenne in sposa Ippodamia, (onde furono i Pelopidi,) ove ebbe il sepolcro, onori divini, e fama immortale nei giochi Olimpici, ed ove trionfò di simile vittoria anche il discendente Gerone. Conchiude esaltando il vincitore sopra ogni altro, augurandogli altre palme ed altri iani, se pure la sua gloria può elevarsi più alto.



Ottima è l'acqua, oro l'ardente fuoco =
Quale a notte convien di generosa.

Ricchezza, e se lodar sperì le gesta
 Diletto cuore, non mirar del Sole
 Altro nel dì più caldo astro lucente. 5
 Per l'etere deserto; ed il cimento
 Meglio non canterem d'Olimpia dove *
 L'inno al figliuolo di Saturno suona —
 Dai saggi ripetuto, e sì diffonde
 A quei che vanno alla magion beata 10
 Del re Geron, che nel Trinacrio suolo
 Dai molti greggi il giusto scettro stende,
 E di tutte virtù coglie le cime.
 Qui di musiche note anco s'allegra —
 Il canto, e noi raccolti alla diletta 15
 Mensa dintorno insiem plauso facciamo,
 Togli or dal chiovo la dorica cetra, —
 Se di Pisa la grazia e di Ferenico —
 Dolcissimi pensier ti destò in mente,
 Quando sull'Alfeo non spronate al corso 20
 Spiuse le membra, e alla vittoria il prence
 Siracusano unì re cavaliere.
 Brilla sua gloria più nella colonia
 Magnanima di Pelope di Lidia:
 Amollo il Nume che la terra cinge. 25
 Nettun dal largo petto, poi che Cloto —
 Dal vaso il trasse, e l'omero di candido
 Avorio rinnovò. Ah! meraviglie
 Molte e voci degli uomini oltre il vero
 Fingono iadustri favole composte 30
 Con variate menzogne, e quella grazia
 Che ai mortali fa tutto esser mellato
 Recando onore ordì credibil spesso
 Quel che fede non ha; ma i dì che seguono
 Sapiienti testimón sono del vero. 35
 Ben sta che l'uomo degli Dei ben parli, —
 E minor onta fia. Figlio di Tantalo,
 Di te dirò cose contrarie a quelle,

Quando il padre chiamavati alla giusta
Mensa e a Sipilo, dove ai Numi rese 40

I dovuti banchetti, allor Nettuno
Rapiati domo il cuor del tuo desio,

E sull' auree cavalle ascese teco

All' eccelsa magion del sommo Giove,

Ove già prima allo stess' uopo venne * 45

Ganimede per Giove. Oh come a tutti

Fosti ignorato, e te molto cercando

Alla madre non reserti: taluno

Degli invidi vicin mormorò occulto

Che dintorno al bollente ardor del fuoco 50

Tagliar col ferro le tue membra in pezzi,

E alle mense dintorno le tue carni

Alfine si divisero e mangiarono.

Ma tolga il Ciel, che ingordo un Nume io dica:*

Mai no; ne incoglie ognor danno al maledico. 55

Ma se d' Olimpo i Numi alcun mortale †

Onoraron su Tantalo quell' uno:

Ma non potè tutta goder sua pace,

Per sazieta ne colse aspro castigo; *

Sospese il Padre a lui valido masso, 60

Che mentre ei tenta ognor scuoter dal capo

Lungi erra dalla pace, e ognor dolente

E inerte tragge questa vita, e soffre

Con tre dolori un quarto, chè furando

Agli Immortali che sedean con lui 65

A mensa ambrosia e nèttare, ne diede

A chi gli Dei apposero il frumento.

Se al Nume l' uom spera occultarsi oprando —

Erra. Pertanto gli Immortali ancora

Fra la gente mortal spediro in terra — 70

Il figlio.

Or questi nell' età fiorente

Che il primo pel copriagli il negro mento *

Provvide a degne nozze, aver dal padre

Pisatide l' illustre Ippodamia.

Venuto al biondo mar sol nella notte 73

Invoca il grave scuotitor di terra

Nettun, che innanzi al piè tosto gli apparve.

— Se a te dan grazia di Ciprigna i doni,

• Trattieni d' Enomao l' asta ferrata,

• E in Elide sui carri velocissimi 80

• Alla forza e alla palma tu mi unisci,

• Uccise ei già e tre e dieci proci,

• E della figlia l' imeneo delude.

• Non toccano al codardo aspri perigli: —

• E se è fato morir, perchè un' oscura 85

• Smattir vecchiaja in tenebre sedendo

• D' ogni ben privo? a me quel premio serbasi;

• Or tu mi presta il tuo gradito ajuto. —

Si disse, e non pregò con vani detti,

Lui confortando il Dio gli diede il carro 90

E gli alati cavalli infaticabili,

E conquistò Enomao e la vergin sposa,

Che generò sei principi hramosi —

D' ogni virtù. Deposito oggi sull' Alfeo —

Entro gemina tomba al più ospitale 95

Tempio, s' unisce sull' altare ai sacri

Riti di sangue. Ma sua gloria lungi —

Pelope illustra nell' aringo Olimpico,

Ove il correr dei piè contende e l' aspro

Vigore delle forze, e il vincitore 100

Vita mellata nei restanti giorni

Gode per le sue palme e il premio eterno,

Che per tutti i mortali ultimo viene

Ma io debbo colui pei suoi destrieri

Cinger di canto colico, ed ho sede 105

Che altro ospite giammai nelle bell' opre —

Più ardito e nel poter di lui più forte

Non mia fia dato celebrar coi versi

Degli inni miei. Per te provvede un Nume

Cui tua cura, Geron, venne affidata: 410
 E se tosto ei non manca, altra più cara
 Ode spero cantar col presto carro
 Larga pei detti miei la strada aprendo
 Al colle illustre di Saturno: un dardo
 Acutissimo a me nutre la Musa. 415
 Altri sugli altri ognor si ergon sublimi;
 Ma sol di regi il vertice si cinge.
 Non riguardar più oltre: a te sia dato
 In questa altezza correre il tuo tempo. *
 E a me così coi vincitor trovarmi 420
 Per senno illustre fra gli Elleni ovunque.

ANNOTAZIONI

V. 1 — XVI. La gloria è tanto più pregievole degli elementi della vita l'acqua e il fuoco, quanto il Sole eclissa gli astri. Alla notte popolata di stelle, nella quale in casa di generoso signore il fuoco illumina e riscalda, contrappone il giorno, in cui il Sole caldo e lucente fa il Cielo deserto di stelle. Questo inno per la vittoria Olimpica che più d'ogni altra dà gloria a Gerone, è cantato in Olimpia e deve ripetersi a Siracusa nel consesso ospitale dei saggi, dei quali Gerone era il Mecenate.

V. 4 — Il Borghi interpretò che il fuoco fosse predicato di oro: ma qual rapporto tra l'acqua e l'oro? v'ha bensì tra l'acqua e il fuoco, secondo il diritto Pelasgico = arcere igni et aqua = e secondo i principj della filosofia greca con Talete ed Eraclito; e poichè il fuoco e l'acqua sono elementi della vita ben si paragonano col Sole. Più, nel testo il predicato *ottima cosa* sta dinanzi ad *acqua*, come oro dinanzi a *fuoco*; e mal si apporrebbe al fuoco l'elogio che segue, se esso fosse un predicato.

V. 8 — Olimpia città, i giuochi di essa e l'epinicio del vincitore erano sacri a Giove. Grande fu la pietà degli antichi, che tutto riferivano prima agli Dei, poi alla patria, indi alla famiglia. Pindaro Olimp. II v 8 = Pisa è di Giove = Omero Iliade L. II v 497 = l'onore è da Giove = Ed era comune quel detto = A Jove principium, cum Jove finis erit =

V. 14 — Dopo il banchetto cantori e musici secondo il costume Ellenico cantavano coll'accordo di musicali istromenti. Vedi il Simposion di Platone.

V. 17 — Avevan gli Elleni il canto Dorico, Eolico, Frigio, Lidio. Il più nobile era il Dorico eccitatore di virtù.

V. 18 — Ferenico è il nome del cavallo vincitore. Questo nome significa — portante vittoria — Spesso l'autore parla della grazia e delle grazie: essa è il primo frutto e proprietà d'ogni bene qualunque, che perciò suolsi anche indicare con questo nome

V. 23 — Tantalo è padre di Pelope, la cui famiglia in Libia dopo lunghe contese coi re di Troja approdò nel Peloponneso, donde partirono colonie di Pelopidi nella Magna Grecia, e nella Sicilia donde discendeva Gerone.

V. 26 — Qui v'è contraddizione. Nettuno amò Pelope dopo che Cloto lo trasse dal Cebete; più sotto nega recisamente che Pelope sia stato così maltrattato. — *Dal largo petto val meglio che robusto*; e così sia osservato una volta per sempre, che i classici esprimono quel che costituisce una qualità piuttosto che la qualità stessa — Cloto è la prima delle tre Parche, Cloto, Lachesi, Atropo.

V. 36 — Il Politeismo Ellenico nella dottrina

endoterica velava le più sublimi nozioni intorno all'Ente Divino, ed alla morale; mentre pure nella dottrina esoterica parve una immorale superstizione. Laonde le tradizioni di Omero e di Esiodo sono forse da interpretarsi in senso mistico.

V. 68 — Questa sentenza è in termini più concisi e più ben collocati che non la celebrata stanza d'Ariosto. L'autore ha così ordinato le parole (Nume uomo) (spera occultarsi) (oprando erra).

V. 70 — Di simile tenore sono le tradizioni delle antiche famiglie Elleniche e diremo anche dell'antichità.

V. 74 — Euomao re di Pisa consentì dare sua figlia a chi superato l'avesse nella corsa della biga. Lasciava precorrere fin presso la meta l'amante sul carro colla figlia, e allora con una lunghissima asta lo trapassava alle spalle. Tredici sposi vennero così uccisi in braccio dell'infelice Ippodamia. Pelope col favor di Nettuno vinse il pericolo, ed ebbe la vita, la sposa, il regno, e la progenie dei Pelopidi.

V. 84 — Non so tenermi dal chiamar l'attenzione su queste sentenze dell'eroe. Ercole al bivio, Achille a Troja vivono ancora, perchè le hanno comprese.

V. 93 — Chi è bramoso di virtù è virtuoso, ma nessuno propriamente può chiamarsi virtuoso, come Pittagora si chiamò filosofo e non sofo — I sei figli di Ippodamia furono Atreo, Tieste, Pitteo, Alcatoo, Plistene, Crisippo.

V. 94 — Gli antichi nelle annuali inferie versavano intorno alla tomba dei Mani acqua, vino, latte, miele. Benchè ad evocare le Ombre degli estinti si versasse nell'ara ossia nella fossa il sangue, del quale esse erano avidi; nullameno il culto di sangue era riserbato alla Divinità, a cui

i sacrificj dovevan farsi non sine sanguine. Pelope mischiato nelle effusioni di sangue veniva dunque onorato qual Dio. L'aver poi tomba a doppia fronte era distintissimo onore.

V. 97 — Può intendersi, che in questi ludi ricorre sempre la memoria di Pelope vincitore di Enomao, oppure che Gerone vincitore Olimpico e discendente da Pelope ne esalta il nome.

V. 106 — Ospite è chi accoglie e chi viene accolto. Se, come intese il Borghi, l'ospite qui è Pindaro stesso, mi par troppo in sua bocca, che nessun cantore possa meglio di lui onorar Gerone. Par dunque che Pindaro esalti l'ospite Gerone sovra ogni vincitore, poichè vi consuevano anche le sentenze che seguono.

VARIANTI NELLA VERSIONE

Poichè la lingua italiana talora non corrisponde alla frase greca, pongo le varianti della traduzione, ove talvolta il testo può anche ricevere diversa interpretazione. — V. 7 donde il molto detto inno intorno si manda pei concetti dei saggi a risuonare il figlio di Saturno ai venuti alla ricca beata casa di Gerone — V. 45 al secondo tempo — V. 54 Ma a me non è dicibile peccante del ventre dei beati alcuno dire; me ne sto lungi — V. 56 Gli osservatori d'Olimpo — V. 59 Per sazieta colse un castigo sovrano, quale a lui il Padre sospese forte pietra — V. 71 Quando alla ben fiorita natura le lanuggini coprivano a lui il negro mento — V. 102 E il sempre quotidiano premio ultimo viene ad ogni mortale — V. 109 Un Dio provveditore essendo alle tue cure pensa avendo questa premura — V. 118 Sia che tu questo tempo di altezza corra.

OLIMPICA II.

**A Terone di Agrigento
Vincitore colla Quadriga**

ARGOMENTO ED ANALISI

Gravi discordie agitavano Terone re di Agrigento contro Gerone re di Siracusa, quegli stesso dell' Ode antecedente. Terone avea dato sua figlia Demarete sposa a Gelone fratello di Gerone e di Polizelo. Morì il primo marito, e Polizelo successe al fratello nella eredità e nel connubio della vedova. Ma ne ebbe invidia il terzo fratello Gerone re di Siracusa, che tentò far morire Polizelo nella guerra contro i Sibaritì, indi l'accusò di cospirazione contro la sua persona. Terone padre della sposa e suocero di Polizelo n'ebbe giusta ira, e gli mosse guerra presso Gela, dove Simonide riconciliò i due re.

Queste domestiche sciagure danno l'argomento dell'ode. Nel proemio il poeta accenna alla vittoria olimpica, e ricorda brevemente la patria e la famiglia del vincitore, nè manca l'apostrofe a Giove, cui è sacro il ludo e l'anno Olimpico. Poi entra in argomento. Un'azione qualunque ha le sue conseguenze inevitabili; solo una vita virtuosa può mettervi rimedio dopo morte; lo prova coll'esempio delle figlie di Cadmo, Semele ed Iao, intanto la vita è sempre agitata dalle vicende umane, qual si vide in Edipo e in Tersandro, progenitori di Terone. Sii dunque virtuoso, pensa al premio eterno delle virtù nell'Eliso, e confortati nel pregio delle tue virtù.



Inni re della cetra quale Iddio —
Noi canteremo, qual eroe, qual prode ?

Pisa è di Giove; gli Olimpici premj
 Spoglie di guerra proponeva Alcide;
 Teron si canti vincitor del carro, 5
 Giusto conforto agli ospiti, sostegno
 D' Agrigento, rettor di città, fiore
 D' illustri padri, che soffrir costanti
 Molti disastri, e tennero la sacra
 Region del fiume, e di Sicilia l'occhio 10
 Furono, onde il fatal tempo sorgiunse,
 Che grazie ed oro alle natie virtudi
 Recò. Ma tu di Rea Saturnio figlio, —
 Che nell' Olimpo hai seggio or ne concedi
 Dei premj dell' Alféo le cime, e vinto 15
 Dai nostri carmi dà propizio i campi
 Paterni ai figli e a chi verrà da quelli.
 Quel che sì fe' col dritto ed oltre il dritto
 E dell' opere il fin porre non fatto
 Non può anco il tempo che di tutto è padre — 20
 Talor si stende con felice corso
 L' oblio; chè innanzi alle forti opre more —
 Doma di nuovo la vendetta, quando
 L' alta felicità del riposo
 Mandi del Dio la Parca: ma la fama 25
 Segue di Cadmo le regine figlie, —
 Che soffrir gran disastri; e il grave lutto
 Cadde dinanzi a miglior beni: vive
 In Olimpo colei, che della folgore
 Il tuono uccise, la chiomata Semele, 30
 Amor di Palla e più di Giove Padre
 E del suo figlio d' edera recinto. —
 Anche nel mar tra le marine vergini
 Nereidi ad Ino è data immortal vita
 Per tutto il tempo. Ma di morte a noi 35
 Non è prefisso il modo; nè giammai
 Con pace intera compirem tranquillo
 Un dì figlio del Sole, chè del duolo

E del piacere alterno il corso scende	29
Sull'uom: questo dal Padre ebbe la Parca	40
Saggio destino, e dai beati giorni	
Tragge alla pena in altre età mertata.	
Quando il figlio fatal sul bivio uccise	
Lajo, compiva il delfico presagio: —	
L'acuta Eriuni il vide, e gli struggea —	45
La marzial prole con fraterna strage.	
Ma del caduto Polinice prole	
Restò Tersandro nelle gare illustre	
E nel pagnar, d'Adrasto germe e forza.	
E dritto è ben d'Enesidemo al figlio,	50
Che quinci tragge la sua stirpe, il canto	
Tributar degli encomi e della lira.	
Colse il premio in Olimpia, ed in Pitona	
Col fratello a lui pari, e le comuni —	
Grazie all'Istmo recavangli i bei fiori	55
Delle quadrighe in sei ed in sei corse.	
Terge il sudor delle fatiche il premio, *	
E tal ricchezza di virtù fregiata	
Or questi beni reca or quelli, e l'aspra	
Grave cura sopprime, astro splendente	60
Luce all'uomo chiarissima: per lei	
Talun vide il futuro; chè dei morti	
Le vuote Ombre dappoi solvon le pene, —	
E in questo regno del gran Giove i falli	
Con nemico rigor giudica e danna	65
Un negli Averni. Là tranquilli i forti	
Nella notte e nel dì veggono il Sole,	
Nè con la dura man fiedon la terra	
O il mare, e illagrimato il tempo traggono	
Presso gli Dei, ch'essi onorar di preci.	70
Soggiaccion gli altri ad ineffabil duolo. *	
Chi nei due regni per tre volte visse, * —	
E poté l'alma contener da colpo,	
Corse la via di Giove al sacro colle	

Di Saturno, ove alle isole beate 75
 Spiran l'oceanine aure di Zefiro,
 Splende il fior d'oro, crescono graziosi
 Gli alberi, e l'acqua i campi irriga, ed essi
 Le mani e il capo intrecciansi di fiori
 Per il giusto voler di Radamanto, 80
 Cui qui ritien verace suo compagno
 Saturno padre, che è sposo di Rea, —
 Che tien di tutte cose il sommo trono.
 Peleo e Cadmo tra quei s'oporan; quivi
 Poichè Giove placò coi sacrificj, 85
 Tetide madre conduceva Achille,
 Che Ettore tolse invitta ed incrollabile
 Colonna d'Ilio, e Cigno a morte diede
 E d'Aurora il figliuol l'Etiope Reso.
 Molti veloci dardi risuonanti — 90
 Pei saggi sono a me nella faretra;
 Chi tutto intende li desia; chè il saggio
 Tutto vede per sè: sol chi leggero
 Ogni linguaggio apprende indarno grida
 Qual le cornacchie al divo augel di Giove. 95
 Drizza il dardo alla mira: orsù chi mai —
 Noi feriremo dalla molle mente
 Dardi illustri lanciando? A te, Agrigento,
 Io mi rivolgo, e con verace labbro
 Pronunzio il giuro, che giammai cittade — 100
 Dopo cent'anni non produsse un uomo
 Più benigno agli amici e pro di mano
 Come Teron; ma sazieta sorgiunge
 Anche alla lode non apposta al giusto, —
 Se tra guerrieri cianciatrice vuole 105
 Le belle opre dei forti occulte porre.
 Sfugge l'arena il numero: chi puote
 Ridir, quanti ad altrui beni ei profuse?

ANNOTAZIONI

V. 4 — L'iono è re della cetra, perchè il suono segue il canto.

V. 13 — Invocando Giove col titolo di Saturnio figlio di Rea avente seggio in Olimpo, forse allude alla guerra Titanica, accennando che anche il sommo Giove ebbe contrasti.

V. 20 — Tempo e Saturno hanno in greco egual nome: benchè qui lo si chiami *padre di tutto*; pare doversi non pertanto interpretare *tempo*, poichè anche alla successione del nascere crescere e morire si può attribuire la causa delle cose.

V. 22 — L'autore ha occultamento piuttosto che oblio.

V. 26 — Terone discendeva da Cadmo per Enone, che per un omicidio fuggì da Tebe in Atene; quindi tragittò a Rodi, e di là venne ad Agrigento. Semele sposa di Giove desiderò partecipare alla grandezza di lui, e rimase arsa dalla folgore. — Ino sposa d'Atamante re d'Orcomeno perseguitò i figliastri, davanti alla vendetta dei quali dovette gettarsi in mare col figlio Melicerta. E l'una e l'altra ebbero onori divini a preferenza delle altre figlie di Cadmo.

V. 32 — Intendi Bacco figlio di Semele e di Giove, che va cinto di edera, perchè sempre giovine e festevole. Così l'epiteto di Semele *benchiamata* basta a rappresentare una maestosa e bella persona.

V. 40 — Se le Parche svolgevano dalla conocchia la vita dell'uomo, essa era predestinata dal fato; di cui talvolta chiamasi autore Giove, ed a cui talvolta si dimostra essere soggetto egli stesso.

V. 43 — Terone discendeva da Lajo, Edipo.

e Tersandro, perchè Telemaco progenie di questi era venuto con forze in Sicilia, e da lui furono i progenitori di Terone. — La dolente storia di Edipo è abbastanza nota.

V. 45 — Le ire, le stragi, i castighi diconsi eccitati dalle Erinni, o Eumenidi, o Furie, che sono Tisifone, Aletto, Megera.

V. 53 — L'encomio loda le imprese, l'epaino la virtù, l'epinicio le vittorie. Così la lira celebrava le virtù, l'arpa le vittorie e gli inni degli Dei, le tibie o il flauto i canti popolari. Talvolta il canto, si accompagnava dal concerto di tutti questi istromenti.

V. 54 — Questi fu il fratello Zenocrate.

V. 62 — Chiama vuote menti quelle che noi diciamo larve od ombre. Era opinione principalmente dei filosofi Eleatici, che il corpo ritornasse alla terra, l'anima grossa composta delle più sottili parti dei quattro elementi portando con sè le impressioni dei sensi subisse il giudizio delle sue azioni, e l'anima sottile, emanazione della Divinità ritornasse al mare dell'essere. Sotto terra, ossia negli Inferi, scendevano le anime grosse, come si rileva da Omero Odissea L. XI, e dall'Enaide L. VI — I giudici si dicevano essere Minosse, Eaco, e Radamanto, tre principi celebrati per rettitudine. — Questo giudizio si cominciò a fare sotto Giove, perchè con Saturno fu l'età dell'oro ossia della innocenza.

V. 72 — È l'ipotesi di Pitagora riprodotta da Platone nel suo Fedone N. 57 al 62 — Gli antichi ponevano l'Eliso e l'Averno nelle estreme regioni da loro conosciute. L'Eliso fu prima in Italia con Saturno, poi in Esperia cioè nella Spagna, più tardi nelle isole Fortunate o Canarie. — Fa menzione anche qui del frutto d'oro, di cui

tanto suonano le favole, e di cui si parla anche nell' *Eneide* L. VI.

V. 82 — Questo è soprannome della Dea Cibele figlia del Cielo e della Terra moglie di Saturno; coronata di torri siede su un carro tirato da leoni. Platone nel suo *Cratilo* XIX spiega che Rea è da scorrere, perchè tutto ha corso; e che è chiamata anche Vesta, che deriverebbe da sostanza. — Gli altri nomi di eroi sono abbastanza noti.

V. 90 — Questo periodo può in diversi modi interpretarsi. Pindaro sa d'essere talvolta oscuro; ma gli intelligenti, egli dice, mi comprendono, e così pure, senza più dire, mi ha compreso Terone, e si acqueterà per non assomigliarsi agli uomini leggieri, che non si capacitano di rassegnazione. Forse allude agli invidiosi suoi, ai quali si crede tanto superiore, quanto è loro inintelligibile. Oppure sgrida le ciancie ingiuriose dei nemici di Terone, il quale è l'uccello di Giove, contro cui gracchiano le cornacchie.

V. 96 — È frase usitata anche nei dialetti viventi: l'interrogazione che segue è poi tanto delicata, che si trova spesso in quasi tutti i poeti.

V. 100 — Intendi, che nella generazione presente non v'ha uomo migliore.

V. 103 — Allude forse alla maliguità di alcuni detrattori, dei quali potea dirsi = gran fabbri di calunnie adorne in modi novi, che sono accuse e pajoñ lodi = e con ciò colpiva forse il suo emulo Simonide poeta, che dovette comporre la lite dei due re affini.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 8 che si affaticarono molto coll' animo attivo
— V. 57 L'ottenere scioglie dalle angosce chi

3

tenta i cimenti — V. 71 Gli altri portano condu-
cendo una fatica non visibile dappresso — V. 73.
Quanti ardirono sino a tre volte di quà e di là
rimanendo contenere in tutto l'alma dalle ingiuste
cose, spinsero la via di Giove alla rocca di Sa-
turno.



OLIMPICA III.

A Terone di Agrigento

Vincitore col Carro per l' Ospitalità

ARGOMENTO ED ANALISI

Mentre Terone sacrifica all' Ospitalità, gli vien data notizia della sua vittoria Olimpica colle quadrighe; ed ecco l'argomento e il titolo dell'ode dedicata ai Dioscuri, perchè essi erano gli Dei tutelari dell'ospitalità, e ad essi pure sacri erano i giuochi Olimpici, non che la città d'Agrigento. Terone poi proveniva da Argo, dove nacquero anche i Dioscuri, Castore e Polluce figli gemelli di Giove-Timaro e Leda.

Nell'introduzione dichiara di celebrare i Dioscuri, Elena, Agrigento, e Terone vincitore coronato d'olivo; dalla quale cosa prende occasione a digredire ad Ercole, che istituendo i giuochi Olimpici cercò l'olivo fin presso le genti Iperboree, e lo affidò ai Dioscuri protettori della ospitalità: per il che l'olimpica corona ottenuta da Terone gli fu ben concessa per la sua distinta virtù ospitale. Conchiude celebrando il merito di essa in Terone, e la cima di tutte le virtù in lui.

ODE

Agli ospiti Tindaridi e ad Eléna —
 Ben chiomata deh piaaccia, mentre estollo
 La gloriosa Agrigento, che pur mandi
 A Terone Olimpionico un bel inno
 Per i destrier d'infaticato piede.
 Musa m'assisti; un nuovo inno festivo —
 Trovo ad unir la voce a Dorio metro;
 Poichè i serti intrecciati alle corone

Al sacro uopo mi destano d'unire
 Al concento dell'arpa al suon dei flauti 40
 E ai versi miei d'Enesidemo il figlio
 Con degne note, e risuonare Olimpia,
 Donde ai mortali sacri canti eccheggiano,
 Per chi d'Ercole segue i primi passi,
 E gli consente, e sulle ciglia intorno 45
 Alle chiome gli pone il giusto Etólo
 Ellanodica dell'oliva il pallido
 Serto, che già dalle sorgenti ombrose
 Dell'Istro recò Alcide eletto pegno
 Dell'Olimpiche gare, e il consentia — 20
 Devota a Febo l'Iperborea gente
 Fedele a Giove è al sacro ospital bosco —
 Questo albero ei richiese, onde corona
 D'ogni virtude quinci l'uomo avesse.
 E già sacri al gran Padre eran gli altari, — 25
 E la Luna mensil già il vespertino
 Occhio raggiava dal dorato carro,
 E il quinquennal giudizio dei cimenti
 Sulle sponde dell'Alfeo avea già posto;
 Me nei declivi del Saturnio colle 30
 Pelopeo non fiorian alberi ameni; —
 Nudo agli acuti rai del Sol gli parve
 Il recinto giacere; e il cuor lo mosse
 A gir di nuovo verso l'Istria terra,
 Ove già di Latona la donzella 35
 Agitatrice di destrier l'accolse,
 Quando dai gioghi e sinuosi spechi
 D'Arcadia ei venne, allor che d'Euristeo —
 Ai comandi il sommise il patrio fato
 La cerva ad inseguir dall'auree corna, 40
 Cui la Ninfa Taigete avea segnata
 Ad Artemide Ortosia. Egli inseguendo
 La fiera, vide quella terra posta
 Incontro al soffio del gelato Borea;

Dove ammirando gli alberi ristette,
E lo prese il desio di porli meta
Al corso dodicemplicé dei carri. —

Ei propizio agli eroi viene tuttora —
A questi ludi coi gemelli figli
Di Leda d'alto petto, e l'ammirato
Cimento del valor dei prodi nelle
Veloci spinte dei guidati carri
Loro affidò quando salia l'Olimpo.

50

Il cuor dunque m'invita a dir che questa
Gloria, che è dono degli eroi Tindaridi,
A Terone sen viene ed agli Emmenidi,
Che con mense ospitali ognor li onorano,
E con pio culto compiono il volere
Dei Beati. Se è l'acqua ottima, l'oro —
Dei beni il più pregiato, oggi Terone
Colle virtù tocca l'estremo, e giunge
Alle colonne d'Ercole; gir oltre
È conteso ed ai saggi ed agli idioti.
Per me nol seguirò: tale egli sia.

55

60

ANNOTAZIONI

V. 4 — Ecco il carattere delle odi di Pindaro: poichè la vittoria è dono del Dio, l'inno è un ringraziamento e perciò gli è sacro: il vanto della vittoria si attribuisce alla città patria; e la vittoria stessa è occasione a celebrare la patria la famiglia e la virtù del vincitore; tutto ciò si rileva da questa introduzione — Chi siano i Tindaridi nessuno ignora. Agrigento in Sicilia era sacra ad essi, perchè colonie doriche tenevano quell'Isola; nullameno Agrigento era dedicata a Proserpina. — Terone è lo stesso Protagonista dell'Ode antecedente.

V. 6 — Chiama nuovo questo canto, perchè non come gli altri diretto a Giove; e perciò invoca la Musa, e richiede l'accordo di tutti gli altri strumenti.

V. 20 — L'autore ha persuadendo col discorso il popolo degli Iperborei servitore di Apollo. L'Istro nasce nella Selva Nera detta anticamente Orcinia indi Ercinia. Benchè Erodoto quasi contemporaneo di Pindaro narri, che molte colonie Greche penetrarono nell'Europa settentrionale, ne dà però notizie insufficienti; e più tardi Cesare scrisse che l'interno della selva Ercinia è sconosciuto. Or dunque Pindaro qui contraddice il pregiudizio degli antichi, che tutti i popoli estranei chiamavano barbari, e dice che gli abitanti delle ombrose fonti dell'Istro sono servitori di Apollo Dio della musica e della poesia, e che si persuadono col discorso. Forse ebbe notizia dei Druidi.

V. 22-47 — Racconta che Ercole inseguendo la cerva d'Erimanto, da Arcadia venne sino alle sorgenti dell'Istro, dove osservò crescere l'olivo. Dopo questa fatica che fu la quarta, avendo compiuto la settimana che fu la vittoria di Augia, istituì i giuochi Olimpici; tutto era preparato; ma vi mancava l'albero, donde togliere il serto proprio del luogo; allora si risovvenne dell'olivo veduto presso gli Iperborei, e colà ritornò per riportarlo in Elide.

V. 22 — L'autore dice *fedeli cose pensando*, espressione classica benchè poco usata da noi.

V. 25 — Nella valle dell'Alfeo intorno al tempio di Giove erano sei are a doppia fronte per dodici Dei maggiori. — Il testo ha *la luna di due mesi*, perchè nel Plenilunio segnava il fine ed il principio del mese.

V. 30 — Non è a caso accennare il nome di Pelope. Se i pregi di natura mancavano a quel luogo, lo onorava però la tradizione storica della più gloriosa dinastia dell'Ellade.

V. 38 — Ercole uccise in fallo il suo zio Elet-

trione figlio di Perseo e re di Micene; succedette all'ucciso il fratello Stenelo, poi il di lui figlio Buristeo, che vendicò sul cugino Ercole la morte dello zio e le pretese al trono di Micene.

V. 47 — Dodici giri compievano il corso delle quadrighe, e dodici volte si dovea passare la meta strettissimo varco per un solo carro.

V. 48 — Gli antichi stimavano essere gli Dei presenti all'uomo nel compire le più grandi imprese; onde ai Latini *praesens* vale presente ed ajutatore. — Di incerto senso è il *propizio* agli eroi (testo *Semidei*); perchè se il maggiore è propizio al minore, i Dioscuri non sono dammeno di Ercole; e i vincitori Olimpici non si chiaman da Pindaro nè eroi nè *Semidei*, come si vide nella Protasi dell'Ode antecedente.

V. 59 — Non è il paragone, con cui comincia la prima ode. — Lo stretto fra Ceuta e Tangeri ai tempi di Pindaro era stato oltrepassato dai Fenicj e dagli Elleni; nullameno se ne manteneva il proverbio nel linguaggio comune; indicando con esso la somma gloria e la moderazione.

Le principali varianti furono già osservate nelle note.



OLIMPICA IV.

A Psaumida di Camarina

Vincitore col Cocchio

ARGOMENTO ED ANALISI

Psaumida vecchio ottenne non sperata vittoria. In Olimpia stessa Pindaro lo celebra; quindi fa l'invocazione a Giove, cui riferisco la vittoria e il trionfo di essa, a cui ha parte anche la patria di Psaumida. Indi celebra il vincitore per le sue virtù, e soprattutto perchè è perito cavaliere, ospite cortese, saggio reggitore, del che son testimonio il popolo ed i fatti, come della virtù di Egea fu prova la sua vittoria a Lenno.



O Giove sommo vibrator del tuono
 D'infaticato piede; le tue ore
 Che con vario concento si disvolgono
 Mi chiaman testimón d'altissim' opre.
 Mentre gli ospiti eléi i ludi apprestano, — 5.
 Gioiro i predi pel gradito annunzio.
 O di Saturno figlio, o tu che tieni —
 Etna ventoso giogo del crudele
 Tifon di cento teste, or delle Grazie
 L'Olimpionica festa accetta, eterno 10
 Splendor delle virtù di largo petto;
 Poichè Psaumida vien sulle quadrighe
 Di Pisatide olivo il capo cinto,
 E Camarina ad esaltar s'affretta.
 Agli altri vanti sia propizio Giove 15

Oggi io il dirò volteggiator perito
 Di destrieri, cortese ospite a tutti,
 Sempre nudrito dei più puri sensi
 Per la pace, che è amica alle cittadi.
 No: di menzogne il mio dir non inteso; 20
 Dei mortali il giudizio è per te prova,
 Che dall'insulto delle Lesbie donne —
 Tolse il figlio di Climene: egli in armi
 Ferree vincendo della corsa il premio
 Cinto del serto a Issipile dinanzi 25
 Venuto disse — tal son io veloce
 • Il piede, ed è pari la destra e il core —
 Anche su giovin capo il bianco crine —
 Spunta nel tempo dell'età non sua.

ANNOTAZIONI

V. 1-14 — Invoca Giove cui è sacro l'inno in Olimpia, e parla dell'annua solennità che suol ricorrere e che reca gioja; e poichè il vecchio Psaumida è di Sicilia, menziona il monte Etna che opprime Tifone, per farne contrapposto col trionfo della città Camarina pel suo cittadino Psaumida. La prima parte di questa invocazione cioè l'annunzio delle feste Olimpiche sembra comune, e pare si avrebbe potuto incominciare l'Ode col verso settimo.

V. 1 — Le ore si svolgono nel corso del Cielo il cui dominio si manifesta esser di Giove pel tuono. Il testo dice = le tue ore svolgentisi sotto il canto della varia arpa = onde si può interpretare che il poeta fu mandato all'arpa di molti suoni; ma par meglio, che le ore di Giove si svolgono sotto il molteplice concento, che Pittagora e Platone asserirono essere nel moto dell'universo, da cui si sviluppa l'immensa varietà delle cose, le occasioni al ben fare, e la successione delle feste quinquennali a Pisa.

V. 5 L'autore scrive = mentre gli ospiti ben fanno = Ospiti sono i Panelleni ossia tutti i Greci, che convengono alla festa nel territorio di Pisa, e lo sono anche gli Elei che preparano le feste: e si possono così chiamare anche gli Ellanodici, che giudicando bene per Psaumida, furono ascoltati con plauso.

V. 7 — Tifone secondo le favole è sepolto in diversi luoghi. La radice *thuph* significa fuoco, oppressione, e quindi si può prendere come nome proprio di ogni sciaurato. Egli è uno dei Titani, che combatterono contro Giove; precipitato dal fulmine, qui si dice seppellito sotto l'Etna; e i di lui rabbiosi sforzi cagionano il terremoto, e gli infocati sospiri le eruzioni del monte. I Latini hanno il proverbio = *Ætna gravior* = Si dice che avesse cento teste; ed è curioso, che i poeti immaginando i più orribili mostri trovarono di descriverli con molte teste: Tifone con cento, l'Idra con sette, Cerbero con tre, Satana di Dante con tre.

V. 22 — Il vecchio Argonauta Egeo figlio di Climene si trovò a Lenno nella festa di Toante. Propostasi la gara della corsa si presentò anch'egli vecchio fra i giovani; laonde immenso riso si suscitò fra le donne. Ma Egeo vinse, e ottenne la corona da Issipile regina figlia di Toante.

V. 28 — Nel testo si legge = nascono anche negli uomini giovani le canute chiome insieme anche oltre il tempo conveniente della gioventù = Questa espressione alquanto oscura sembra accennare il contrario, che cioè alcuni giovani di età hanno però bianco il crine; ma mi pare che sia più conveniente l'interpretazione, che questi uomini siano giovani per il vigor delle forze che lor rimane anche oltre il tempo conveniente.

OLIMPICA V.

**Al medesimo Psaumida di Camarina
Vincitore col Cecchio**

ARGOMENTO ED ANALISI

L'ode antecedente si cantò in Olimpia, questa si celebra in Camarina nel tempio di Pallade, mentre Psaumida ritornato vincitore da Olimpia, vi entra a render grazie agli Dei. Psaumida attendeva a rifare la città distrutta da Gelone di Siracusa ai tempi di Dario Istaspe; ed ecco l'argomento dell'Ode. Prega la Dea tutelare della città cioè la Ninfa Camarina ad accettare i doni di Psaumida; poi invoca Pallade nel suo tempio e nel suo recinto, e menziona i fiumi, le terre, e gli abitanti, intorno a cui Psaumida s'occupa a ricostruire la città. Invoca Giove, perchè conceda al suo vecchio Psaumida tranquilla e beata vecchiaja. Conchiude coi soliti precetti di moderazione.



D'alte virtùdi e di corone olimpiche
Il dolce fiore, o dell'Oceano figlia,
E il cecchio infaticabile, ed i doni
Di Psaumida accetta con benigno core.
Ei tua città di popoli nutrice
Esalta, o Camarina, e con solenni
Feste dei Numi le doppie are cole
Per cinque dì con ecatombi e gare
Di cavalli di muli e pugilato.
Ei vincendo a te diede illustre nome,
Fè chiaro il padre Acrone e il nuovo seggio.
Ed alle amate sedi d'Enomao

5

10

E di Pelope giunto onora, o Palla
 Regina di città, il sacro tuo
 Bosco ed il fiume Oáni e le sue rive 15
 Ed il devoto popolo cui bagna
 Ippari i campi; e presto unisce l'alto
 Tuo recinto con stabili timore,
 Dalle rovine al Sol chiamando questo
 Popol di cittadini. Ognor combatte — 20
 Intorno alla virtù fatica e danno
 Nei lavor che il pericolo ricopre.
 Ma chi giunge allo scopo apparve saggio
 Anche ai suoi cittadini.

O Salvatore
 Celeste Giove, che il Saturnio colle 25
 Tieni ed onori Alféo largo scorrente
 E il venerabil antro Idéo, ne vengo
 Supplichevole a te con Lidj flauti,
 E ti prego fregiar questa cittade
 Con magnanime gesta, e te che godi 30
 Vincitore Olimpionico condurre
 Coi Nettunii corsieri a lieto fine
 La tarda età, mentre ti stanno intorno,
 Psaumida, i figli tuoi.

Se i di felici
 Uom gusta in corpo sano, e sue ricchezze 35
 N'empion le brame, e chiaro nome aggiunge,
 Non si lusinghi diventare un Dio.

ANNOTAZIONI

V. 20. — La sentenza vale quel detto di Cicerone — *vir a vi: a viro virtus nomen mutuata est.* — E Platone nel Cratilo — tutte le cose belle sono difficili, e tanto più difficili quanto più belle. — E nella seguente sentenza dell'autore V. 23 giova fermare alcune osservazioni. Essa consuona a quella dell'Ariosto. — Il vincer sempre fu lau-

dabil cosa ecc. — Virgilio: En. Il Dolus an virtus quis in hoste requirat. — Non è però che quegli antichi saggi tenessero quell'empio asserto, che una moderna impostura prese a seguire, che cioè — il fine giustifica i mezzi; — ma essi in ciò ebbero un tal modo di vedere, che importa assai di esporre = I Greci e i Romani ancor più direbbero i loro studj e le loro opere sempre ad uno scopo di pratica utilità: quindi furono ben lungi dall'errare nelle idee trascendentali (la parola metafisica avea per loro tutt'altra significazione); ma si applicarono alla cognizione pratica delle cose: infatti i primi filosofi colle sentenze guoniche (moralì) cercarono direttamente il bene, e nella esperienza di quello che cade sotto i sensi cercarono l'origine degli uomini e delle cose. Ne sviarono i Sofisti; ma ne li richiamò quasi tosto Socrate. Platone che pare innalzarsi alle nuvole vuol porre su basi solide la morale di Socrate. Zenone ed Epicuro e gli altri volgonsi di nuovo alla morale pratica. Aristotele insegna a ragionare sulle cose. La storia e l'eloquenza sono gli studj prediletti, perchè riconosciuti più utili; la poesia apprezzata perchè è educatrice. Solo la letteratura comincia più tardi coi Sofisti, coi retori, e colla scuola Alessandrina; ma essa non era d'immediata utilità, ma solo la critica dell'arte. Questa vista rettilissima di non cercare che l'utile, insegnò a quei sommi l'esatta imitazione della natura, onde tutte quelle doti che formano la classicità. I Romani più ancora si distinsero per questo modo di vedere a segno di sembrare alquanto gretti, e le opere d'arte prima furono da loro sprezzate, e poichè ne riconobbero il pregio, quasi nessuno vi si dedicò; nella stessa letteratura fra i molti scrittori Latini, due soli si distinsero nativi della

città di Roma; Lucrezio e Cesare: laddove può dirsi che tutti erano saggi magistrati valenti capitani e celebrati giureconsulti. La loro filosofia era quella dello stoico Zenone o di Epicuro, perchè direttamente miravano alla pratica della vita. Perciò l'autore qui conchiude, che l'esito dell'opera onora chi la fa; sicchè per esso egli vien giudicato saggio anche dai suoi cittadini. Forse con dir anche, intende non solo gli ospiti ma ancora i cittadini; oppure allude all'invidia, che non è mai morta; ovvero è inserito, perchè l'inno antecedente fu celebrato in Olimpia, e questo in Camarina.

V. 25. — In terzo luogo invoca Giove preside dei ludi Olimpici. Lo appella Salvatore e Celeste (dall'alte nubi) perchè dia lunga vita a Psaumida; dice che egli abita il Saturnio colle e l'Alfeo in riguardo alla vittoria Olimpica; menziona l'antro Idéo per la vecchiaja e i figli che stanno intorno a Psaumida. Giove fu salvato e nutrito in Ida monte di Creta. — Chiude con una sentenza di moderazione, la quale spessissimo è raccomandata dall'autore; perchè la gloria essendo quasi l'unico bene proposto agli uomini oltre la tomba, essi vi si trasportavano con desiderio immoderato, fino a credersi di poter diventare un Dio. E per verità molti giunsero anche a tale di pazzia; che ve li lusingava la molteplicità degli Dei, che s'unirono cogli uomini, l'esempio di Ercole, Glauco, Ino, Melicerta, e il culto dei Penati capostipiti della famiglia. Ne sono esempio alcuni imperatori Romani.

OLIMPICA VI.

Ad Agesia di Siracusa

Vincitore col carro da mule

ARGOMENTO ED ANALISI

Agesia discendente da Giamo che aveva origine da Sparta e d' Arcadia e che aveva il diritto degli augurj in Olimpia, era anche conduttore di una colonia in Siracusa, ed aveva vinto nei giuochi Olimpici. L' autore pertanto loda Agesia per essere augure e vincitore in Olimpia, e lo paragona ad Amfiarao. Indi move a narrare la prodigiosa nascita di Giamo capostipite dei Giamidi, la venuta di lui con Nettuno a Pisa, dove fu indovino nei giuochi Olimpici, che Ercole istituì, e dove la sua prosapia fu illustre per la pietà verso gli Dei. Ma poichè Giamo proveniva da Sparta e d' Arcadia donde scesero anche i Tebani, il poeta gloriandosi della comune origine rammenta che anch' egli onora la sua patria. Quindi ricorda Siracusa, cui appartiene Agesia conduttore di una colonia, e celebra il suo Mecenate Gerone. Conchiude pregando felicità ad Agesia cittadino di due città.

ODE

Come ergendo ammirabile palagio —
Colonne d' oro innanzi ai propilei
Sotto poniam; così splendido sia.

Il prospetto dell' opra incominciata.

S' egli è campione Olimpico custode
Del recinto augural di Giove in Pisa,
Secondo fondator di Siracusa.

5

Qual inno fuggirà mentre agli applausi
D'ingenui cittadini incontro move?

Di Sostrato il figliuol dunque lo sappia, 10
Ei che in questo calzare ha il divin piede:

Nelle concave navi e in mezzo ai prodi

Non ha pregio virtù senza periglio,

Ma se bene soffrì, molti il ricordano.

Agesia, è tua la lode, che dal labbro 15

Adrasto sciolsse per l'augure Oielide,

Cui la terra ingojò coi suoi destrieri.

Mentre dei sette corpi ardean le pire

Questi detti parlò dinanzi a Tebe.

== Dell'esercito mio l'occhio ricerco. 20

• Ei fu saggio indovino, e pro nell'armi. ==

E questa lode anco si deve al forte

Sracusano re di questo canto:

Io che invido non son nè litigioso

Col maggior sacramento a tutti il giuro, 25

E mel consenton le canore Muse.

O Finti, or tu delle veloci mule —

La forza aggioga, sì che presto il carro

Mova alla pura via, donde alla stirpe

Io pervenga dei prodi: esse vincendo 30

Già questa via conoscono, d'Olimpia

Poichè i serti raccolsero: le porte

Degli inni a lor s'aprano dunque. A Pitana

Su le rive d'Eurota oggi ne vengo.

Col Saturnio Nettuno ella giacendo 35

Evadne generò di nègra chioma.

Celò in grembo la vergine il dolore

Nel pieno mese poi mandò le ancelle,

Che all'Elatide eroe desser la figlia

Deg'i Arcadi al signor, che la sua reggia 40

La Felsina e l'impero aven sull'Atico.

Quivi nutrita la fanciulla i doni

Di Venere gustò prima con Febo:

E benchè cauta nascondesse il frutto
 Del Dio, pur non celossi al vecchio Epito, 49
 Che l'indicibil ira in cuor premendo 43
 Con ansiosa prestezza a Delfo venne
 Per saper del dolore che l'opprime.
 Ella intanto deposto il velo argenteo
 Ed il purpureo cinto in valle ombrosa 50
 Un fanciul partoria mente divina:
 E a lei dintorno il Dio dell'auree chiome
 Mise le Parche ed Iltia benigna.
 Dal grembo intanto uscì fra il caro duolo
 Giamo alla luce: ella dolente il lascia 53
 In sul terrèn: ma due cerulei draghi
 Recando il dolce miel dell'api il nutrono
 Per consiglio dei Numi. Il re tornando
 Dall'alpestre Pitona a ognuno in casa
 Inchiesta fa del figlio a Evadne nato; 60
 = Perchè, dicea, d'Apollo è diva prole,
 • E sulla terra tra i mortali fia
 • Il più chiaro indovino; nè giammai
 • Sua stirpe mancherà = così predisse.
 Ma di quelli, nessuno il vanto s'ebbe 63
 Di vederlo o di aver di lui contezza
 Già da cinque dì nato: era nascoso
 Fra i giunchi in luogo inaccessibil, dove
 Gialle e vermiglie viole e rugiadose*
 Stille nutriangli il molle corpo, donde 70
 La madre lo nomò per tutto il tempo —
 Con questo immortal nome. Il caro frutto
 Dell'aurea gioventù poichè ei raccolse,
 Disceso in mezzo all'Alfeo invocò il Dio
 Padre degli avi suoi Nettun potente, 73
 E Apollo in Delfo lanciatore e vate,*
 Sotto notte serena, dimandando
 Pel suo capo l'onor di nutrir popoli.
 Verace Apollo le paterne glorie

Tutte gli espose, e il confortò dicendo: 80

== Sorgi, figlio, e tu pur corri sul campo

• Comun dietro la fama == E quinci mossero

All'alto colle di Saturno, dove

Doppio tesoro a lui concesse il Dio,

Che dell'augurio mai voce non oda 85

Di menzogna, e allorchè l'ardito Alcide

Degli Eraclidi padre a lui venendo —

E feste e gare dei più grandi premj

Porrà, ei sull'eccelsa ara di Giove

Degli oracoli tenga il ministero. 90

Quinci in Ellade venne la gloriosa

Prole di Giamo, e buon fato seguilla.

Chi onora la virtù sale in grau fama: —

Tutto il comprova: sol pende l'ingiuria *

Degli invidi per quei, cui il dodicesimo 95

Stadio nuovi correndo augusta grazia

Degno fregio farà al chiaro volto.

E se veracemente in sul Cillene —

I materni avi tuoi vivendo, Agesia,

Di giusto rito e di pregiati doni 100

Reser tributo al messaggier dei Numi

Mercurio, che è dei giuochi e delle palme

L'arbitro, e onora gli Arcadi magnanimi,

Ei con Nettuno scuotitor di terra

I tuoi felici di prospera ognora 105

Per acuta sacondia alcuna lode *

Raccolsi; or essa me voglioso tragga

Verso l'aure scorrevoli del canto:

O fiorita Metope, dei miei padri

È genitrice la Stinfalia terra, 110

Onde su Tebe, che i destrier raffrena.

La cara onda di lei bevo tessendo

Inno variato ai vincitori atleti.

Orsù i compagni invita, Enea; dapprima

La Partenia Giunon canta, e fa noto 115

Se ben fuggiamo con veraci detti
 L'antico obbrobrio di = majal beôta. =
 Nunzio verace sei, delle chiomate
 Muse tu alunno, e dei sonori canti* —
 Dolce cratère.

Ma promisi ancora — 120
 Di celebrare Ortigia e Siracusa,
 Cui provvido Geron con giusto scettro*
 Reggendo, onora Cerere dal rosso
 Piede, e il solenne culto della figlia
 Dai candidi cavalli e la possanza 125
 Di Giove Etnéo. Le dolci lire e i canti
 Lui conoscono già: mai non lo turbi
 Il tempo, che felici i dì gli reca:
 E con amata gioja il bel trionfo
 D'Agesia accolga che di casa in casa 130
 Ritornando da Stimfali, la madre
 Lascia d'Arcadia dai fecondi greggi.

In notturna procella di veloce*
 Nave si gettan due àncore, e il Dio
 Propizio alle due genti il fato regga. 135
 O Nettuno signor del mare, sposo
 D'Anfitrite che tien l'aurea conocchia,
 Retto corso ne dà scevro di duolo;
 E dei miei versi il dolce fiore accresci.

ANNOTAZIONI.

V. 4 — Qui piacemi proporre un paragone fra
 il testo greco e la traduzione giustamente cele-
 brata dal Berghi.

Pindaro

L'auree sottoponendo a ben murato
 propileo di Casa colonne, come quando
 un'ammirata magione fabbricheremo unendo;
 d'opra incominciata la fronte sta
 bene porre lungi brillante.

Borghia

Come altri suole a tetto
 Di splendido lavoro
 Erger colonne d'oro
 Altissimo sostegno
 Al vestibolo eletto
 Della superba sede
 Tal l'opra mia richiede
 Adito eccelso e degno

Di magnanime imprese inclito segno.

B. Come altri suole *P.* noi fabbricheremo più conciso e più drammatico invita le sue facoltà e i compagni, e allude direttamente all'ode. *B.* Erger colonne. *P.* sottoponendo; infatti le colonne si pongono per sostenere. *B.* Tetto di splendido lavoro. *P.* Ben murato propileo di casa. Le colonne appartengono al propileo più che al tetto o alla casa, il qual propileo a colonne ci dà immagine di un vasto atrio di grandiosa magione; l'essere poi ben murato rende la ragione perchè sia splendido. *B.* altissimo sostegno al vestibolo eletto della superba sede. Pindaro non trovò occorresse accennare che le colonne siano sostegno, e invece di eletto chiamò l'atrio ben murato; non disse superba sede ma ammirata magione, perchè quella indica altezza, questa dà prova che l'edificio è tutto bello, e corrisponde alla somiglianza dell'ode, la quale cerca l'ammirazione. L'autore ha poi il verbo *paxomen* (fabbricheremo unendo). Nella traduzione poi è sbiadita alquanto l'evidenza della similitudine. E nella seconda parte la fronte è preferibile all'adito, il lungi brillante all'adito eccelso e degno.

Pindaro

Se è Olimpionico
 nel tempio profetico custode di Giove in Pisa,

socio fondatore dell' illustre Siracusa,
 qual inno suggirà
 quell' uomo che va incontro
 alle dolci lodi di non invidi cittadini?

Borghi

Forse potria la Musa
 Tacer d' eleo campione
 Le fulgide corone,
 Di lui che crebbe vanto
 All' alma Siracusa,
 Che veglia il tempio dove
 Parla l' Olimpio Giove,
 Nè invidiato intanto

Dai cittadin riceve ingenuo canto?

Cantandosi l'ode nel trionfo del vincitore, il gesto dei cantori ne accompagnava le parole: laonde nel dire *quell' uomo*, i cantori si volgevano a lui; questo è ommesso nella traduzione, nella quale sono ommessi anche i titoli di lode, *Olimpionico, custode, fondatore*, che non si possono rendere con perifrasi di proposizioni, meno ancora colla vaga frase = Forse potria la Musa tacer d'eleo campione ecc. = Pindaro indica prima i meriti del vincitore, poi conchiude alla lode; la traduzione fa il contrario, invertendo anche il terzo titolo col secondo, poichè nacque augure, indi partì a Siracusa, l'essere poi socio fondatore di una città è assai più che *averle cresciuto vanto*. L'autore poi vuol significare che nessuna lode è soverchia per Agesia, che modesto la fugge; ma questo non è il senso della frase = Forse potria la Musa tacer d'eleo campione? = E basti fin qui; ognuno può in seguito rilevare grandi differenze nelle traduzioni dei classici, perchè è impossibile star a pari con quelli; e i fonti e gli esempj della scienza estetica si hanno nei prezio-

sissimi avanzi greci e latini, senza perciò disgradarne la letteratura, che venne dopo.

V. 15 — Amfiarao guerriero ed indovino nella guerra dei sette re contro Tebe mentre era per essere trafitto dall'asta di Periclimene fu ingojato coi cavalli della terra. — Adrasto re d'Argo cognato di Polinice mosse guerra a Tebe contro il fratello di costui Eteocle, ambedue figli di Edipo re. I sette re contro Tebe non perirono tutti, ma essendo l'esercito diviso in sette corpi contro le sette porte della città, altrettante furono le pire dei morti — Forse non pareva opportuno paragonare Amfiarao ad Agesia, perchè quegli fu ingojato dalla terra, e arrischiò di restar perdente; dove al contrario Agesia è vincitore: ma il poeta applica ad Agesia le parole di Adrasto dette nell'orazione funebre di Amfiarao.

V. 25 Il maggior sacramento era pel fiume Stige — Pindaro giura come privato, e può giurare come poeta, al che conviene, quel che segue intorno al consenso delle Muse.

V. 27-92 — Invoca Finti auriga di Agesia a correre col cocchio fino al capostipite della famiglia del vincitore, e ne canta la nascita. Pitana di Sparta con Nettuno fu madre di Evadne; questa con Apollo generò Giamo; il quale dimandò una condizione da suo pari. Apollo gli insegnò gli augurj e lo collocò in Olimpia augure, dove poi presiedette agli augurj pei giuochi istituiti da Ercole. — I Giamidi traevano gli augurii dal modo con cui le pelli ardevano sui sacri fuochi. — Non fu agli antichj più dolce lusinga, che il vantare illustri progenitori, e l'esserne riconosciuto degno successore. Gli ordinamenti delle antiche società in tribù genti e famiglie, gli Dei Patrii o Penati proprii a ciascuna famiglia, l'obbrobrio e la sven-

tura di non lasciar prole, la comun fede che gli Dei si fossero uniti cogli uomini e infondessero nei loro discendenti coraggio e virtù, il conforto della fama immortale oltre la tomba, la credenza della trasmigrazione delle anime da padre in figlio nutrivano ed accrescevano questa innata boria degli uomini: anche oggidì quanto sforzo per ottenere e conservare il privilegio dei blasoni!

V. 33 — Pitana era una Ninfa figlia del fiume Eurota nutrita da Epito re degli Arcadi, amata da Nettuno, madre di Evadne, e che diede nome ad una città della Laconia.

V. 71 — Il fanciullo nudrito con viole (greco *ión*) ebbe nome Jamo, (onde Giamo), cioè violaceo

V. 74 — Per invocare Nettuno scende nell'acque quasi nel dì lui tempio. Alfeo era fiume sacro anche ad Apollo, perchè sulle rive di esso si trasformò in lauro Dafne amata da lui. Viene di notte ad orare cioè nel tempo della contemplazione; e poichè è prole di Numi domanda l'onore di regger popoli. Non si sarebbe potuto più propriamente definire un giusto governo, che colla frase *nutrire i popoli*: così i Greci chiamavano i loro principi = pastori di popoli =

V. 79 — Apollo istrui Giamo nella scienza degli augurj, e gli infuse desiderio di gloria: infatti lo scopo delle azioni degli antichi era l'onore; il qual desiderio divenuto smoderato fu rovina degli uomini e delle nazioni.

V. 82 — L'autore dice = agli inaccessibili dirupi dell'alto Cronio = Non si sa, perchè questo colle di grande celebrità fosse chiamato di Saturno.

V. 93-106. — Giova credere, che Agesia fosse perseguitato dall'invidia, al che sembra alludere anche il giuramento del poeta V. 24. Con ciò si

spiega questo passo, nel quale ritornando ad Agesia, lo conforta coll'osservare che l'invidia morde i primi passi all'onore; ma che egli caro a Mercurio ed a Nettuno può non temere di essa.

V. 98 — Il monte Cillene è in Arcadia; qui vi nacque Mercurio Dio degli augurj, e vi ha principal culto dalla famiglia di Agesia in linea materna — Molte dignità sacerdotali appartenenti agli augurj ed ai Santuarj erano privilegio di famiglia.

V. 106-120. — D'Arcadia vennero i Tebani; quindi Pindaro Tebano si vanta di avere eguale origine con Giano e quindi con Agesia; ed è opportuno questo vanto di confronto fra l'augure e il poeta, che si dice anche vate. Infatti Stimfali è un fiume presso Cillene, e dà nome ad una città d'Arcadia. Metope è città in Arcadia e forse la stessa Stimfali. Da Metope e dal fiume Asopo nascono Dercira, Egina, Salamina, Tebe, Arpinna, Nemea. — Dichiaratosi il poeta consanguineo di Agesia coglie occasione ad esaltare la sua patria. Invita a ciò il maestro del coro Enea, a cantar prima Giunone detta Partenìa (virginea) sul monte Partenio in Arcadia, poi a distruggere l'antico obbrobrio, pel quale il Tebano si diceva *majak-béota*. — Gli Uanti popoli barbari avevan popolato la Beozia; dalla simiglianza del nome i vicini li chiamarono, *hues*, latino *sues*, porci. Per verità i Beoti vivendo in aria grossa ed umida erano tardi e rozzi; e pochi fra essi andarono distinti, se ne toglia Corinna, Pindaro, Pelopida, Epaminonda; più li macchiava il disdoro d'aver parteggiato coi re di Persia nelle guerre della indipendenza: e infine nessuna provincia Ellenica andava esente dagli insulti delle sorelle. Corinto meretrice, i Frigj Eunuchi, i Cretesi cattive bestie ecc.

V. 118 — L'autore lo chiama *scitala* delle Muse. Era la scitala il mezzo con cui gli Efori comunicavano al re le segrete notizie in guerra. Scrivevano in giro ad un bastone, indi vi avvolgevano un nastro, che per metà rilevasse le lettere, le quali pertanto dovevansi rilevare e col bastone e col nastro; i portatori dell'uno e dell'altro partivano per diverse vie.

V. 120-132. Accennò nel principio dell'ode che Agesia è colono di Siracusa. Celebra dunque anche questa città, nominando il re Gerone, e gli Dei di essa, Cerere, Proserpina, Giove: loda e fa voti pel re, e con lui unisce i trionfi di Agesia. — Ortigia è isola vicina a Siracusa, che divenne con essa una sola città. Era sacra a Cerere e Proserpina. Non saprei perchè l'una si appelli dal *rosso piede* se non forse intende i campi fioriti; e l'altra dai *candidi cavalli*, forse perchè con questi sali a Giove, dopochè fu rapita da Pluto. Il monte Etna era di Giove, perchè di sotto esso egli legò Tifone. — Se si riguarda il mito, Cerere abitò in Sicilia, perchè quivi più che altrove fiorì la coltura dei campi, con lei vi fu la figlia Proserpina ossia la prosperità, che deriva dalla coltura della terra, e fu sposa a Pluto ossia al Dio delle ricchezze. — Parlando di Gerone accenna di averlo già lodato come si vide nella I. Olimpica, e con ciò sembra far scusa di quest'ode diretta ad Agesia.

V. 133 — Accenna come opportunamente Agesia sia cittadino di due città; e fa voti per lui a Nettuno suo progenitore. La simiglianza dell' ancora è adattata a popoli marittimi — Amfitrite dalla conocchia d'oro è sposa di Nettuno. Le Ninfe marine nei cavi specchi si dipingono intente ai lavori domestici, indizio di tranquillità e di pace. Vedi la georgica IV. di Virgilio nell'episodio di Aristeo.

VARIANTE NELLA VERSIONE.

V. 4 — L'auree sottoponendo a ben murato propileo di casa colonne, come quando un'ammirata magione fabbricheremo unendo, d'opra incominciata la fronte sia da lungi splendente — V. 15 Agesia a te preparata è la lode — V. 69 delle viole colle gialle e tutto vermiglie stille bagnate il tenero corpo — V. 76 e l'arciere osservatore della divina Delfo — V. 87 Degli Alcidi venerabile fiore — V. 88 al Padre la festa ponga di moltissimi uomini, e il termine grandissimo degli sforzi, di Giove sull'altissimo santuario allora comandò di porre l'oracolo — V. 94 ogni uopo lo indica provando — V. 94 l'ingiuria pende dagli altri invidiosi, a coloro che una volta primamente intorno al dodicemplice corso spingendo la venerabile Grazia distillerà l'illustre avvenenza — V. 106 Ho qualche fama per la lingua di acutezza saconda — V. 119 scitala delle ben chiomate Muse — V. 122 veraci piane cose meditando — V. 133 Buone sono in notte invernale due àncore a ripiorgarsi da veloce nave.

OLIMPICA VII.

A Diagora di Rodi

Vincitore nel pugilato

ARGOMENTO ED ANALISI

Quest' ode fu scritta a caratteri d'oro nel tempio di Giove Olimpico. Chi legge un romanzo od altro libro di breve vite, ne coglie il più grande diletto nella prima lettura, ma non lo rileggerebbe per timore di tanta noja, quanto piacere ebbe prima; perchè ogni bellezza era superficie. Non così avviene coi classici; la loro nativa semplicità, che contiene i concetti più profondi, ti scorre prima dinanzi quasi inavvertita; ma quante volte li riprendi, ognora più ti invitano, perchè sempre nuove e maggiori bellezze vi discopri. Ogni ode di Pindaro darebbe materia a comporre un poema, e n'è esempio questo epinicio di Diagora di Rodi vincitore nel pugilato. In centoveuti versi il poeta esalta la poesia, illustra la progenie di Diagora fino a Giove, narra e scusa gli errori del progenitore Tlepolesmo, ne predica i vanti, canta l'origine e le glorie dell'isola e della città di Rodi, numera le molte vittorie di Diagora, fa augurj per lui, e gli dà i più saggi avvertimenti della moderazione.

ODE

Qual padre toglie colla ricca destra
Nappo spumante di liquor di vite, *
E al genero la porge propinando
Da casa a casa, cima aurea di beni,
E il piacer del convito e sua famiglia
Onora, e lui fra i cari astanti esalta
Per le concordi nozze invidiato;

5

Tale il diffuso nêttare, che dono
 È delle Muse e della mente frutto
 Io mando ai prodi vincitor d' Olimpia 40
 E di Pitona propiziando loro.

Felice l' uom , cui bella fama onora :
 Ma la grazia dai vivi occhi riguarda
 Or questi or quegli coll' armoniosa
 Arpa e col pien concento delle tibie : 45
 Ed io coll' arpa e colle tibie ascesi
 Con Diagora la nave, inni cantando
 A Rodi figlia d' Afrodite e sposa —
 Del Sole , ond' io lodi quell' uom gigante —
 Vincitor coronato in sull' Alfeo , 20
 E della lotta i premj , ed in Castalia
 Il padre Damageto a Dice caro ,
 Chè sulle porte d' Asia vasta tengono
 Con Argivo valor l' Isola dalle
 Tre città : voglio a questi or dall' origine 25
 Narrando da Tlepolemo un illustre
 Carme drizzar , che prole d' alto petto
 D' Ercole son ; nacquer da Giove i padri ,
 Madre agli Amintorei su Astidania.
 Ma dintorno agli umani intenti pendono 30
 Innumerevol lacci , e invan t' adopri *
 Trovar, se quel che or hai ti giovi al fine.
 Di questa terra un colono sdegnato
 Feriva un dì con noderoso olivo
 Licinnio natural figlio d' Almena 35
 Suo fratel , che dai talami di Midea
 Veniva , e l' ammazzò : spesso il furor
 Anche i saggi fuorvia : corse egli tosto
 Il Nume a interrogar. Dall' odoroso
 Adito il Dio dell' auree chiome disse , 40
 Dalla sponda Lernéa in sulle navi
 All' isola del mar doppio venire ,
 Dove già il sommo Re dei Nomi piove

Dall' auree nubi una città , quel giorno —
 Che con ferrea bipenne e coll' industria 45.
 Di Vulcano dal vertice del Padre
 Balzò con grido altissimo Minerva ,
 E ne tremò il Cielo e l' alma terra.

Allora il Divo Iperion di luce
 Apportator mandò ai cari figli 50
 Un futuro consiglio , che alla Dea
 Ergan primieri un puro altare , e vittime
 Pregiate offrendo il cuor plachin del Padre ,
 E della Diva che coll' asta freme.

Il saggio orgoglio di Prometeo infuse 55
 A lor doti e virtù ; ma dell' oblio

Nube improvvisa assale , e il retto corso
 Nel nostro oprar travia : quelli veniano
 Della splendida fiamma la scintilla

Don avendo , e con rito senza fuoco 60

Fèr sacro il bosco sulla rócca ; e il Sole

Da bionda nube lor condusse e piovea

Oro , e la Dea Glaucopide concesse

Fra i mortali tenere ogni bell' arte

Con mano infaticata / opre simili * 65

Ai viventi ne ornavano le vie :

Ed alta era la fama. In uomo industre *

La verace sapienza ognor più cresce. —

Narran le antiche cronache degli uomini , —
 Allor che Giove e i Numi il suol divisero , 70

Rodi non apparia dal mare ondoso ;

Ma l' isola giacea nei bassi gorgi.

Pel Sole assente niun trasse la sorte ,

Onde privo lasciâr del suo retaggio

Il puro Nume : e a lui che fea querele 75

Giove propose rinnovar le sorti,

Ma non permise il Sol che dentro al biondo

Mare veduto avea sorger dall' onde

Una terra , che fia ricca nutrice

D'uomini e lieta ai greggi; onde all'aurata 80
 Lachesi impose trattener la mano,
 E non franger dei Numi il sommo giuro,
 Ma consentir col figlio di Saturno,
 Che l'isola che vien fuori alla luce
 Premio quinci diventi al capo suo. 85
 E dei suoi detti si compir le cime
 Volanti nella verità. Dall'umido
 Mar l'isola fiori; la tiene il padre
 Generatore degli acuti raggi
 Signore dei destrier che spiran fuoco. 90
 Quindi a Rodi stringendosi produsse
 Sette figli, che accolser fra gli antichi
 Il più savio saper: padre l'un d'essi
 Fu di Camiro il vecchio e di Gialiso,
 E Lindo generò. questi in tre parti 95
 Il suol paterno dividendo diero
 Alle proprie cittadi e nome e seggio.
 Qui il dolce rito piacular si rende
 A Tlepolemo duce dei Tirintii,
 Siccome a un Dio d'armenti un'odorosa 100
 Pompa, e il cimento delle forti prove.
 Di questi fior due volte incoronossi
 Diagora, e quattro nel chiaro Istmo vinse,
 Ben due volte in Nemea, e sull'alpestre
 Atene, e l'opre ne ammirò la ferrea 105
 Argo ed Arcadia e Tebe, ed i Beozii
 Sforzi Pellene, e ben sei volte Egina.
 Altro nome che Diagora non hanno
 là Megara i votanti cocci.
 O Padre
 Giove che reggi in Atabirio, onora 110
 L'Olimpionico sire del mio canto,
 L'uom che trova virtù nel pugilato;
 E a lui concedi venerata grazia
 Fra cittadini ed osoiti; eg* corre

Oltre l'odiosa via del fasto, e i retti 118
 Pensier, che i padri suoi compiéro, intende;
 Di Callianatte il sangue illustre esalta;
 La città degli Eratidi coltiva
 Grazie e fiori per te. Un solo è il corso
 Del viver, vario è lo spirar del vento. 120

ANNOTAZIONI

V. 1-29 — Questa introduzione può dirsi di un genere comune, ed è un sillogismo: la lode è per i vincitori; ma Diagora è vincitore; perciò io ascesi a Rodi a celebrarlo. Comincia con una bella similitudine, di cui ecco i rapporti. Il padre dalla ricca destra è Pindaro poeta, l'aurea tazza è il canto, la rugiada di vite è il diffuso nettare dono delle Muse e frutto della mente, la cima d'ogni bene è l'augurio, il dono del calice è il carme, il genero invidiato nelle nozze è il vincitore nel trionfo tra i rivali, il brindisi da casa a casa, la grazia del convito, l'onore della famiglia sono l'argomento dell'ode, cioè la progenie di Diagora, i suoi meriti, le glorie della sua città. Dopo questa similitudine espone che con un canto sacro e popolare (arpa e tibie) celebrerà Rodi, Diagora e sua famiglia, e Tlepolemo suo progenitore.

V. 18 — Rodi Ninfa marina era figlia d'Amfitrite e di Nettuno. Nell'oscurità e negli equivoci della Mitologia, Afrodite può essere anche non solo Venere, ma Amfitrite: infatti l'etimologia di questo nome significa uscita o formata dalla spuma del mare; e fu detto per una certa Frine bellissima, che il popolo d'Atene vide uscir dal mare, e credette essere una Dea.

V. 19 — Dicesi che Diagora fosse d'immane statura, alto quattro braccia e cinque dita.

V. 28 — Diagora in linea paterna discendeva da Ercole; in linea materna da Amintore generato da Giove.

V. 30-48 — Narra come Tlepolemo ucciso lo zio Licinnio venne da Argo a Rodi. Costui figlio di Elettrione e di Midea ritornando da Argo fu ucciso da Tlepolemo in fallo, come suppongono alcuni; per odio e dispetto, come dimostra Pindaro, che significa aver egli sedotto la madre, e poi narra che Tlepolemo ebbe onori divini.

V. 39 — Odoroso è l'adito, perchè profumato coi timiami offerti dal consultatore. — La sponda Lernea è Midea città detta dal nome della madre di Licinnio, e detta poi anche Tirinto città presso Argo.

V. 43 — Distingua la città di Rodi dall'isola: la città piove il dì, che Giove produsse Minerva; l'isola sorse molto prima come il poeta narra più sotto. Il mito della nascita di Minerva è abbastanza noto; con lei apparve anche la città sorella alla Dea.

V. 49-68 — Se Rodi città nacque con Minerva Dea della sapienza, dovea fiorire nelle più belle arti, e il Sole ossia la luce la prese in sua cura. Essa imparò prima i sacrificii a Giove e a Pallade ossia attese agli studj della pace e della guerra; da l'orgoglio di Prometeo, che è l'amor della gloria nell'uomo previdente, acquistò doti e virtù: alcuni leggieri errori non le valsero danno, ma ricchezze ed industria; sicchè nelle belle arti produsse oggetti ammirabili.

V. 65 — Ha l'autore = opere ai viventi striscianti simili le vie portavano =, la qual frase prendere si può in più sensi. Le vie del mare portarono le navi simili ai nuotanti; o la navigazione insegnò molte arti dei popoli del continente.

o l'esperienza dimostrò le arti tolte dalle osservazioni dei bruti. Ma siccome Rodi era famosa nell'arte statuario, sembra che in Rodi si vedessero statue di cui = morti li morti, e i vivi parean vivi. =

V. 69 — Su narrazioni siffatte giova ricordare il Menone ed il Timeo di Platone, non che le scoperte e gli studj dei geologi. Un grande avvenimento non si cancella dalla memoria nè per silenzio di lettere, nè per vicende di tempi, nè per volgere di secoli. Rodi appartiene alle isole Sporadi ossia disseminate; queste si formarono più tardi, come racconta Strabone e i geografi antichi, e come si può rilevare anche dalle carte geografiche.

V. 70 — Vi furono tre età, degli Dei, degli eroi, degli uomini. L'età degli Dei sembra essere stato il tempo dei cataclismi fino al diluvio di Deucalione.

V. 91 — Rodi era una Ninfa, e dal sole ebbe sette figli, Cercaso, Aeti, Macreo, Tenage, Triope, Fetonte, Ochimo. Dall'etimologia di questi nomi si rileva, che tutta la favola è un mito. L'autore asserisce che questi sette figli ebbero saggissime nozioni; ed infatti è noto, che i primi uomini od eroi furono dotati di altissimo sapere; e tutto ciò vale ad indicare l'antichità di questo popolo. Infatti sia che i Pelasgi venissero dall'Eussino o dall'Indie, Rodi dovette essere abitata fra le prime. — Di questi sette figli Cercaso generò Camiro, Gialiso, e Lindo; che diedero nome a tre città; le altre si nominarono dalle figlie di Danao. — Da quest'isola partirono molte colonie, Roda nell'Iberia, Partenope Elpis, Sibari Cirno in Italia, ed altre in Cipro Creta ed Eubea. — Il Sole era il Dio patrono dell'Isola; e a lui fu innalzato il famoso colosso.

V. 400 — Atabirio è un monte nell'isola di Rodi.

V. 447 — Callianatte ed Eratide sono progenitori di Diagora celebri vincitori nei giuochi. Eratide diede il nome alla famiglia di Diagora.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 2. — Tazza dentro bollente della rugiada della vite. — V. 31 Questo è impossibile trovare, ciò che adesso anche nel fine ottimo all'uomo ottenere — V. 65. Opere ai viventi striscianti simili portavano le vie — V. 67 a chi distingue anche la sapienza ognor maggiore e verace si compie — V. 449 in un solo fato di tempo in altre volte varie spirano le aure.



OLIMPICA VIII.

**Ad Alcimedonte d' Egina
Vincitore nel Pugilato**

ARGOMENTO ED ANALISI

La vittoria di Alcimedonte di Egina dà occasione al poeta di celebrare Olimpia e l'oracolo di essa, la gara di Timogene e Alcimedonte fratelli, Egina loro patria, di cui vanta la giustizia l'origine e le glorie in Eaco e nei suoi figli a Troja, Melesia istruttore, la famiglia del Blepsiadi cui appartiene Alcimedonte, e gli avi di lui. Così l'ode che cantata sul luogo della vittoria pare improvvisata, ha un perfetto ordine, e non può essere più lusinghiera ad Alcimedonte, che vincendo fece onore a molti.



Olimpia madre degli aurati serti —
 Di verità regina, ai tuoi altari *
 Gli auguri intenti sulle accese vittime
 Studian di Giove fulminante il fato
 Sull'uom che brama di virtude armarsi, 5
 E respirar di sue sudate imprese;
 E ne impetri il favor coi sacri riti.
 O fiorito recinto eléo sull'Alfeo
 Accogli questo dì delle corone;
 Chiaro onor segue chi i tuoi premj ottiene. * 10
 Altri beni altri ottengono, che molte —
 Col favor degli Dei sono le vie.
 Timostene, voi chiari a Giove Padre
 Fè la vittoria, te primo in Nemea,
 E Alcimedonte al colle di Saturno. 15

Ei fu bello a veder, nè fu men forte
L'opra nel pugilato, onde fè illustre
Sua patria Egina dai robusti remi.

Quivi a Giove Ospital compagna siede
La salvatrice Temi, e più che altrove 20
Culto ha divino, che ove più corre il mondo,*
Il giudicar con dritta lance e a tempo
Grave è periglio. Ma il voler dei Numi
Questa pescosa riva a tutti gli ospiti
Pose diva colonna, e non l'infranga 25
Il tempo mai che sovverrà: l'eresse —
Eaco già alla famiglia Dorica.

Eaco, cui il figlio di Latona e il forte —
Nettun volendo di mural corona
Ilio cinger, chiamâr compagno all'opra: 30
Poichè scritto nei fati era, che in guerra
Distruggitrice di città nell'urto
Delle battaglie immenso fuoco il muro
Spirar dovea. Ma tre cerulei draghi
Salir la torre, poichè il tempio sorse. 35
Due cadendo lasciâr l'arma smarriti,
E un solo alto gridando al sommo ascese.
Innanzi trasse allora Apollo, e disse.
= Eaco, per le tue man Pergamo è presa;
• Così mi parla del Saturnio Giove 40
• Altotonante la mandata voce;
• Ma non cadrà senza i tuoi figli; questi
• Ed i nipoti lor vinta l'avranno! =
Così parlando il Dio con chiari detti
Al Zanto ed alle Amàzoni ed all'Istro. 45
Il corso mosse; e il scuotitor di terra
Nettuno sul maria Istmo diresse
Il carro, e ricondusse Eaco sull'auree
Cavalle, indi volò ai Corintii balzi
Bramoso della sua inclita mensa. 50

Giammai piacer non fia egual fra gli uomini
 Se a Melesia l'onor sovra gli imberbi —
 Con inno io canto, me coll'aspro sasso
 Non percuota l'invidia, anche in Nemea
 Ridirò questa Grazia, e ancor la colae 55
 Dal pancrazio viril: agevol' opra
 Al perito è insegnar; ed è da stolto
 Non preveder; chè son lievi le menti
 Dagli inesperti: queste imprese adunque
 Melesia ben dirà, qual via conduca 60
 L'uom che prende a ritrar dai sacri ludi
 L'ambita gloria; e sua mercè ben trenta
 Palme rapiva col favor d'un Dio
 Alcimedon, che da virtù giammai
 Non errando, a ben quattro eletti giovani 65
 Di forti membra, diè ritorno odioso
 Inonorata lingua e occulta fuga:
 Oade nell'avo tal virtude infuse —
 Che vinse anco l'età.

Sfugge all'oblio

Uom d'alte imprese, e la memoria io deggio 70
 Ridestar dei Blepsiadi cantando
 L'epinicio dei pugili, chè a loro
 Questo frondoso allor di bei cimenti
 Posa sesto sul capo. Anco gli estinti
 Ne hanno pascol di gioja; l'onorata 75
 Grazia dei figli il polvere non copre.
 Igone udendo dalla figlia d'Erme
 Angelia questo annunzio, anche a Callimaco
 Il caro onore Olimpico ricordi,
 Che al vostro sangue il sommo Dio concesse; 80
 Ei voglia ai forti dare forti imprese,
 Gli acuti morbi ne allontani, e prego
 Che la discorde Nemese giammai
 Non si frapponga al suo prospero fato;
 Ma ei segua i giorni suoi senza dolori, 85
 Ed i suoi cari e la cittade illustri.

ANNOTAZIONI

V. 4 — Dal contesto pare che gli auguri interrogassero Giove intorno ai concorrenti, e dopo che l'Ellanodica cogli Eliasti aveva aggiudicato il premio, se ne chiedesse la ratifica a Giove.

V. 19 — Temide siede a fianco di Giove come presso i Latini *Jus* fu da *Diós* greco; la chiama Salvatrice, perchè = *justitia regnorum fundamentum* =.

V. 22 = Questa frase giudicar con dritta *lance* e a tempo pare corrispondere al *justitia et aequitas* dei Romani.

V. 26 — Eaco figlio di Europa e di Giove uscì di Creta, e in Egina generò Peleo e Telamone dai quali nacquero Achille, ed Ajace — Egina fu abitata dai Cretesi e dagli Epidaurii, i quali appartenevano alla tribù Dorica.

V. 28 — Apollo e Nettuno invitarono compagno all'opera Eaco mortale, perchè la parte da lui eretta potesse venire abbattuta. Achille con Ajace, discendenti da Eaco indi il figlio di Achille Pirro assalirono Troja; ma Achille ed Ajace morirono dinanzi a quelle mura, Pirro le espugnò; questi sono i tre draghi cerulei, perchè venuti dal mare — La vittoria del pugilato ha simiglianza con quelle della pugna.

V. 68 = La frase è oscura: o ispirò all'avo tal gioja da farlo ringiovanire, o l'avo invidiò il nipote per non poter egli pure entrar nel cimento.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 2 Olimpia, dove gli uomini auguri delle vittime nel fuoco prendendo indizio tentano di Giove dal bianco fulmine, se ha qualche detto intorno agli uomini bramosi di prendere grande virtù nell'animo, e delle fatiche il respiro; sorge poi alla grazia coi riti della pietà degli uomini — V. 40 a te è grande fama sempre, a chi segui il tuo illustre dono — V. 24 ciò che molto e per molto serpe — V. 43 ma coi primi o coi quarti sarà dominata (o cominciata).



OLIMPICA IX.

**Ad Efarmosto d' Opunte
Vincitore nel Pugilato**

ARGOMENTO ED ANALISI

Premesso che per Efarmosto e per Opunte si richieda un nuovo e sublime canto, e che ogni bene è degli Dei, celebra l'istoria di Opunte città, narrando l'origine di essa, la nascita di Locro, e il valore di Patroclo; a questi fa succedere l'epinicio di Efarmosto, e conchiude raccomandando la sapienza, della quale il vincitore ha già dato prova.



D' Archiloco l'elogio, che in Olimpia —
 Già risuonò tre volte ripetuto
 Dal colle di Saturno, il Callinico
 Omai cessò pel vincitor d' Opunte
 Efarmosto ed i suoi cari compagni. 5
 Or delle Muse faretrate l' arco
 Mandi per me al fulminante Giove
 E al sacro colle d' Elide quei dardi,
 Onde Pelope già di Lidia eroe
 Le nozze celebrò d' Ippodamia; 10
 E a Pitona diriga una volante
 Cara freccia. Non più con stil pedestre
 Il suolo io raderò l' arpa scuotendo,
 Mentre le lotte e il caro figlio io canto
 Di lui che viene dalla chiara Opunte, 15
 Ove Temi e la vergin salvatrice
 Eunomia illustre tennero lor sede,

Ove fiorisce ogni virtude presso
 Castalia e dell' Alfèo lungo le rive. —
 I fior delle corone ivi la madre
 Dei Locri esaltan per recinti amena
 Questa cittade a te cara con alte
 Voci far chiara io voglio , e più veloce
 Di focoso destrier d' alata nave
 Ovunque porterò chiara novella
 Dei vanti tuoi , se pur con man fatata
 L' eletto delle Grazie orto coltivo.

Esse ne diero ogni dolcezza , e buono
 E saggio è l' uom mercè d' un Dio: la clava —
 Come Alcide scotea contro le zane
 Di Cerbero, se a lui Nettun presente
 Nol sosteneva in Pilo ? anco il sostenne
 Febo pugnando coll' arco d' argento ,
 Nè tenne immota la sua verga Aide ,
 La verga ond' ei le salme dei morenti
 Nella comun voragine trascina.

Lungi dai labbri miei detti simili :
 È nemico il saper che i Numi offende ,
 Mania somiglia inopportuno vanto.
 Or così dunque non cianciar ; le pugne
 E le contese dei Celesti lascia.

Alla città Protogenia rivolgi —
 La lingua , dove col favor di Giove
 Variotonante Pirra e Deucalion
 Dal Parnaso scendendo il primo tetto
 Ersero, e senza imene ebber simile
 Prole di sasso , onde a lei venne il nome.
 Apri faconda a lor vena di canti ,
 L' antico vino e il fior dei più nuovi inni —
 Or loda. Narran che il poter dell' acque.
 Chiuse la negra terra ; ma di Giove
 Coll' arte bevve ancor l' abisso l' acque.
 E i vostri genitor dal ferreo scudo

73

20

25

30

35

40

45

50

Venner da quei della tribù Giapetica,
 Dei fortissimi Lelegi garzoni 55
 E alme donzelle ognor stirpe di regi.
 Qui primamente dell' Olimpo il Sire
 Nel regno degli Epéi rapì la figlia
 D' Opunte, e seco negli ombrosi gioghi
 Del Menalo si giacque; indi l' addusse 60
 A Locro, onde di figli orbo nol tolga
 L' età, che omai tocca il sepolcro: un seme
 Grandissimo nutria la sposa; e visto
 Il supposto bambin gioì l' eroe,
 E col nome il chiamò del materno avo, 65
 Che nel volto e nell' opre egli fia sommo,
 E a reggere gli diè cittade e popolo.
 Ospiti a lui venian d' Argo, e da Tebe,
 E gli Arcadi e i Pisati: ma distinto
 Fra i coloni onorò d' Attore e Egina — 70
 Menezio; e di costui venuto il figlio
 Al campo di Teutranthe cogli Atridi
 Stette sol con Achille, il di che Telefo
 I forti Danai alle marine prore
 Volgendo ricacciò; onde quel saggio 75
 Il viril senno di Patroclo intese,
 E gli giurò di Teti il figlio, lungi
 Non scostarsi giammai dall' omicida
 Lancia di lui nel rovinoso Marte.
 Oh potessi io trovar grandi parole, 80
 E me l' ardir seguisse e illustre forza,
 Mentre conduco delle Muse il carro!
 Per virtude ospital venni cantore
 Dell' Istmiche corone di Lampromaco
 Fratello di Esarmosto: il di medesmo 85
 Ambo compìr lor opra: alle Corintie
 Porte quegli rapì due palme, ed altre
 Nei recessi Neméi colse Esarmosto.
 Ebbe costui dei forti il plauso in Argo,

75
90

Fu pugile in Atene, e qual sostenne
 I giovani spogliando in Maratona
 Viril cimento per gli argentei vasi!
 Domò quei forti con acuto inganno,
 Corse l'arringo con terribil grido,
 Vago e bello compì opre più belle. 95
 E di Giove Liceo nei ludi apparve
 Maraviglioso alla Parrasia gente,
 E tale apparve anche in Pellene, quando
 Il tiepido portò dell' aure algenti
 Riparo: è testimon de' suoi trionfi 100
 L' algosa Eleusi e di Jolao la tomba.

Ottimo è ognor quel che natura dona.*
 Molti s'er opra di salire in fama
 Per umana virtù d' arte; ma vana
 È l' opra ognor, se non t' esalta un Dio. 105
 Son d' altre vie altre più dritte vie,
 Nè tutti nutre una medesima cura.
 È la sapienza più sublime, e questo
 Premio tu reca; il dritto coglier osa,*
 Che per diva virtù tale uom nascesti 110
 Pro di man, piè veloce, ardito aspetto,
 Che vincitore nell' Iliache prove —
 Degli Ajaci la tomba incoronasti.

ANNOTAZIONI

V. 4. — Archiloco di Paro nato 700 anni av. C.
 cantò il Callinico (bel vincitore) ad Ercole in
 Olimpia, che veniva poi ripetuto dai Rapsodi in
 Olimpia colla cetra al principio di tre strofe =
 O Callinico salve Ercole duce. =

V. 49. — Castalia è la fonte del Parnaso, monte
 che divide il territorio di Delfo e dei Locri Epi-
 zefirii, dei quali fu metropoli Opunte. Un' altra
 Opunte colonia della prima era in Elide lungo le
 rive dell'Alfeo, e toccò in sorte a Menezio padre

di Patroclo, perciò il poeta dice V. 20 che Opunte in Elide onora la madre dei Locri.

V. 29 — L'interpretazione è dubbia: Ercole avendo ucciso Trachinio andò da Neleo figlio di Nettuno per l'espiazione; respinto, combattè con Nettuno; contese con Apollo, perchè non gli rispose in Delfo: si azzuffò anche con Cerbero per trarlo d'Averno, e liberare l'amico Piritoo. Ma si può anche intendere che Ercole domò Cerbero col soccorso di Nettuno, Apollo, e Plutone: ma che ad ogni modo non si deve litigare cogli Dei.

V. 42 — Disse voler celebrare Opunte città dei Locri detta anche Protogenia (primiera generata). Narra come questa città fu la prima creta dopo il diluvio di Deucalione, e quivi mentre le altre genti furono prole di sasso, si conservò la progenie di Giapeto nei Lelegi, che furono sempre principi reali. Procedo a raccontare l'origine del nome Opunte di questa Città; perchè Giove fece madre una figlia di Opunte: la prole da essa generata venne affidata a Locro suo zio, il quale la accolse per sua, e gli diè la città di Protogenia, nella quale poi vennero genti da ogni parte, e vi si distinsero soprattutto i coloni, Menesio e il di lui figlio Patroclo.

V. 49 — Coll'antico vino intenderebbe i primi popoli di Opunte, e coi nuovi fiori le vittorie di Efarmosto.

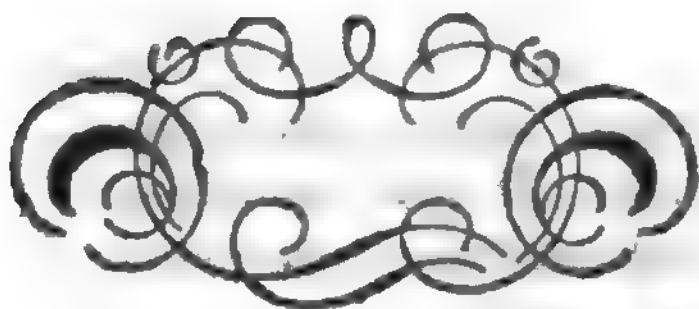
V. 70 — Patroclo andò con Achille alla guerra di Troja. Quivi in una spedizione dei Greci in Teutrania di Misia li assalse il re Telefo, e li avrebbe ricacciati alle navi, se Patroclo opponendosi solo al nemico non ne avesse trattenuto l'impeto. Achille riconobbe in questo fatto la valentia di Patroclo.

V. 112 — Eran forse gli stessi giuochi Iliaci,

che si celebravano in Roma, e che anche Virgilio descrive nell' Eneide L. VIII. — Gli Ajaci avevano tomba e culto in Opunte.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 47 — *laoi* poi si chiamarono — V. 404
 Quello che è per natura, potentissimo è tutto;
 molti poi colle insegnate virtù degli uomini si
 mossero a prender gloria; ma senza il Dio non
 è taciuto qualunque più oscuro uopo — V. 409
 portando questo premio, osando gridare dritto,
 che quest' uomo per divina forza è buon di mano,
 destro di membra, vedente forza.



OLIMPICA X.

Ad Agesidamo Locro Epizefirio

Vincitore nel pugilato

ARGOMENTO ED ANALISI

Come il vento e la pioggia recan vantaggio all' uomo, così il frutto del lavoro gli merita lode, fama e prova di grande virtù: ciò avviene degli Olimpionici cioè dei vincitori in Olimpia. Pertanto Agesidamo vincitore del pugilato in Olimpia si loda insieme colla sua stirpe; poichè egli ed i suoi furono valorosissimi — Quest' ode è un sillogismo vestito della forma lirica.



Gran pro talvolta è all' uom dai venti e dalle
Celesti piogge della nube figlie;
Ma se i sudori a lieto fin conduce
L' inno primo eco della tarda fama
Manda un giuro fedele alla virtude. 5

Agli Olimpici tal lode si serba,
E questa vuol nutrire oggi mia lingua.
Pel favor degli Dei l' uomo fiorisce
Ognor di saggi sensi.

Ed or lo sai
O d' Archetrato figlio Agesidamo; 10
Per la tua lotta fregierò col canto
La tua corona di dorato olivo,
E tua stirpe dei Locri Epizefirii. —

Voi l' accoglieste qui, Muse; e vi giuro
Che a voi non giunse fuggitiva gente 15

Nè di bell'opre ignara, ma d'eccelso
Sapere, e prode: non mutan natura
L'accorta volpe, ed il lion ruggente. —

ANNOTAZIONI

V. 14 — I Locri distinguevansi in Epizefirii dell'Italia e della Locride, Ozoli dell'Italia, Epinemidi dell'Eubea. Gli Epizefirii superarono gli altri fratelli in civiltà; ma non perderono il natio valore; essi poi passarono anche a Taranto e a Crotone.

V. 18 — Comunque si suddividano i caratteri degli uomini, gli uni sono forti e generosi, gli altri deboli ed astuti: l'unione di questi due fa l'invincibile. Ulisse si ritien sicuro con Diomede: questi sente di superare ogni pericolo, se va con Ulisse.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 3 — Se alcuno con fatica ben faccia, i dolcerisonanti inni principii degli ultimi discorsi si manda anche un fedele giuramento alle grandi virtù; una lode non invidiata giace alle virtù Olimpioniche.



OLIMPICA XI.

Allo stesso Agesidamo

Vincitore nel Pugilato

ARGOMENTO ED ANALISI

Quest' ode si chiama l' usura. Pindaro aveva cantato con pochi versi nell' Ode antecedente la vittoria di Agesidamo, il quale non fu contento, ed ebbe dal poeta promessa di un più lungo canto. Del che Pindaro si risovvenne assai tardi; leonde fa scusa della sua dimenticanza promettendo compensare ad usura la passata negligenza. Dopo questo proemio, dice che Agesidamo nella sua pericolosa lotta deve grazie all'alipe Ila: prosegue, che se la vittoria di Agesidamo fu difficile, fu anche gloriosa come quella di Ercolo sopra Cteato, Eurito, Cleone, per le quali vittorie furono stabilite le feste Olimpiche. Nelle quali feste son degni di memoria i vincitori, ai quali è pur troppo cara e dovuta la lode, e con questi bene sta che si unisca la lode anche ad Agesidamo, che vinse nel pugilato.

ODE

D'Archestrato il figliuol pugile Olimpico
 Deh mi ridite in qual cella fu scritto
 Della mia mente: un carme a lui doven,
 E mi scordai. Or tu Musa, e tu figlia
 Di Giove o Verità, con dritta mano
 L'onta scusate d'ospite mendace.
 Il tempo che da lungi viene e scorre *
 L'alto compito mio d'onta coperse.
 Ma pure a toglier la pungente accusa
 Vale l'usura, ve' come scorrendo

5

10

L'onda travolge e sbatte il sassolino,
Così darò a cara grazia un inno.

Verità regge la città dei Locri
Zefirii, ed ha di lor cura Calliope
E il ferreo Marte. Cigno volse in fuga 15
Anche il superbo Alcide, e tu vincendo
Agesidamo il pugilato in Pisa
Grazie ad Ila ne déi come ad Achille
Patroclo già; chè te nato a virtude
Ei col favor d' un Dio spinse alla gloria. 20

Pochi rapiron non sudate palme,
Fama ha di tutte le sue imprese il forte;
E il giusto Giove oggi a cantar m' invita *
Un eletto cimento appo l' antica
Pelopea tomba, cui d' Alcide eresse 25
La forza, il dì che l' incolpato uccise
Cteato figlio di Nettuno, uccise
Eurito ancor, perchè volente desse
Eccelso premio a lui Augia nemico
Fatto schiavo ai suoi piè. Sotto Cleona 30
Colle sue lance postosi in agguato
Ercole vinse anche i di lui compagni,
Perchè nascosti nei recessi d' Elide
I superbi Molioni avevan prima
A lui distrutte le Tirintie squadre. 35
Allora vide il traditor degli ospiti
Il prence degli Epèi sua ricca patria
Involta in fiamme di sterminio, e vide
Colle piaghe del ferro alto castigo
Cader la sua città nelle rovine. 40

Al poter del più forte è stolto opporsi:
Ei primo per stoltezza al fato incontro
Movendo non sfuggì la cruda morte.
Ercole poi di Giove ardito figlio
Tutti i suoi prodi in Elide raccolti 45
E il popol tutto, un florido recinto

Al gran Padre sacrò: vi chiuse intorno
 L'Alti, ed in giro dei conviti il campo;
 E dell'Alfeo onorò l'onde con dodici
 Are dei Numi, ed appellò Saturnio 50
 Il colle, prima senza nome campo.
 Del re Enomao, di nebbie ognor coperto.
 Venner le Parche al sacro rito, e venne
 Il Tempo il solo Dio che la sapiente
 Verità scopre, e trattosi dinanzi 55
 In chiaro stile disvelò le imprese,
 Quando ei rapì le opime spoglie, e premio
 Della guerra le appese al tempio, e quando
 Colla sua prima Olimpica vittoria
 Un rito quinquennal vi stabilia. 60

Or chi primier cinse il lodato serto
 Nell'arringo scendendo a nobil gara
 Delle braccia, dei piedi, e delle bighe?
 Eóno figlio di Licinnio il primo 65
 Il dritto arringo dello stadio vinse,
 Duce di squadre egli venia da Midea:
 Nel pugilato vincitor diè fama
 Echemo a Tegea; della lotta il fine
 Doriclo tolse cittadin di Tirinto:
 E dei quattro corsieri il vanto s'ebbe 70
 Semo dall'ampia Mantinea venuto;
 Frastore collo strale abbattè il segno;
 E roteando colla destra Niceo
 Il molar disco, misurò più lungi 75
 Dei suoi compagni la lontana meta,
 Onde ne suscitò immenso applauso.
 L'amabil luce dell'argentea luna
 Splendea intanto la sera, e il sacro bosco
 Risuonava di canti e melodie
 Pei lodati cimenti.

Oggi seguendo 80
 L'antico rito celebriam l'illustre

Grazia delle vittorie ardite, il tuono *	85
E il fortissimo fulmine corusco	
Lo stral che dalle man Giove disserra.	
E della lira seguirà il concento ,*	85
Qual s' udi un giorno nella chiara Dirce.	
Ma quando della sposa il giovin figlio	
Desiato ritorna al vecchio Padre ;	
Tutto di amore gli riscalda il cuore ;	
Poichè l'aver che trova estranco erede *	90
È al morente tristissimo : ed il prode *	
Che belle imprese ardi, e muto scende,	
Agesidamo, all'Orco, alla fatica	
Sudando iovan, lieve mercede ha colto.	95
Ma le tue grazie tratterà mia lira.	
E le soavi tibie, e larga fama	
Nutron per te le Pieridi di Giove.	
Ed io dal tuo desir sospinto scesi	
Ad asperger col miel dei versi miei	
Fra i Locri illustri tua città magnanima.	100
D' Arcestrato lodai il caro figlio ,	
Che vincitore per valor di braccia	
Vidi in quel giorno tra l' Olimpich' are	
Bello a mirar, per gioventù distinto	
Qual con Venere un dì vinse l'indegna	105
Età cadente il biondo Ganimede.	

ANNOTAZIONI.

V. 18 — Il fu l' alipte ossia l' istruttore di Agesidamo, il quale anche lo incorò colla voce alla vittoria.

V. 41 — Questo detto corrisponde a quel d'Omero Il L. II. — E più forte il re, quando si sdegna con un uomo privato = e fu ben tradotto da un poeta italiano = Di chi è più forte, o Silvio, non provocar lo sdegno =.

VARIANTE NELLA VERSIONE

V. 7 — Da lungi imperocchè sopravvenendo il futuro tempo disonorò il mio alto debito — V. 23 I dritti di Giove mi eccitarono a cantare ecc. — V. 28 Affinchè volonteroso facesse mercede superba Augia servo non volente — V. 41 La ingiuria dei più forti allontanare da sè è fuori di proposito — V. 57 come della guerra dono le epime spoglie sacrificò prendendo, e come stabilì una festa quinquennale coll' olimpica prima e colle vittorie — V. 62 l'agonal vanto ponendo nella gloria, coll'opra prendendolo — V. 82 e il dardo dalla man di fuoco di Giove che innalza e abbatte in ogni forza corusco fulmine lavorato — V. 85 risuonando la melodia al plettro dei concetti andrà incontro — V. 90 che trova un pastore adottato straniero — V. 91 e quando belle imprese avendo fatte senza canto l'uomo vada alla stazione di Aide vane cose respirando, diede alla fatica un cotal breve piacere —



OLIMPICA XII.

Ad Ergotele d' Imera
Vincitore dello Stadio

ARGOMENTO ED ANALISI

Ergotele nativo di Gnosso in Creta, fuggitone per una sedizione popolare venne ad Imera di Sicilia, cui fece sua patria, e dove fu onorato di una statua. Il poeta loda la Fortuna, che mandò a costui dopo gravi sciagure beni inaspettati; poichè cacciato dalla città patria, ebbe nella città dell' esiglio accoglimento, onori e corone.

La Dea Fortuna domina sul mare, per cui venne Ergotele, nelle pugne e nei comizj, dai quali egli fu condannato in Creta: essa manda impreveduti mali e beni: così impreveduto fu ad Ergotele il mutare in bene la sua condizione nell' esiglio, dove ogni sciagura sembra dover andare compagne.



O di Giove Eleuterio illustre figlia
 Salvatrice Fortuna deh proteggi,
 Ti prego, Imera dai robusti petti.*
 Per te sull'onde reggonsi le navi,
 Per te sul campo reggonsi le sorti
 Di preste pugne e torbidi comizj.
 Le speranze tessute d' illusioni *
 Volgon sù e giù i miseri mortali;
 Ma un certo segno dei futuri eventi
 Giammai mortale non vide in Cielo, e ognora 10
 Cieco è il consiglio di ventura impresa.
 Oltre il veder dell' uom cadono i fatti.
 Ora incontro alla gioja ora al dolore

Movendo alterna l' uomo in piccol tempo
Della sua pena il grave peso.

O figlio

15

Di Filánore, i tuoi piedi tenea *
Oscuro nome fra i paterni lari,
Qual domestico gallo, se da Gnosso
Tua patria un dì non ti togliea discordia
Omicida. In Olimpia or coronato 20
E due volte in Pitona e all' Istmo, o Ergótele,
Tu delle Ninfe le Termali esalti,
Poi che in questi tuoi campi hai posto sede.

ANNOTAZIONI

V. 22 — Dicesi che Minerva e le Muse apris-
sero in Imera una vena d'acque termali ad Er-
cole, che ritornava conducendo i buoi di Gerione;
queste acque rendevan celebre Imera.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 3 — Imera dal largo petto — V. 6 le spe-
ranze degli uomini si travolgono tagliando ventose
menzogne molte in sù ed altre in giù. — V. 16
non famoso onore perde le foglie ai piedi —



OLIMPICA XIII.

A Zenofonte di Corinto
Vincitore dello Stadio e del Pancrazio

ARGOMENTO ED ANALISI

L'encomio di Corinto, le vittorie di Zenofonte, la gloria degli antichi Corintii, e i voti per Zenofonte, sono gli argomenti e la condotta dell'Ode.



Cantando l'Olimpionica famiglia *
 Gradita ai cittadini cortese agli ospiti,
 La beata Corinto esalto porta
 Dell'Istmico Nettuno e per leggiadre
 Donzelle illustre: regge ivi Eunomia, — 5
 E saldo fondamento alle cittadi
 Giustizia e Pace concordi sorelle,
 Di ricchezza seconde, aurate figlie
 Della sapiente Temide: l'ingiuria
 Dell'onta ardita madre esse ne sviano. 10
 Grandi cose ho a ridir; un dritto ardire
 Move la lingua, chè il natio costume
 Invan si cerca d'occultare. A voi *
 Figli d'Atlete nelle sacre pugne —
 Somme virtudi diér trionfi e gioje; 15
 E vi infusero in cuor l'ore fiorenti
 Molti consigli dell'etade antica.
 Tutta è dell'inventor l'opera e il vanto.
 Donde apparver le grazie di Dioniso
 Col ditirambo conduttor del coro? — 20
 Chi al fervido corsier diè freno e legge? *
 Chi la regina degli augelli pose —

Sulle doppie are degli Dei? La Musa
Dolce spirante, quì Marte fiorisce
Nell'aste acute di garzoni ardenti.

25

Altissimo Signor che Olimpia reggì
Giove Padre propizio ai nostri detti
Ognor tu sii: tu senza danni ed onte
Questo popolo salva, e tu conduci
Di Zenofonte il genio a retto corso.

30

Delle corone l'esaltato scopo
A lui mostra: da Pisa ora l'ottiene
Vincitor dello stadio e del pentaslo.
Pria giammai non fu pari alcun mortale.

35

Due serti d'apio il cinsero sull'Istmo,
Nemea non fu minor; dei piedi il vanto
Sorge sul margin del Tessaglio Alféo;
L'onor del doppio stadio in un sol giorno
Colse in Pitona, e nell'alpestre Atene

40

Di tre vittorie in questa Luna il serto
Bellissimo ne adorna oggi le chiome;
Sette volte in Ellopia ei se ne cinse;
E sul lido marin di Potidane

Col padre Ptoiodoro ed Eritimo

E Terpsia a lui più lunghi canti intonansi; 45

E quante volte trionfasti in Delfo

E nella selva del Nemeo Leone,

Per sì gran vanti di lodate imprese

Le città sfido, nè potrei già meglio

Delle arene del mar ridire il numero. 50

Ma giunge ciascun'opra a sua misura: *

Fortunato l'istante allor che il scorgi.

Ed io privato alla città spedito

Il senno loderò e le battaglie

Dei padri antichi; nè sarò mendace

Di Corinto a ridir le virtù eroiche,

E Sisifo qual Dio saggio nell'opre, — 55

E lei che in onta al padre a sè diè nozze

Medea salvezza della nave d'Argo
 E dei nocchieri, e quei che innanzi a Troja *
 Col valore contesero di paro

Il fine a coglier di tenzon sì lunga; 60
 Questi coi figli d'Atreo a ricondurre
 Elena, e quelli incontro alla difesa.

Glauco di Licia fu terror dei Danaï,*

Che da Bellerofonte Eolio prence

Disceso si vantò, ed in Pirene 65

Alto nome da lui ebbe ed impero.

Quivi Bellerofon della viperea

Górgone il figlio d'aggiogar bramoso

Molto iavano soffrì, pria che la vergine

Pallade a lui recò l'aurato freno. 70

La divina vision gli apparve in sogno,*

E lo chiamò = Tu dormi, Eolio prence?

• Eccoti il filtro del destriero alato;

• Ora al padre Nettun pregando, un toro

• Candido svena = Sì parve dicesse 75

Nelle tenébre la cerulea Dea.

Balza dal sonno in piedi, e il dono afferra,

Che a lato gli giaceva, e desioso

L'augure figlio di Coirane trova;

Tutto dell'opra a lui l'uopo disvela;

Come per esso egli dormia nel tempio

Della Diva, e la Figlia del Tonante

L'aurato freno domator gli diede.

E quegli d'ubbidir tosto gli impone

Al sogno, e allor che al Dio dal largo petto 85

Al sommo Ennosigéo conduca un toro

Di forte piede, anco un altare innalzi

All' Ippica Minerva. Quel che il giuro

Quel che la speme omai lascia perduto,

Il poter degli Dei fa leggier' opra.* 90

Così Bellerofonte ardito pugna

Dolce porgendo un farmaco davanti

Al volante destriero ; e in groppa ascenso
 L'armi brandisce, e con lui già combatte
 L'arciero stuolo delle donne Amázone — 95
 Dal raso petto nei gelati campi,
 E la Chimera vomitante fuoco,
 Ed i Sólimi uccide. Ma il suo fato —
 Tacerò. Nell' Olimpo ora l'accolgono
 L' antiche sedi ; e a me non si conviene 100
 Mandando il dritto suon della mia freccia
 Molte scagliarne oltre la fissa meta.
 Ubbidente alle regali Muse
 Ministro agli Oligétidi ne venni 105
 Sull' Istmo ed in Nemea ; con brevi detti
 Tue molte lodi illustrerò : verace
 Il giuro seguirà, che te bandia
 Ben trenta e trenta volte vincitore
 La chiara voce del robusto araldo. 110
 Le Olimpiche cantai ; con chiare note
 Le future dirò , e ben ne ho speme ,
 Che nel Nume è la fine ; e se il paterio
 Genio ti guida, a Giove e Marte in cura ,
 I tuoi fati daremo , e nel Parnasio 115
 Ciglio ed in Argo e a Tebe e nell' Arcadia
 Il divo altare del Liceo le tue
 Opre dirà. Pellene e Sicione
 E Magara, ed il ben chiuso recinto
 Degli Eacidi , e la molle Maratona , 120
 Eleusi , e le città d' Etna sublime
 Ricche e belle ; ed Eubea ; e in tutta l' Ellade
 Scorrendo troverai più che non pensi.
 Altissimo Signor Giove mi spingi —
 Con legger piede oltre il mio canto , e dammi 125
 Onore , e il dono delle care gioje.

ANNOTAZIONI

V. 5 — Le buone leggi, la giustizia, e la pace costituiscono il vivere civile; esse sono figlie di

Temide ossia della rettitudine (buona consigliera in greco). Or dove sono queste, non può esservi l'ingiuria. Accenna questo l'autore, perchè i Corintii erano sprezzati pel soverchio lusso e per l'immodestia dei costumi; onde i proverbj = **Corinthiari** = **Ilium non indignatur Corinthus** = non omnium est adire Corinthum. Nelle commedie Romane le scene più turpi avvenivano in Corinto: ed è noto come S. Paolo in una delle sue lettere sgridi i Corintii per cotali eccessi.

V. 14 — **Alete** fu il primo re di Corinto dopo la seconda venuta degli Eraclidi.

V. 20 — Il ditirambo era un inno a Dioniso ossia a Bacco figlio di Giove e di Semele; si sarebbe prima trovato in Nasso, indi in Tebe, poi in Corinto, dove forse ebbe il premio d'un bue, o si celebrò con danze. Chi lo inventò fu **Arione** di Metinua, indi **Laso** di Ermione.

V. 22 — Sull'are degli Dei stavane due aquile l'una di fronte all'altra: forse ne tolse esempio dagli Ebrei; e se ciò non è, questo incontro di idee assai frequente porge argomento a curiose ricerche mitiche.

V. 55 — **Sisifo** era un illustre re di Corinto, discendeva da **Eolo** di **Deucalione**; = **Medea** figlia di **Eeta** re di **Colco** salvò **Giasone** venutovi per la conquista del vello d'oro, lo sposò e con lui venne e regnò nell'Ellade. I Corintii nella guerra di Troja combatterono d'ambe le parti. Cogli Atridi fu **Eucanore** saggio indovino ricco e buono. Pei Trojani si battè **Glauco** di **Licia** figlio di **Bellerofonte**, che era partito da Corinto. Come poi questo eroe dalla sua patria fosse venuto in Licia, leggesi il bellissimo episodio dal Libro V. dell'Iliade, Corinto chiamavasi anche **Pirene**.

V. 95 — Le Amázeni, delle quali parla Erodoto L. iv. erano un popolo di donne nella Scizia ; e si reggevano a stato libero, ed erano valenti saettatrici — I Sólimi furono popoli bellicosissimi tra la Licia e la Pamfilia. — Chimera sarebbe un monte vulcanico nella Licia, dove si disse essere un mostro con testa di leone, ventre di capra, coda di dragone, vomitante fiamme.

V. 97 — Pegaso salendo al Cielo rovesciò Bellerofonte, che azzoppatosi finì miseramente i suoi giorni. Pegaso fu accolto nelle stalle degli altri destrieri celesti. Più tardi anche Bellerofonte fu ricevuto in Cielo, ove diede nome ad una costellazione.

V. 124 Come se si trovi in vastissimo campo da cui non sa uscire, prega Giove di poter chiudere l' Ode.

VARIANTI NELLA VERSIONE.

— V. 1 La tre volte Olimpionica — V. 13 a voi, figli d'Alete, molte cose diede la gioja apportatrice di vittoria per alte virtù venendo nei sacri premj dei cimenti — V. 21 Chi nell'armi equestri le misure pose? — 51 Segue in ciascuno la misura: il conoscerlo è tempo opportuno ottimo — V. 58 col valore dinanzi alle mura di Dardano ebber lode nell'una e nell'altra parte delle contese tagliare il fine — V. 63 I Danai tremavano Glauco vegnente da Licia — V. 71 dal sogno tosto era la visione — 90 Il poter degli Dei spinge leggiero l'acquisto oltre il giuramento ed oltre la speranza — 114 Questo daremo da fare a Giove e Marte — 122 e per tutta l'Ellade troverai scrutando molto più che a conoscere.

OLIMPICA XIV.

Ad Asopico d'Orcomeno

Vincitore della corsa

ARGOMENTO ED ANALISI

Asopico vincitore nella corsa in Olimpia è nativo di Orcomeno in Beozia, dove abitavano i Minii, dove era un Tempio alle Grazie, e dove scorreva il fiume Cefiso. Il padre di Asopico per nome Cleudamo era morto prima della vittoria del suo figlio.



Voi che tenete dei corsier leggiadri —
 I campi lungo le Cefisie rive
 Grazie regine della molle Orcómeno
 Custodi auguste degli antichi Minii,
 Uditemi, vi invoco : ogni dolcezza
 Ogni piacer con voi sorge ai mortali,
 Se v'ha uom saggio, o splendido, od industrie.
 Lungi da voi, Grazie vezzose, i Numi
 Non festeggiano mai danze o convito;
 Voi d'ogni opra nel Ciel siete ministre :
 E presso il Pitio Dio dell'arco d'oro
 Sedete in trono, e dell'Olimpio Padre
 Voi celebrate sempiterne lodi.
 O venerata Aglaia, amica Eufrosine
 Figlie del sommo Reggitor dei Numi,
 Amabile Takia propizia ascolta,
 Mentre tu vedi con felice sorte*
 Questo popolo correre alla gioja.

8

10

15

In lidio metro a celebrar ne venni —
 Asopico, perchè vinse in Olimpia, 20
 Ed i Minii con lui. Eco alle negre
 Mura va di Proserpina, e ripeti
 L' inclito annunzio al genitor: vedesti
 Di Cleudamo il figliuol, che in seno a Pisa *
 Illustre cinse di fiorito serto * 25
 La giovin chioma per lodati sforzi.

ANNOTAZIONI

V. 1-18 — Celebra le Grazie per il tempio che hanno in Orcomeno, pei loro favori verso gli uomini, e pel distinto onore nel Cielo. — I nomi delle Grazie sono, Aglaia (che fa bello) Eufrosine (che ha buon senso) Talia (che è fiorente).

V. 19 — Il canto Lidio era per teneri argomenti.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 17 — Vedendo questo borgo in propizia sorte camminare leggiero — V. 24 affinchè vendendo dica il figlio Cleudamo — V. 25 incoronò coll'ale la giovin chioma.



ODI PITICHE



PITICA I.

A Gerone d' Etna

Vincitore della quadriga:



ARGOMENTO ED ANALISI

È il medesimo Gerone di Siracusa, cui fu diretta la prima Olimpica, e che ebbe contese con Gelone di Agrigento. Egli fondò una città presso il monte Etna, e vincitore nei giuochi Pitici, si compiacque d'essere salutato Etneo; ne cesse il governo al figlio suo Dinomene; vinse i Fenici nelle acque di Imera, ed i Tirreni nel mare di Cuma; e fu afflitto da grave malattia. — La cetra è principio di riposo e di gioia per gli uomini e per gli Dei; solo agli empì essa è in abominio come a Tifone incatenato sotto l'Etna, di cui descrive le eruzioni. Ma Giove protegga la nuova città, e il suo re Gerone vincitore; e Apollo sia propizio all'incremento dell'una e alla gloria dell'altro; sì che Gerone viva felice, e dimentichi i suoi travagli e vinca le sue malattie come Filottete a Troia. Il figlio di Gerone governa la città fondata dal padre con ottime leggi e già popolata di molti Dorii; prego Giove che colla protezione del padre quella città goda pace, e vinca i nemici, come già vinse gloriosamente Gerone. Seguono i consigli al ben governare, conchiudendo che la gloria segue le buone azioni.



Arpa d'oro comun dono d'Apollo
 E delle Muse dalle bionde chiome,
 Te ascolta il passo, che al tripudio move,
 Segue il canto i tuoi cenni, allor che scossa
 Mandi il concento fra i danzanti cori. 5
 E dell'acuta folgore il perenne
 Fuoco tu estingui; s'addormenta l'aquila
 Sullo scettro di Giove; e le veloci
 Ale dintorno abbassa la regina
 Dei falchi, e negra sull'adunco rostro 10
 Nube le stendi alle pupille velo:
 Ella sopita l'irto dorso curva
 Da tue note sospesa. Anche l'audace
 Marte dell'aste l'inflessibil punta
 Abbandona, e al tuo suono il cor rallegra, 15
 E le vuote ombre dei guerrieri placa
 Pel saper del figliuolo di Latona
 E delle muse di profondo petto.
 Ma quei che Giove non amò, paventano
 Delle Pieridi Dee la risonante 20
 Voce ed in terra e nell'immenso mare,
 La paventa colui, che nell'oscu-
 re Tartaro giace degli Dei nemico
 Tifon di cento teste: un antro infame
 In Cilicia il nutrì: or le pescose 25
 Rive tra Cuma e tra Sicilia premono
 Di lui gli irsuti petti: e una celeste
 Colonna lo trattiene Etna nemboso
 D'acuta neve nutritore eterno.
 Quindi dai fondi sgorgano purissime 30
 Onde d'immenso fuoco; e nel dì i fiumi
 Rovesciano di fumo ardenti globi;
 Nelle tenebre poi rovente fiamma
 Precipitando con fragor dal monte

Piomba nei gorgi del profondo mare.
 Tai di Vulcano il mostruoso drago
 Manda vortici orrendi : ai riguardanti
 E a chi n' ode terror ; come lo stringa
 Dalle cime e dal piede Etna nemboso,
 E il dorso opprime, e di ferite solchi.
 Ma deh propizio sii , propizio o Giove
 Di questo monte reggitor modello
 Di ferace terren ; cui la vicina
 Città del nome stesso oggi un colono
 Illustre celebrò , che nella corsa
 Pitica il banditor gridò nunziando
 Callinico Geron per le quadrighe.
 Per l' arditò nocchier che salpa , è prima
 Grazia se in volte a lui compagno spiri ;
 Onde lice predir , che quinci fia
 Più avventurato del ritorno il fine.
 Così fra queste tue vittorie il canto
 Stima , restino ancora inclite lodi ,
 Che a te verranno per le tue corone
 E i tuoi destrier fra le canore mense
 Licio Febo che in Delo imperi , ed hai
 Caro il Parnaso e la Castalia fonte,
 Rammenta i voti miei e il suol dei prodi.
 Tutte le imprese di virtude umana
 Son dagli Dei ; da lor furono i saggi ,
 E i pro di mano , e le faconde lingue.
 Bramoso di lodar quel prode io spero
 Il ferreo dardo colle man rotando
 Non lanciar fuori dalla fissa meta,
 Ma da lungi colpire oltre i rivali
 A lui così sempre conduce il tempo
 Giorni beati e di ricchezza i doni ,
 E il dolce oblio delle fatiche stenda ,
 Sì che cancelli quai già nelle pugne —
 Urta sostenne con costante petto ;

97

55

40

43

54

53

60

65

70

Onde ebbe onore per le man dei Numi
 Qual nessun coglie degli Elleni, regia
 Corona di ricchezza: ora seguendo
 Di Filottete il dritto a pugna scese,
 E magnanimo essendo all' amistade — 75
 Strinse il nemico nell' angustia stretto.
 Sì di Peante il figlio arcier da Lenno.
 Per ferita dolente i divi eroi
 Compagni ne venian riconducendo:
 Ei la città di Priamo distrusse, 80
 Le fatiche compì dei Danai, infermo
 Traendo il piè, ma fatale egli era.
 Così risanatore il Nume compia
 Il tempo che verrà al re Gerone,
 E i suoi voti a compir l' uopo gli porga. 85
 Musa consenti or anco a Diomene
 Il premio celebrar delle quadrighe.
 Non è vanto stranier del padre il serto,
 Se d' Etna al re un caro inno troviamo.
 A lui Geron quella cittade eresse 90
 Con leggi e libertà dono del Nume
 Presso le fonti d' Ilide; e la prole —
 Di Paufilo e d' Alcide abitatrice
 Del Taugete obbedir brama alle leggi.
 Dorie d' Eginio; l' ebbero i felici 95
 Amiclei, che dal Pindo eran discesi
 Gloriosi figli degli eroi Tindaridi
 Dai candidi destrier, di cui la fama
 Per la lancia fiorisce. O sommo Giove
 Questo fato deh compi ai cittadini 100
 E ai re lungo l' Amene, dei parlanti
 Scorgere il vero; intento al figlio suo
 Con te quel saggio duce la sua gente
 Ognor rallegrì e volga alla concorde
 Pace: deh accenna o Saturnide Iddio 105
 Che il Fenicio ed il torbido Tirreno

Queto si tenga nella sua cittade,
 Mirando a Cuma di sue navi l'onta
 Quale soffri dal re Siracusano ,
 Che dalle navi celeri nel pelago 110
 La gioventù gli rovesciò traendo
 Da grave servitù l' Ellade: esalto
 Degli Ateniesi a Salamina il merto,
 E di Sparta il conflitto al Citerone,
 Ove i Medi perir dal ricurvo arco; 115
 Ma sulle rive della molle Imera
 Dinomene compiva ai figli un inno
 Allor che vinta fu l' oste nemica ,
 E l' accolsero i suoi pel suo valore.

Se l' uopo cogli, e molto in breve stringi 120
 Degli uomini minor segue l' invidia,
 Perchè la triste sazieta ne tarpa
 Le veloci speranze, e delle lodi *
 Il suono stanca il cittadino orecchio
 Per occulto livor; e più se ascolta 125
 Stranieri vanti; ma non poi che ognora
 È l' invidia miglior della pietade:
 Tu il bel oprar non lascia, e il popol guida
 Con timon dritto, ed a verace incude
 Tempra tua lingua; che se a te parola* 130
 Sfuggi leggiera, per te avanza e cresce;
 Sei di molti custode, e molti sono
 Di tue parole testimon veraci,
 Costante nel voler tu fiorirai.
 E se voci gradite udir tu brami 135
 Troppo non grava prodigando spese.
 Qual perito nocchier tu la ventosa
 Antenna estolli, e lusinghier guadagno
 Non ti tragga in error; che tardi segue
 Il vanto della fama; essa dei morti 140
 L'opre col canto e coll' istorie narra.
 Giammai non more la virtude amica

Del buon Cresò , ma l' onta insegne ognora —

Falari infocator del ferreo toro —

Alma spietata ; lui già non accoglie 145

Dolce compagna tra la sposa e i figli

La cetra. Aver giorni tranquilli e lieti

È primo dono, ed è secondo, onesta

Fama : se a questo doppio ben l'uom tende,

E lo raggiunge, alta corona ha cinto. 150

ANNOTAZIONI

V. 69 — Gerone combattè contro i Fenicj, contro i Tirreni, contro Terone di Agrigento, e coi Siracusani stessi.

V. 75 — Questo fatto si interpreta riguardo ad Anasilao re dei Regini, che per la mediazione di Gerone cessò la guerra contro i Locri Epizefiri : si potrebbe anche intendere della pace conclusa con Terone di Agrigento presso Gela per i buoni ufficj di Simonide. — V. 92 — Con Illo, Pamilo, Egimio ritornarono gli Eraclidi ossia i Dorii, i cui Numi erano i Dioscuri.

V. 143 — Cresò re di Lidia fu celebre per la sua pietà verso gli Dei, pei suoi doni a Delfo, per la gratitudine e fedeltà verso Ciro e Cambise, che pure gli avevano tolto il trono.

V. 145 — Allude al toro di *Falaride*.

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 75 — colla necessità poi anche essendo un magnanimo lusingò l' amico — V. 85 dando l' opportunità di quelle cose che ama — V. 128 Dei cittadini l' ndito aggrava il celato animo — V. 130 se alcun che anche leggiero si eccita, grande a te si porta oltre da te ; di molti (o di molte cose) sei custode ; molti testimonj fedeli (o creduti) per l' uno e per l' altro (cioè pel bene e pel male).

PITICA II.

**A Gerone di Siracusa
Vincitore della Quadriga.**

ARGOMENTO ED ANALISI

È lo stesso Gerone della Pitica I. Non si sa per qual vittoria Pitica od Istmica gli fu diretta quest'ode. Da essa rilevasi che Gerone era tuttavia afflitto da dispiaceri; e la digressione ad Issione ci conduce a credere, che durasse il conflitto col fratello Polizelo a cagione della vedova Demarete, del quale si parlò nella Olimpica II. Da quel che risulta dalla storia, il re Gerone avrebbe avuto il torto; non è quindi a dubitare, che la pubblica opinione fosse contro di lui: perciò il poeta si scatena contro i detrattori.



O Siracusa di grandi cittadini
 Tempio di Marte prepotente in guerra,
 Di soldati e destrier di ferro cinti
 Diva nutrice; dalla molle Tebe
 Quest' inno a te vengo recando, annunzio
 Della quadriga che la terra scuote;
 Dove Geron di splendida corona
 Vincendo cinse Ortigia, ch' è retaggio
 D' Artemide fluviale; e senza lei
 Colla valente mano ei non reggea.
 Quelle poledre coi dedalei freni.
 A lui la Vergin che dell' arco gode
 E del certame il reggitor Mercurio
 Dona con ambe man fulgido serto,

Quando al solito cocchio e alla quadriga 13
 Dei docili corsier la forza aggioga,
 E il Nume invoca che il tridente scuote.
 Altri compìe per altri regi un inno
 Canoro premio alla virtù; risuona
 Sovente Cipro a Cinira dintorno, 20
 Che lui propizio amò il biondo Apollo
 Sacro amor d'Afrodite, e delle amiche
 Opre mercede ognor segue la grazia,
 Ma te figliuol di Dinomene attende
 Innanzi alla magion Vergin Locrese 25
 Zefiria, che pel tuo valor ti vede
 Sicuro ritornar dai perigliosi
 Bellici assalti.

Per voler dei Numi

È voce, che l'assion gridi ai mortali,
 Mentre si gira nell'alata ruota. 30
 « Degna mercede al donator pagate »
 E ben lo seppe: tra i beati figli
 Di Saturno vivea felici i giorni:
 Ma la beata sorte non sostenne
 Per lunga età: furioso amò Giunone, 35
 Cui di Giove fu dato il caro amplesso.
 L'onta il travolse in un orribil fato:
 E squisito dolor degno del fallo
 Si ebbe tosto quell'uom; chè i sciagurati
 Due amplessi si compion; chè l'eroe 40
 Primier non senza sacrilegio il sangue
 Divin confuse coll'umano; e ascoso
 Nei talami tentò Giuno di Giove,
 Or dietro a lui seguir giusta misura
 Di tutto è d'uopo: il divietato imene 45
 Spesso anche il vincitor travolse in gravi
 Doglie infinite. Stolto! ad una nube
 Strinsesi ed abbracciò un dolce inganno,
 Che simile nel volto era alla figlia

Di Saturno bellissima : tal frode
 Gentile ordia così la man di Giove ;
 Ed ei si fè quadruplice catena ,
 Ed il suo esizio ; e in non frangibil ceppi
 Caduto fece sè comune esempio.
 Unica madre intanto unico un tristo 55
 Superbo figlio generava in ira
 Alle Grazie agli Dei ed agli umani ;
 Cui nutrendo chiamò Centauro, e in Pctio
 Fra i dirupi ei s' unì colle cavalle
 Magnesie, donde orribil gregge nacque 60
 Simile ad ambo i genitor ; la madre
 Eran di sotto il petto, e il volto il padre.
 Ogni lusinga alle speranze compie
 Il Dio, che ritrovò l' aquila alata ,
 E il marino delfin-precorre, e spesso 65
 Il superbo piegò , e gloria eterna
 Concesse ad altri. Ora a me giova il tristo
 Morso fuggir di maldicente labbro ;
 Che benchè lungi vidi pur sovente
 Nel suo furore Archiloco mordace 70
 D' onte saziarsi e di pungenti insulti.
 Se la ricchezza del saper si fregia
 È miglior dono ; e tu ben l' hai ; tu prence
 Per rallegrar con generosa mano
 Molte genti e città ben coronate : 75
 Ma se alcun vanta per ricchezza e fama
 Nella trascorsa etade altri più grande,
 In Ellade costui ciancia da stolto
 In fiorito naviglio ascendo e canto
 Il tuo valor : tua gioventù fan balda 80
 Nelle atroci battaglie ardire e forza :
 Onde ben so, che eterna gloria avrai
 Nell' aspre pugne di cavalli e fanti,
 Ma il tuo prudente consigliar mi porge
 Sicuro il detto, che sovra ogni lode 85

T' avanzi. Salve. Questo canto suona
 A te sul biondo mar sino all' emporio
 Fenicio, canto Castorèo, che sulle
 Eolie corde a te dalla settemplice
 Arpa risponde.

Tu riman qual sei 90
 Prudente: è giuoco del fauciul la scimmia.
 Ma Radamanto che dal senno colse
 Frutto incolpato, ebbe gran sorte e il cuore
 Or non rallegra con inganni e frodi
 Che perseguono ognor ciascun mortale 95
 D' invido susurron per l' arti inique,
 Secreta peste, di calunnie fabbro,
 E sempre nell' oprar simile a volpe.
 E di tal lucro qual guadagno cresce?
 Ma nella rete insidiosa in mare, 100
 Che esizio asconde, io non mi tingo, quale
 Il galleggiante sughero sull' onde.
 Saggio detto non può dal labbro uscire
 Di cittadin malvagio in mezzo ai buoni,
 Benchè blandendo or questi or quegli, tutti 105
 Ei dovunque circonda: ma con lui
 Nell' ardir non sarò giammai compagno.
 Io l' amico amerò; ma col nemico
 Nemico vestirò di lupo il core
 Per tortuose vie movendo ascoso. 110
 Spirto sincero a lieta sorte arriva
 Sotto ogni legge, e fra i tiranni, e in mezzo
 Ad indocile popolo, ed ancora
 So la cittade custodisca un saggio.
 Ma non vale accusar il Dio, che quelli 115
 Oggi solleva, ed ora a quei dà gloria;
 Chè dell' invido il cor questo non placa;
 S' altri migliore la sua lancia tragge,
 Ei dolente ferita in petto accoglie
 Prima che tenga il ben, che brama e cerca. 120

L' imposto giogo sopportar con lieta
 Mente ne giova; ed è spinosa via
 Ricalcitrar contro il pungente stimolo.
 Deh sempre io sia cantor in mezzo ai buoni!

ANNOTAZIONI

V. 1 — Siracusa in latino e in greco è in numero plurale come molte altre città, che da molti borghi formarono una sola riunione: Siracusa era prima quattro città, Acradine, Neapoli, Epipole, Tiche. — Essa si chiamò anche Ortigia da un' isola vicina.

V. 76 In quel tempo, in cui l' Ellade era divisa in repubbliche, non è adulazione, l' affermare che non v'ha re Ellenico pari a quello di Siracusa; e infatti lo stesso Gerone nella guerra Persica potè offrire agli Ateniesi il maggior numero di navi, e pretendere per sè il comando di tutta l'armata.

V. 88 — Il canto Eolico tranquillà le passioni.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 31 il benefattore con pregevoli compensi soddisfacendo pagare — V. 54 accolse il molto comune annunzio — V. 57 senza le Grazie.... non tra gli uomini portatore di doni, non nelle leggi degli Dei — V. 72 l' arricchire colla fortuna del seguito della sapienza è ottimo — V. 78 con vana mente tratta cose vuote — V. 97 danno non contrastabile i secreti fabbri di detrazioni agli uni e agli altri — V. 100 quale il di profondo strano apparecchio avente marino danno, io sono non immergibile dal salso umore, come sughero sopra la rete — V. 108 l' amico dica amare — V. 120 prima di aver per sorte quante cose colla cura meditano — V. 121 ajuta prendendo il giogo che sta sulla cervice portarlo leggermente.

PITICA III.

A Gerone di Siracusa

Vincitore col cavallo.

ARGOMENTO ED ANALISI

Gerone appena salutato vincitore nei giuochi Pitici cadde malato di violenta febbre: quest'ode è diretta a confortarlo, desiderandogli la guarigione; lusingandone l'amor proprio con un racconto, che ha rapporto alla lite di lui con Polizelo; e porgendogli i salutevoli consigli della filosofia.

ODE

Vorrei se questo comun voto giova —
 Dal mio labbro mandar, che il saggio Uránide
 Di Saturno figliol Chiron Filiride
 Vivesse ancora, e nell' alpestre Pelio
 In Fera avesse ancor seggio ed impero, 5
 Deforme il volto, ma benigno il core.
 Ei tale essendo già educò Esculapio
 Di lenitivi e roboranti fabbro,
 E d' ogni morbo eroe medicatore.
 Pria che di Flegia cavalier la figlia 10
 Col favor d' Ilittia lui desse in luce,
 Cadde la madre sotto l' aureo strale
 D' Artemide, e dal talamo nell' Orco
 L' ira d' Apollo la travolse. Vano
 Non è lo sdegno dei figliuoi di Giove. 15
 Per forsennato errore ella si deluse,
 E lodò altre nozze occulta al padre,
 Ella che prima coll' intonso Apollo
 Mista del Nume il puro seme accolse.

Poi non sofferse, che la nuzial mensa	107
A lei venisse ed il canoro grido	20
Degli Imenei, che le compagne vergini *	
Intuonar godon inno vespertino:	
Ma volle estranio amor; fallo comune:	
Chè tra gli uomini v'è stolidà razza,	25
Che il presente dispregia, e il lontan mira,	
E con folle speranza il vento insegue.	
Si grave pena del suo fallo colse	
Coroni dal bel peplo, che coll'ospite	
Arcade giacque, e non s'occultò al Nume:	30
In Pitona armentosa intanto il Dio	
L'ossia dal tempio tutto udia nel dritto —	
Adito, ch'ei sa tutto e tutto vede,	
Nè menzogna lo tocca, e a lui non sfugge	
Nume o mortal coll'opra o col desio:	35
Dell'Elatide figlio Iscuo vedendo	
L'estraneo amor, l'iniquo inganno, manda	
La sorella d'invitta ira furente	
In Laceria, poichè tenea la vergine —	
Del Bebiade le rupi. Allor ben altro	40
Démone la domò, e la travolse	
Nelle sciagure, e molte insieme afflisse	
Genti vicine, che con lei periro.	
Tal sul monte scorrendo una favilla *	
Destò gran fiamma e una gran selva incese.	45
Ma quando collocâr sul ligneo muro	
I congiunti da donna, e intorno corse	
La volubile fiamma di Vulcano,	
Disse Apollo — Non mai soffra il mio cuore	
• Che di morte infelice il figlio mio	50
• Col rio supplizio della madre pera. »	
E d'un passo giungendo il figlio trasse	
Da morte, e a lui s'apri l'accesa pira.	
In Magnesia l'addusse indi al Centauro,	
Onde gli insegna risanare i morbi	55

Molti e gravi dell' uom. Quanti a lui dunque
 Movean dolenti di ingenita piaga,
 Da biondo ferro, o da scagliato sasso
 Percossi il corpo, o dall' estivo ardore
 Vinti o dal gelo, ei tutti sciolse e trasse 60
 Da questo e quel malor: a questi intorno
 Venne ministro di soavi incanti, —
 E bevver quei confortatrici tazze,
 All' un le membra tutte intorno cinse
 Di farmaci, e altri fè ritti col ferro. 65
 Ma dal vil lucro anche il saper si lega.
 L' oro che splende fra le man sedusse
 Anche costui per lusinghiero prezzo
 A richiamare uom già preda di morte.
 Con ambe man precipitollo irato 70
 Il Saturnio, e il respir gli tolse in petto,
 E prevenne il suo fato ardente fulmine.
 Deve mente mortal solo mirare
 Quel che dal Numi n' è concesso, e scorgere
 Quel che ai piedi le sta, qual fato vive: 75
 Eterna vita non bramar mio cuore;
 Ma compì il fato che per te si fece. *
 Ma se il saggio Chirone ancor quell' antro
 Teneva, il canto mio dolce nell' alma
 Un filtro gli infondea, che persuaso 80
 Alle cocenti febbri dei guerrieri
 Un medico spedia del padre alunno
 O del figliuolo di Latona. Ed io
 Sulle navi fendendo il Jonio mare
 Veniva ad Aretusa appresso l' ospite 85
 Etnéo, che prence in Siracusa regna
 Ai cittadin cortese, ai buoni amico, *
 Padre ammirato agli ospiti; e due grazie
 A lui recato avrei aurea salute,
 E dei Pitici premi il vanto e i serti, 90
 Che tolse in Cirra il vincitor Ferenico;

E corso il mar profondo a lui verrei
 Delle stelle del Ciel luce più chiara.
 Ma far voti vogl' io alla gran Madre —
 Dea venerata, che al mio tetto appresso
 Placan la notte col Dio Pan le vergini.

95

Dei carmi antichi se alla dritta cima
 Sai giungere, Geron, tu intendi e vedi.
 Gli immortali ai mortali han ripartito
 Sovra un bene due mali; e non li sanno
 Con dignitate sopportar gli stolti,
 Ma i buoni sì, che la virtù fuor volgono.

100

Te di felicitade il fato segue,
 Che te pompa regal vede sedere
 Fra quanti far giammai duce e tiranno;
 Ma nè pure all' Eacide Peléo

105

Non a Cadmo divin durò costante
 Fortuna, e voce aveano infra i mortali
 Di somme gioje; chè udir l' auree Muse
 Sul monte, e in Tebe dalle sette porte,

110

Allor che questi si fè sposa Armónia
 Dalle luci bovine, e quei condusse
 Teti del saggio Néreo inclita figlia:
 E ad ambo i Numi fèr conteggio; ei videro
 Sul trono d' oro di Saturno i figli

115

Principi, e n' ebber i regali doni:
 E i primi affanni col favor di Giove
 Mutando confortar l' afflitto cuore.
 Ed ecco allor le tre figlie di Cadmo
 Pace gli tolser con acuti duoli:

120

Ma Giove Padre nel bramato letto
 Scese con Tiona dal candido seno.
 E il figlio di Peléo, che unico in Ftia
 Madre immortal Tetide esposè, in guerra
 Sotto il dardo lasciò lo spirto, ed arso
 Sulla pira destò dei Danai il pianto.

125

Se del vero la via segue il mortale

Giungendo al Nume avrà prospera sorte:

Vario è il soffiare dei celesti venti;

Nè dei prodi la gioja al sommo giunge, 130

Segua e li colmi pur d'immensi doni.

Coi piccioli sarò piccolo, grande

Coi grandi; e sempre al Dio, che mi circonda

Docil la mente io servirò coll'opre.

E se molta ricchezza e dolce il Nume 135

A me conceda, anche trovar mi spero

Eccelsa fama: che ben noto è a noi

Nestore e il Licio Sarpedon per detti —

Immortali, che ordir quei saggi artefici,

Come narra la fame; e la virtude 140

Fiorisce eterna in celebrati canti;

Ma compier sì bel vanto a pochi è dato. *

ANNOTAZIONI

V. 1-9 Desidera che vivano ancora i due medici Semi-dei Chirone ed Esculapio. — Chirone Centauro figlio di Giove e della Ninfà Filira fu educatore di Esculapio, Giasone, Peleo, ed Achille. — Esculapio fu un principe della Tessaglia 1400 a. C. per la sua scienza e filantropia ebbe onori divini. I suoi discendenti gli Asclepiadi formavano un sacerdozio privato, e nel tempio di Esculapio esercitavano la medicina.

V. 32 — Lossia è un soprannome di Apollo indovino.

V. 39 — Lacerea è città di Tessaglia lungo il mare della provincia Magnesia alle rive del lago Bebiade dietro il monte Ossa.

V. 62 — Deli incanti si ha in più luoghi la descrizione, e principalmente da Teocrito nell'Idillio II, e da Virgilio nell'Egloga VIII.

V. 94 — Presso la casa di Pindaro era il tempio di Cibeles, che fu la Dea Vesta dei Romani, e

che ebbe lo stesso culto. Le figlie di Pindaro oravano la notte in questo tempio.

V. 158 — Chi fosse Nestore, e quali lodi ottenesse pei suoi saggi consigli al campo di Troja, oggi ancora suona la fama. — Sarpedonte di Licia figlio di Giove combatteva per i Troiani: Omero, che è pur Greco, lo appella — incolpato.

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 2 largo pensante — V. 41 prima di aver compiuto — V. 16 per gli abbracciamenti delle facoltà — V. 22 quali le coetanee vergini compagne amano accompagnare colle canzoni vespertine V. 44 sul monte il fuoco da un solo seme scorrendo iucese molta selva — V. 77 ma l'ordimento fatto traggi — 87 non invidioso ai buoni — V. 97 se dei discorsi comprendere la cima retta sai, imparando i primi tu conosci — V. 102 le belle cose volgendo fuori — V. 127 se nella mente alcuno dei mortali ha la via della verità — V. 142 a pochi è fattibile il fare.



PITICA IV.

Ad Arcesilao di Cirene

Vincitore col carro

ARGOMENTO ED ANALISI

Arcesilao re di Cirene scacciato dai suoi sudditi, e ritornato da Samo vincitore, si vendicò crudelmente dei suoi nemici. Tra questi fu un certo Demofilo, che mandato in esiglio ebbe ospitalità da Pindaro, e sospirando la sua patria ottenne dal poeta, che per lui intercedesse grazia dal re. Nella Pitica vittoria del quale, Pindaro con quest' ode lo supplica del ritorno di Demofilo; e si crede l'abbia ottenuto — Lusingando l'amor proprio di Arcesilao dimostra, che la famiglia di lui è dai fati destinata a reggere Cirene, richiamando prima l'oracolo di Delfo, indi l'antecedente predizione di Medea riguardo a Cirene, e riguardo all'eroe Eufemo, a cui fu data quella terra, e da cui deve discendere Balto progenitore di Arcesilao, che deve prendere possesso di Tern e di Cirene, siccome confermò l'oracolo di Delfo, e come di fatto avvenne dopo la spedizione degli Argonauti, quando essi ritornando sostarono in Lenno, ed Eufemo discendente dai Minii e dagli Spartani ebbe coi Lennii Cirene — Trattenuto e conciliatosi così il re Arcesilao, il poeta gli ricorda che la clemenza è più utile che non la severità, gli menziona Demofilo, e lo raccomanda per le sue doti, per le virtù, per la sciagura, e per le sue promesse, ove ritorni in patria.



Oggi tu devi ad un guerriero amico
 Star: o Musa dinanzi, dell'equestre

Cirene al prence, e con Arcesilao
 Vincitor l'aura accrescere del canto
 Dovuto a Delfo e di Latona ai figli. 5
 Quì di Giove fra l'aquile dorate
 La Pitica donzella un dì sedendo
 E non senza il favor del vate Apollo
 Chiamò di Libia nei feraci campi
 Batto colono, allor che la sacra isola — 10
 Lasciando, innalzi sui candidi colli
 Una cittade per bei cocchi altera,
 E il voto di Medea si compia in Batto
 Di Tera dopo dieci e sette etadi, 15
 Voto che d'Eeta l'animosa figlia —
 Dei Colchidi signora dal suo labbro
 Immortale mandò, e così disse
 Ai nocchier Semidei del pro Giasone.
 = Figli di Numi e di guerrieri audaci 20
 • M'udite, io parlo: un dì la figlia d'Épaso
 • Da questa terra, che il mar batte intorno,
 • Di Giove Ammon nei campi avrà sua sede,
 • Radice di città amor di popoli.
 • Per alati delfin corsier veloci 25
 • Avrà, e briglie fian i remi, e carri
 • Agiterà di procelloso piede.
 • E fia che Tera un dì s'alzi regina *
 • Di gran cittadi per quel divo augello,
 • Cui già nei gorgi di Tritone accolse — 30
 • Dalla prora scendendo Eufemo, e a lui
 • Simile a un Dio nelle sembianze offria
 • Ospital dono di quel suolo il regno.
 • Propizio gli tuonò il Saturnide
 • Giove Padre, allorchè d'Argo veloce 35
 • Il fren toglieva l'ancora ferrata
 • Alla nave sospesa; e già del mare
 • Sul dorso correbam privo di terra
 • Dodici dì nella marina lancia,

- Ed il nostro consiglio erane guida. 40
- Quando ne apparve un solitario Iddio,
- Che d' uom d' illustre riverenza degno
- Le sembianze avea preso, e in dolci detti
- Si cominciò, come benigno l' ospite
- I venuti primiero a mensa invita. 45
- Ma il desio del redir lor non permise
- Far sosta, e il figlio allor dell'immortale
- Ennosigéo Nettun sè stesso aperse,
- I nocchier riconobbe, e colla destra *
- Della terra immortal traendo un solco 50
- Desioso lo porse; e nol rifiuta
- L' eroe che corso sulla prora accetta
- La sacra gleba mano a man stringendo.
- Ma so che quella verso sera sciolta
- Cadde nel mar dalla marina lancia, 55
- E nell'umido pelago si sparse:
- Affidata l' avea con molta cura
- Ai suoi stanchi ministri, e quei scordarsi. *
- Or pria, del tempo in quell' isola cadde
- L' immortal seme dell'immensa Libia. 60
- Oh nella patria deposta l'avesse
- Appresso il sotterraneo antro d' Aide *
- Allor che venne nella sacra Ténaro
- Del cavalier Nettuno il figlio Eufemo,
- Cui generò sulle Cefisie sponde 65
- Europa figlia del Titano Titio!
- E dei quattro figliuoi, che si successero,
- Il sangue avria coi Danai il largo suolo
- Della Libia tenuto: allor di Sparta
- E dall' Argivo seno e da Micene 70
- Moveano i prodi; or troverà quel regno*
- Di donne d' ogni gente eletto sangue.
- Chè coll' onor dei Numi a quella sacra *
- Isola sceso darà un uomo in luce
- Che fia signor dei polverosi campi; 75

- A lui disceso alla magion dorata
 - Del Pitio tempio farà noto Apollo
 - Il voto, che più tardi in sulle navi
 - Conduca la città nel pingue campo
 - Del Saturnide Giove appresso il Nilo. — 80
- Così le note di Medea: stupiro —
 Quegli intrepidi eroi divini udendo
 In silenzio raccolti il saggio avviso.
 O beato figliuol di Polinnesto,
 Te in queste note il suon dell'ape Delfica 85
 Fatidica innalzò; ella tre volte
 Te salutando ti mostrò fatale
 Di Cirene signor. Dai Numi ha premio
 Quei che gli oscuri detti intende e scerne:
 Sì dopo ed or che nella rosea etade 90
 Primaverile ottava stirpe brilla
 Di forza e di vigore Arcesilao;
 A lui diè Apollo e diè Pitona il vanto
 Fra gli Amfizioni per l'equestre corsa;
 Ed io quinci alle Muse lo consacro; 95
 E l'aureo vello dell'ariete gli offro;
 Chè dietro ad esso navigando i Minii
 Pompa d'onor divini a lor si fece.
- Or qual principio sovra il mar li accolse?
 O qual periglio adamantin li strinse 100
 Alla forza del mare? Era nei fati,
 Che Pelia un dì sotto gli audaci Eolidi —
 O per mano cadesse o per insidie;
 E all'anima accorta ripetuto il detto
 Venne dal seno della fertil madre: 105
- = L'uom d'un solo calzar con ogni veglia
- Lungi trattieni, allor che dagli Alpini
 - Recessi scenda cittadino od ospite
 - Nel snol fiorito della chiara Jolco =
- Ma venne alfine quel guerrier temuto; 110
 Scotea due lance, e il ricoprian, due vesti,

L' una cingeva le ammirabil membra
 Dei Magnesii lavor, l' altra di pardo
 Pelle chiudeva le agghiaccianti piogge ;
 Nè dalle chiome le distinte trecce 415
 Belle scendevan, ma sul dorso tutto
 Confuse si scotean. Con presti passi
 Sostando in mezzo al foro, alma sicura,
 Tenta la turba, che d' intorno accalca.
 Nol conoscean; e fu chi dietro a lui 420
 Anco disse: = costui non è Apollo
 • Nè sposo d' Afrodite d' aurei cocchi ;
 • D' Ifimedeia la prole Oto e tu audace
 • Prence Eſialte moriste, è fama, in Nasso ;
 • Titio cacciò d' Artemide il rapace 425
 • Dardo, ch' ella si tolse dall' invitta
 • Faretra, onde il mortal con tutta l' alma
 • Accarezzi d' amore i suoi più cari.
 Così venian fra loro interrogando.
 Ma frettoloso in ben polito cocchio 430
 Colle mule arrivò tantosto Pelia.
 Stupi mirando il ben noto calzare,
 Che unico vide sovra il destro piede ;
 Ed il terror dissimulando in petto
 Si lo chiamò = Ospite mio, qual terra 435
 • Vanti tua patria? e dell' umana gente
 • Chi dal sen ti produsse? or di tua stirpe,
 • E non ti illudi con menzogne odiose. =
 Securo a lui con nobili parole
 Giason rispose = Di Chirone ho speme 440
 • Portare il senno, poi che da suoi antri
 • Di Filira ne vengo e di Cariche,
 • U' del Centauro mi nutrir le figlie.
 • E vent' anni compiendo od opra o detto
 • Di quelle indegno mai non dissi; or venni 445
 • All' antica magion del padre mio
 • Per racquistarne l' usurpato dritto :

- » Giove la diede un dì sede onorata
- » Ad Eolo signore , e ai figli suoi.
- » Ma udii che iniquo un tal Pelia cedendo 150
- » A stolte brame con ingiusta forza
- » Ne dispogliò i miei padri signori ;
- » Che poichè appena il primo giorno io vidi ,
- » Me come estinto in vile cesta ascoso
- » Delle donne fra gli úluli spediro 165
- » Fuor delle case in rosee fascie avvolto,
- » Di crudele signor l'onta temendo ;
- » E colla notte presero il cammino
- » Al Saturnio Chiron , cui diermi alunno.
- » Or dei miei detti voi la somma udite : 160
- » Dei padri miei dai candidi destrieri
- » Le case m'additate , o cittadini.
- » Figlio d'Eson e cittadin non venni
- » In stranio suol d'altrui ; Fere divino
- » Me chiamando nomò Giasone = Disse. 165
- Gli occhi del padre il riconobber tosto,
- E si gonfiar di lagrime le ciglia
- Senili ; poi tutto gioì nell' alma
- Vedendo il figlio suo distinto e vago
- Sovra tutti i guerrieri : ambo i fratelli 170
- Alla fama di lui corsergli incontro,
- Fere lasciando la vicina fonte
- Ipereide , ed Amita da Messene ;
- Corser Melampo e Admete a dir salute
- Al lor cugino ; e quei con dolci detti 175
- E con mense accogliea Giasone , e doni
- Opportuni largendo in piena gioja
- Ben cinque notti e cinque dì si giacque
- Del viver lieto il sacro fior cogliendo.
- Ma il sesto dì saggio parlare assunse, 180
- E lor fè noto dall'origin tutto.
- Applausar quelli : ei dalle tende mosse
- Tosto con loro. Alla magion di Pelia

- Vennero, ed irrompendo entraro : udilli *
 Della chiomata Tiro il figlio stesso , 185
 E incontro venne. Ma Giason con dolce *
 Voce spiegando amici detti , svolse
 Il concetto così di saggi sensi.
 = O del Petréo Nettun figlio, veloci
 • Son le menti mortali a falso lucro * 190
 • Contro il dritto correndo a infida gioja ;
 » Ma a me pur giova e a te l' ire comporre ,
 » Ed i futuri giorni ordir felici ;
 » Narro e già il sai : fu la giovenca stessa
 » A Creteo madre ed a Salmoneo audace ; 195
 » Noi terza prole discendiam da quelli
 • L' aurea luce a veder del Sole : il fato *
 » Ne attende a ricoprir d' onta, se mai
 » Nemica lite fra propingui sorge.
 » Non giova a noi colle ferrate spade 200
 » Coi dardi disputar dei nostri padri
 » Il grande onore : a te i biondi armenti
 » Delle pecore , e i buoi , e i campi tutti ,
 • Che tolti ai padri miei oggi ritieni ,
 » Onde t' impingui di ricchezze, io lascio, 205
 • E non mi duol sì provveder tua casa.
 » Ma lo scettro regale e il trono , dove
 » Il Creteide sedendo un tempo ai popoli
 » Cavalieri dettò il dritto , questo
 » Senza lite fraterna a noi tu cedi, 210
 » Onde più nuovo danno indi non sorga =
 Disse ; e dolente gli rispose Pelia.
 = Tale io sarò ; ma dell' età senile *
 • Me aggrava il pondo ; e già sbuccia a te il fiore
 » Di gioventude ; e dei terrestri l' ira 215
 » Toglier tu puoi, chè Frisso ora ne sfilà —
 » L' alma a rapirgli alla magion venendo
 » D'Eeta e a trarne del montone il vello,
 • Onde già salvo uscì dal mare e dagli

» Iniqui dardi di crudel matrigna. 220
 » Me orribil sogno a ciò venendo chiama :
 » Il Nume interrogai presso Castalia,
 » Se altro ne lice ; ei me spinge sollecito
 » Ad armare la nave ; or questa impresa
 » Tu accetta e compii ; e a te darò, lo giuro, 225
 » Scettro ed impero : testimone ad ambo
 » Ne sia l'Orco potente e Giove Padre =
 Così fermaro i patti ; e si divisero.
 Allor Giasone i banditori invia,
 Che ovunque annunziin la naval partenza. 250
 E tosto i figli del Saturnio Giove
 Tre indefessi guerrier, dell' occhibruna
 Almena il figlio, e i due chiomati eroi
 Di Leda venner ; e da Pilo giunsero
 E dall' alpestre Ténaro i due figli 255
 D' Ennosigéo che la virtude onorano,
 Ove s' univa il tuo gran nome Eufemo,
 E il tuo largo vigor, Pericliméne ;
 E d' Apollo il figliuol vi corse il padre,
 Dei canti e della cetra il chiaro Orfeo ; 240
 E all' ardito cimento i due gemelli
 Figli mandò il Dio dell' aurea verga
 Echione il giovin ed Eurito, e tosto
 Mosser lasciando del Pangéo le falde ;
 E il re dei venti giubilando in core 245
 Il padre Borea vi dirige i figli
 Zeta e Calai guerrieri ambo le spalle
 Irti di rosee penne A quegli eroi
 Sì dolce brama della nave d' Argo
 Giuno spirò, sicchè niuno il cimento 250
 Abbandoni, e si resti appo la madre
 A consumare i giorni suoi ; ma incontro
 Anche al morir trovi coi suoi compagni
 Di sua virtude il più dolce conforto.
 E poichè in Jolco dei nocchieri il fiore 255

Discese, tutti noverò Giasone
 Con alte lodi; e a lui Mopso cortese
 Vate e indovino colle sorti e cogli
 Augelli il campo intorno corse, e quinci
 Trasser di sopra l' ancora; ed il duce 260
 Sulla prora tenendo nella destra
 Aureo cratere, dei Celesti il Padre
 Giove fulminatore, i presti venti,
 E l' impeto dell' onde invoca, e i giorni
 E le notti, e le vie del mare, e il caro 265
 Fato dimanda del ritorno. Fausta
 Voce di tuono a lui dal Ciel rispose,
 E di folgore i sprazzi sparpagliandosi *
 Vennergli ai piè: accolsero il conforto *
 Degli augurj del Ciel gli eroi divoti, 270
 E lieta speme a lor nunciando il vate
 Il segno diede di tuffare i remi.
 E la nave correva infaticata
 Per le celeri braccia, e spinti vennero
 Collo spirar di Noto al seno Eussino. 275
 Quivi al marin Nettuno un puro altare
 Accumularo, e v' ebbe il biondo armento
 Di Tracii tori, onde le nuove pietre
 Del delubro fur tinte; ed al periglio
 Grave movendo sér preghiera al Dio, 280
 Perchè la nave nell' immensa corsa *
 All' urto sfugga degli opposti scogli;
 Che già due vive pietre volgean rapide —
 Come le schiere di sonori venti;
 Ma il correr degli eroi diè posa a quelle. 285
 Vennero quindi al Fasi; e qui coi bruni
 Colchidi s' azzuffâr nanzi allo stesso
 Eeta. E allor l' augusta Dea Ciprigna
 Dagli strali acutissimi d' amore
 Lega in Olimpio del variato cocchio 290
 I quattro raggi a indissolubil nodo;

Ed il furioso augel reca primiera —
 Ai mortali, e al figliuol saggio d' Esonè
 Fa noti degli incanti i riti e i preghi ;
 Onde a Medea tolga l' amor dei figli, — 295
 E l' Ellenico suol l' agiti , e accenda *
 Il cuor di brama lusinghiera e invitta.
 E quella tosto gli svelò i secreti
 Della forza del padre, e d'olio e farmaci *
 Antidoto gli diè d' ungersi contro 300
 Le acute doglie ; e si giurâr d' unirsi
 Ambo in comun desiderato imene.
 Ma quando Eeta piegò l' adamantino
 Aratro in mezzo, e i buoi che dalle bocche
 Spirano fiamma di cocente fuoco , 305
 E di ferro vestiti van solcando
 A vicenda il terreno, ed egli solo
 Eeta al giogo accostandosi li tira
 E dritti corre i solchi, e della terra
 Il dorso fende con diritta gleba, 310
 Così disse = Quest' opra orsù, quel prence
 • Che la nave guidò, compia, e conduca
 • Il solco incorruttibile , e si tolga
 • Del vello lo splendor dall' auree frangie — 315
 Mentre quegli dicea , Giason si getta
 Il croceo manto , e nella Dea fidando
 Move all' opra ; nè già l' uccide il fuoco ,
 Che dell' ospite maga il vieta l' arte :
 E l' aratro squassando a dura forza
 Le bovine cervici al giogo lega 320
 Scuote l' immortal pungolo , ed invitto
 Del commesso lavor perviene al fine.
 Ululò d' ineffabile dolore
 Eeta ammirando sì costante forza ;
 Ma i cari amici al valoroso eroe * 325
 Porser le destre , e lo colmar di doni
 E di serti e di lodi e di carezze.

Quinci del Sole l'ammirabil figlio
 Svelò il fulgido vello, ove di Frisso
 L'avean l'armi riposto; e quindi spera 330
 Che l'opra per Giàson mai non si compia:
 Giace fra l'aste, e fra le acute zane
 D'un dragone si tien, che grande e forte
 Può quanto nave di cinquanta remi.
 Ma le piaghe del ferro al fin dier l'opra. 335
 Lungo mi fia seguir dietro l'aratro;
 L'ora ne preme, e so la via più breve,
 Che nel saper molti stranieri io guido.
 Quegli, o Arcesila, uccise lo squamoso
 Cilestro serpe, e si furò Medea 340
 Morte di Pelia; e all'Océano in grembo
 Ei si confuse nel vermiglio mare
 Fra l'omicide femmine di Lenno.
 Ove quei prodi accolsero la sfida
 Di viril forza per le vesti, e giacquero 345
 Con quelle, e in campi estranei il vostro seme
 Allora accolse di felice sorte
 Un raggio notte e dì: quivi d'Eufemo
 La stirpe si piantò e crebbe ognora,
 E allora unita col guerrier di Sparta 350
 Venne colonia all'isola Callista.
 Il Latonide Iddio quì a voi concesse
 Render feraci della Libia i campi
 Coll'onore dei Numi, e dritto senno
 Trovando regger la città divina * 355
 Di Cirene, che siede in trono d'oro.
 Or tu d'Edipo il saggio detto ascolta. —
 Se d'alta quercia con acuta scure
 I rami svelli e il bell'aspetto offendi,
 Perde i suoi frutti sì, ma ancora ha lode, 360
 Se al vorace invernale fuoco discende,
 O se lasciando il suol natio su dritte
 Regie colonne sollevata lega

Pur l'altre mura col gravoso carico.
 Opportuno tu sei medico all'uopo, 365
 E Peane per te la luce onora;
 Giova scorrer la man leggiera il solco
 Della ferita; poichè è agevol' opra
 Anche allo stolto sovvertir cittadi;
 Ma ricomporle fia difficil prova, 370
 Se non v'è un Nume reggitore ai duci.
 Or questo dono a te ordir le Grazie.
 Soffri dunque di porre ogni tua cura
 A Cirene dintorno. In cuor riposti
 D'Omero i detti, questo segui ognora: 375
 Verace consiglier reca d'ogni opra
 Eccelso onore, e il ver la Musa annunzia.*
 Seppe Cirene e la magion famosa
 Di Batto i giusti sensi di Demófilo;
 Egli fu giovin tra fanciulli e vecchio 380
 Nei secreti consigli il senno accolse*
 Di ben cent'anni; egli d'ardite voci
 Pura ha la trista lingua, e bene apprese
 Abborrir l'onte, e non fa guerra ai buoni;
 Nè mai dell'opre a lungo tragge il fine. 385
 Breve misura ha dei mortali il tempo;
 Ei bene il sa; poichè lo segue come
 Ministro e non qual fuggitivo servo.
 Onde questo è per lui più grave duolo
 Vedere il meglio, e per invitta forza 390
 Fuori tenerne il piede; ei come Atlante —
 Così pugna col Ciel lungi dal patrio
 Suolo e dai campi suoi. Sciolse i Titani
 Giove immortale; in lungo tempo cade,
 Calmando il vento, delle vele il seno. 395
 Ei che un giorno provò l'esizial doglia*
 Prega alfine veder sua casa, e giunto
 Alla fonte d'Apollo omai lo spirto
 Sciogliere spesso a gioventù, fra i saggi

Cittadini trattar in lieta pace
 L'arpa variata non cagion di duolo,
 Ed egli pur fra cittadini illeso.
 E bene ridirà, o Arcesilao,
 Quale in Tebe vivendo ospite aperse
 Fonte d'ambrosii detti al nome tuo.

400

405

ANNOTAZIONI.

V. 4-15 — Dai Minii, dagli Spartani, dai Lennii discendeva la Eolica colonia di Tera e di Cirene, i cui re furono i discendenti di Eufemo Argonauta, dal quale venne Batto dopo diciassette età, e da questi Arcesilao dopo otto generazioni. — Sull'oracolo di Delfo spesso ripetuto a Batto narra distesamente Erodoto L. IV N. 145-168 — Ai comandi del Nume Delfico consuona l'antecedente predizione di Medea.

V. 40 — Tera è isola appartenente alle Cicladi e vicina alle Sporadi: Cirene è città in Africa lungo la costa del Mediterraneo tra l'Egitto e la grande Sirti: fondata da una colonia di Tera, Cirene e la sua provincia ebbe talvolta lo stesso nome.

V. 46-80 — È il vaticinio di Medea anteriore a quello di Delfo, ed è la spiegazione di una donazione fatta dagli Dei ad Eufemo capostipite della famiglia dei Battidi. Gli Argonauti fra i quali era Eufemo ritornando giunsero al lago Tritonide presso Cirene lungo il Mediterraneo; quivi Euripilo figlio di Nettuno col consenso di Giove invitò Eufemo a fermarsi, e gli diede una gleba della terra d'Africa, simbolo del dominio di essa: questa gleba si diffuse ancora nelle acque della Libia, onde tal dominio invece di esser recato a Sparta, donde veniva Eufemo, dovette restare in Libia a Cirene, ove concorsero molti popoli Ellenici ed

anche di altre genti, finchè tutti li raccolga e conduca in Libia un solo. cioè Batto di Tera discendente da Eufemo per diciassette generazioni. — Questa pare la più probabile spiegazione di questo passo, che per essere una profezia è tanto più oscuro.

V. 21 — È l'infelice Io amata da Giove, e da Giunone cangiata in giovenca, che come più sotto narra Giasone — V. 194 per mezzo di Eolo produsse Creteo e Salmoneo, dai quali in terza linea discendeva Giasone: ella si portò in Libia, fondò Cirene non lungi da lungi da Giove Ammone, ed ebbe in Egitto onori divini sotto il nome di Osiride. — Degne di considerazione sono le predizioni di Prometeo a riguardo di lei nella tragedia d'Eschilo — il Prometeo legato. —

V. 30 — Il lago di Tritonide era non molto lungi da Cirene. Pare che gli Argonauti ritornando, dopo aver toccato Lenno e Tera, costeggiassero la costa australe del Mediterraneo.

V. 62 — Appresso il promontorio Ténaro si credeva fosse l'antro per discendere nell'Averno.

V. 81 — L'impresa fu condotta da Giasone, il quale è egli pure un progenitore di Arcesilao; poichè anche Giasone come Batto — V. 194 discende da Io.

V. 402 Pelia fratello di Esone usurponne il regno in Iolco; discendeva, come si vide, da Io e da Eolo: pertanto questa tradizione appartiene alla stirpe eolica.

V. 216 — Eolo ebbe da Nefele un figlio Frisso e una figlia Elle: indi sposatosi con Io, questa matrigna perseguitò Frisso ed Elle, che fuggirono di casa con un vello d'oro o meglio sopra un montone d'oro. Valicando lo stretto Elle naufragò e diede il nome all'Ellesponto, Frisso si

ricoverò dal re dei Colchidi, a cui consegnò il vello d'oro da custodire. Adunque i figli di Ino avevano in animo di recuperare il vello d'oro trasportato via da Frisso: ed ecco la cagione della spedizione degli Argonauti. Simili racconti sono quelli di Ercole ed Euristeo, di Tantalo e dei re di Troja.

V. 283 — Che intenda per queste due pietre vive non saprei; se non forse voglia significare, che correndo la nave, i due scogli parevano avvicinarsi.

V. 292 — Il Borghi intende un uccello chiamato *Cutrella*: non si potrebbe forse credere anche lo stesso alato Cupido?

V. 295 — Medea era figlia d'Eeta re dei Colchi. — Se la Colchide e il Fasi fossero appunto alle estreme rive dell'Eussino, dove si trovano sulle carte della geografia antica, mi pare disputabile.

V. 357 — Edipo ebbe gran fama nell'antichità per saggezza di sentenze.

V. 391 — Atlante dicesi sostenga la volta del Cielo: infatti il nome vorrebbe dire — sofferente.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 28. Quell'augello compierà che Tera diventi metropoli di grandi città — V. 49 conobbe i costretti — V. 59 di quelli le facoltà si occultarono — V. 62 alla terrestre bocca d'Aide — V. 68 il sangue prendeva — V. 71 sorgono fuori - nei letti la progenie — V. 73 venendo all'isola generino un prode signore dei campi di negre nubi — V. 184 spingendosi dentro si fermarono — V. 166 Giasone salutando con molle voce il cortese propinquo mandò il sandalo di saggi detti — V. 190 sono degli uomini le menti più veloci a lodare un falso

lucro davanti alla giustizia , strisciando egualmente
 all' aspro riposo — V. 197 le Parche ci stan lungi
 a coprir di vergogna — V. 213 la vecchia parte
 dell' età mi circonda — V. 268 splendidi vennero
 i raggi dalla folgore spezzati — V. 269 stabilirono
 gli eroi il respiro obbedendo ai segni del Dio —
 V. 281 sfuggire l'urto grande delle pietre insieme
 correnti — V. 296 ed Ellade desiderata agiti col
 flagello della Persuasione lei ardente nella mente
 — V. 299 coll' olio componendo antidoti dei duri
 dolori diede da ungersi — V. 325 lo coronavano
 di verbi e lo amano con mellati discorsi — V. 355
 distribuendo pascere — V. 377 si accrescerà an-
 che la Musa per dritto annunzio. — V. 381 an-
 dando incontro alla vita di cento anni — V. 396
 ma la mortale malattia esaurì.



PITICA V.

Allo stesso Arcesilao di Cirene

Vincitore col carro

ARGOMENTO ED ANALISI

Quest' ode è per quella medesima vittoria, che diede al poeta occasione al carme antecedente. Qui celebra la vittoria stessa; ed era ben giusto; poichè col carme antecedente ottenne il perdono di Demófilo, pel quale avea pregato. — Esalta Arcesilao per la sua ricchezza unita a virtù ed a vittorie per l' aiuto di Castore, pel suo possente e glorioso regno, e per il trionfo d' oggi: lo esorta pertanto a render grazie agli Dei, ed all'auriga Carroto, pel quale egli vinse un distinto cimento. Quindi paragona Arcesilao al suo capostipite Batto, che fu amato ed innalzato da Apollo, e che condusse la colonia in Cirene, lo paragona anche ad Aristotele capo di un' altra colonia, ed afferma che Arcesilao onora e rallegra i suoi padri estinti. Conchiude lodando Arcesilao pel suo senno e pel suo valore, e facendo voti agli Dei per la gloria di lui.



Possente è la ricchezza allor che unita
 A virtù pura col favor del fato
 Uom mortal la conduca a sè compagna.
 Arcesilao divin, da eccelse imprese
 D' illustre fama tu con plauso torni
 Per Castore, che d' oro ha la quadriga,
 E dopo l' invernai bruma rallegra
 La tua magione splendida e beata.
 Tuo divino poter rendon più bello

8

I saggi, e te che con giustizia vieni
 Molta gioia circonda, che di grandi
 Città sei prence, e vicina occhio, e premio
 Di sommo onor, chè questo in te s' accoglie;
 E più beato ancora oggi cogliesti
 Dai Pitici destrieri illustre vanto,
 E fra i tuoi prodi l' accoglienze hai liete
 Dono d' Apollo

15

Non ti sfugga adunque, *

Nel bosco d' Afrodite il dolce canto
 Al Nume solleva che tutto dona
 In Cirene, e fra tutti amar Carroto;
 Del pentito Epimeteo ei non addusse —
 La figlia Scusa alla magion venendo
 Dei principi Battiadi; ma del cocchio,
 Venuto al fonte di Castalia, cinse —
 Il premio alle tue chiome, e con invitte
 Briglie vinceva il corso dodicemplice
 Nel campo, e non spezzò niuna dell' armi:
 Ma nel tempio comun del Nume pendono —
 Sacre, quali d' artefici dedalei
 Dalle mani recò al Criseo colle; *
 Or le sostiene di cipresso un tronco
 Appresso al simulacro, che gli arcieri
 Cretesi poser nel Parnasio tetto
 D' un sol legno cavato. Or dunque dèssi
 Al benefico re con lieta fronte
 Muovere incontro. O d' Alessibio prole
 Di te s' ispiran le chiomate Grazie:
 Beato che di grandi opre l' arringo
 Tieni, memoria a te di più gran lodi.
 Con intrepido cuor fra venti e venti
 Cocchier volanti raccogliesti il carro,
 E nei Libici campi, e alla paterna
 Città ritorni da gloriose prove.
 Ma bell' opra non è, nè mai fia oscura:

20

25

30

35

40

La beata di Batto antica sorte — 45
 Te segue ognora, e i suoi beni riparte,
 Ed essa è scudo di cittadi, è luce
 Splendidissima agli ospiti; ruggenti
 Lioni la fuggir per tema, quando
 Sua lingua oltremarina a lor fe' intesa: 50
 E a crudele terror diede la belve
 Apollo condottiero, onde agli auspicii
 Del signor di Cirene egli non manchi,*
 Ei che dei gravi morbi alle donzelle
 I farmaci dispensa ed ai guerrieri, 55
 E la cetra a cui vuol dona e la Musa;
 E in cuor spirando la tranquilla Eunomia,
 Il recinto augurale assiste e regge,
 Ove alla prole del valente Alcide
 E d' Eginaio donò seggio regale — 60
 In Sparta e in Argo e nell' amena Pilo.
 Ma si deve per me di Sparta il vanto
 Oggi illustrar, donde compagni a Tera
 Vennero i padri miei i prodi Egidi
 Non senza i Numi, ma guidolli il fato. 65
 Ivi accettando il tuo sacro dono
 O Carneio Apollo, di Cirene l' alta
 Cittade essi onoraro alla tua mensa.
 E quì venuti han sede gli Antenoridi
 Ferrei Trojani; poi che con Eléna 70
 Salparon quando pel furor di Marte
 Arsa vider la patria: e quella gente
 Agitatrice di destrieri accolsero
 Con lieta fronte e con ostie votive
 E con doni venendo i cittadini, 75
 Che Aristotele già quivi condusse
 Profondi solchi sovra i flutti aprendo
 Colle veloci navi; e qui prescrisse
 Più vasti i luchi degli Dei, più retto
 Il termine segnò alle votive 80

Pompe d' Apollo, che battuto calle
 Fosse ai destrieri e l' appellò Scirota,
 Ove in capo al recinto in doppia tomba
 Giace defunto: fra le genti ei visse
 Uomo felice, or venerato eroe. 85
 Davanti alla magione a lui dintorno
 Son gli altri re divini all' Orco scesi;
 E le grandi virtù molle rugiada
 Conforta nelle sepolcrali volte; *
 Poichè ascoltano ancor con mortal cura 90
 Le loro gioje e la comune grazia
 Dovuta al caro figlio Arcesilao.
 Or nel canto dei giovani tu devi
 Febo invocar dall' arco d' oro, ei tiene
 Il Callinico che risuona in Delfo, 95
 Carne ristorator delle fatiche:
 E già quel prode estollono i sapienti,
 Dirò detto comun: maggior degli anni
 Nutre il senno e la lingua; ed è l' ardire
 Più veloce dell' aquila tra i falchi, 100
 Nel cimento la forza è come rocca,
 Fra le Muse il nutrì la cara madre,
 Tra i cocchi apparve agitator perito,
 Le vie della virtù quante vi sono
 Tutte egli ardi; compia propizio il Nume 105
 Tanta possanza in lui; quel che poi fia,
 Voi beati Saturnii a lui darete
 Nell' opre e nel consiglio; ed il suo tempo *
 Bruma autunnal di venti a lui non perda.
 L' alta mente di Giove il Genio regge 110
 Dei prodi amici, e questo onor desio,
 Di Batto al figlio ei doni anco in Olimpia.

ANNOTAZIONI

V. 6 Gli Eoli si vantavano dei Dioscuri e di Nettuno
 V. 21 — Epimeteo fratello di Prometeo fu stolto,

come indica lo stesso nome, cioè *rifellente dopo*; Prometeo invece suona *rifellente prima*: il fallo ha per sua figlia la *Scusa*.

V. 28 — L'armi della gara si suspendeano dal vincitore nel Tempio o nel Luco del Dio.

V. 26 — Vicino a Delfo era il Parnaso, donde scorrea il fonte di Castaglia e d' Ippocrene.

V. 45 Di Batto si è detto nell'ode antecedente. Di Ègimio vedi la Pitica I.

V. 60-61 — Ricorda un'altra colonia venuta da Sparta con Batto; essa era degli Egidi Tebani, che portarono con sè il culto di Apollo Carneio. Un'altra colonia di Trojani venne a Cirene, quando Elena parti da Troja distrutta; questa era dei figli di Anténore, altri dei quali approdaron in Italia: quei che pervennero presso Cirene furono accolti ed onorati come Semidei; e quei che prima abitavano la città, erano sotto la condotta di un certo Aristotele, che abbellì Cirene, vi istituì i giuochi, ed ebbe tomba appresso al recinto dei giuochi, e intorno a lui furono deposti i successori.

VARIANTI NELLA VERSIONE

— V. 48 non ti dimenticare a Cirene intorno all'orto di Afrodite cantato a tutto il Dio cagionatore sopraporre — V. 30 quali di fabbricatori dalle mani industri variate conducendo commutò il colle Criséo nel piano e vasto recinto del Dio — V. 53 non sia compito — V. 89 inaffia — V. 108 non l'invernale distruggitore soffio dei venti domi il tempo.

PITICA VII

A Zenocrate d' Agrigento
Vincitore col carro

ARGOMENTO ED ANALISI

Trasibulo d' Agrigento figlio di Zenocrate essendo vincitore colla quadriga in Delfo, volle che fosse in sua vece acclamato il padre. — Pertanto il poeta promette un canto Pitico di verace lode e di eterna memoria agli Emmenidi famiglia del vincitore, ad Agrigento, e al vincitor stesso: annunzia che il figlio non è degenero dal padre, avendo ottenuta la vittoria, e che anzi dà un saggio esempio degli avvertimenti di Chirone ad Achille, ed è simile ad Antiloco di Nestore il più lodato tra i figli, rinnovando così ai suoi tempi antiche virtù. Conchiude lodando il giovine per la modestia, per lo studio, per gli esercizi equestri, per la cortesia e la facondia.



Udite : il campo dell' occhiuta Venero
 E delle Grazie trascorriam, movendo
 Dell' armoniosa terra all' ombilico.
 Agli Emmenidi quì e alla fluviale
 Agrigento e a Zenocrete s' appresta
 Un Pitico tesoro di veraci
 Carmi nell' aureo Apollinéo recinto.
 Questo non invernale pioggia dirotta
 Molesta turba di mugghiante nube
 Nè il vento sperderà sbattuto in mare
 Tra i cavi spechi di scosceso scoglio.
 Nel santo genitor brilla il tuo volto

5

10

O Trasibulo, e la comun vittoria
 Del cocchio annuncia dai Criséi declivi
 Alla gente mortale; e mentre in pugno 15
 La tieni, un opportuno avviso rechi,
 Qual già si narra che il figliuol di Filira
 All' orfano Pelide di gran petto
 Nei monti disse = Prima onora Giove
 » Altitonante Dio di lampi e fulmini; 20
 » Poi da te, che mortal vita nascesti,
 » Il padre non desii filiale onore. =
 Tal senno in cuor portando il forte Antiloco
 Cadde pel genitor fermo aspettando
 Mennone Etiope conduttor di squadre: 25
 D dallo strale di Paride trafitto
 Un destrier trattenea il Nestoreo cocchio,
 E quei sopra gli fu asta possente.
 Del Messenio vegliardo allor tremante
 L' alma chiamò a gran voce il figlio suo, 30
 E a terra non mandò dal labbro il grido.
 Il divino guerrier quivi restando
 Colla morte comprò la vita al padre;
 E parve ai buoni dell' etade antica
 Compier grand' opra, e per virtude il primo 35
 Esser tra figli; ma passár quei tempi.
 Ma Trasibulo ancor oggi ricorse
 Le vie paterne, e sua virtù fè nota
 Venendo all' avo.
 È sua ricchezza il senno,
 Non coglie gioventù superba o ingiusta, 40
 Ma il saper nei recessi delle Muse:
 E con piacevol cura a te s' accosta
 Ennosigéo Nettun, nelle fatiche
 Degli equestri travagli; e la soave
 Alma risponde ai cari amici in seno 45
 Dell' api industri il distillato frutto.

PITICA VIII.

Ad Aristomene d'Egina

Vincitore nel Pugilato

ARGOMENTO ED ANALISI

Aristomene d'Egina figlio di Zenarco della famiglia dei Midilidi gloriosi per molte vittorie nei giuochi, e forse discendente anche dalla famiglia degli Almeonidi, vinse nel pugilato quattro rivali. Il proemio dell'ode è nel celebrare Egina perchè gode la pace, della quale fa l'elogio dimostrandone i vantaggi col contrasto dei danni della lite. Poi dichiara che Aristomene non è degenerò dai suoi avi, e gli applica le lodi di Amfiarao ad Adrasto, il cui esercito fu salvo per la morte del figlio. Ma di tutto si deve essere grati agli Dei; io mi raccomando all'eroe Almeone, e prego Apollo per il vincitore e per la sua famiglia; poichè dagli Dei sono le vittorie di Aristomene, che qui si noverano. Conchiude che non solo i premj delle vittorie si debbono cercare, ma quindi anche la virtù, che sola è immortale e incorruttibile.



Tranquilla Pace di Giustizia figlia,
 O di molte città, le somme chiavi *
 Hai tu di pace e guerra, ed oggi accogli
 Il Pitionico onor d'Aristomène.
 A giusto tempo tu quel che più piace
 E sai fare a soffrir; e se prorompe *
 Dal cuor l'ira molesta ardita movi
 Contro il malvagio, e col poter ne getti
 L'onte in abisso. In mal punto nol seppe *

5

Porfirion rissoso ; ed è il più caro
 Quel don , che dall'amico alcun riporta.
 Tradi la forza all'uopo anco il potente ; *
 Nè a lei scampò pur dei Giganti il rege
 Nè il Cilicio Tifon di cento teste ,
 E fu domo dal fulmine e dall'arco
 D' Apollo , che oggi con propizia mente
 Di Zenarco il figliuol da Cirra accolse
 Della Parnasia fronde il capo cinto
 E di Dorica festa ; e non cadea
 Senza le Grazie l' isola , che sorge
 Giusta città per le virtù illustri
 Degli Eacidi , ed ha dai suoi primi anni
 Lode compiuta , che nutrice è detta
 Di fortissimi eroi nelle vittorie
 Delle veloci pugne e delle gare ;
 E degli uomini è questa e l'opra e il vanto.

15

20

25

Io ridire non so la lunga istoria
 Tutta col plettro e col soave canto,
 Chè sazieta talor venendo annoja.
 Ma tu , fanciullo , il tuo compito segui , — 30
 Che tra i piedi mi sta , carme nuovissimo
 Il più bello concesso alla mia mente.
 Del pugilato alla vittoria inteso *
 Tu pur non cedi al vincitor d' Olimpia
 Avo Teogneto , nè all'ardite prove 35
 Del vincitor Clitomaco sull' Istmo,
 La patria onori , e il nome dei Midilidi *
 Estolli , come l'onorò il figliuolo
 D' Oicléo , vedendo sulle sette porte
 Stretti in Tebe a pugnar coll'asta in pugno * — 40
 I prodi figli , allor che alla riscossa *
 Venner d' Argo gli Epigoni , e si disse.
 = Generosa virtù conviene ai figli *
 • D' illustri padri , e di natura è dono.
 • Ben riconosco sul fiammante scudo — 45

• Lo screziato serpente di Almeone,
 • Che di Cadmo alle porte il primo inoltra: *
 • Ma benchè avvolto nel primier conflitto *
 • Adrasto eroe, pur lo trattiene il nunzio
 • Dell'aquila maggior; ma fia diverso 50
 • L'uopo alla sua magion; solo fra i Danai
 • Del figlio estinto raccogliendo l'ossa,
 • Pel favor degli Dei, salvo il suo popolo
 • D'Abante rivedrà le larghe vie. = —
 Si disse Amfiarao; gioendo io pure 55
 Di corone Almeón cingo, e coll'inno
 L'adorno, chè vicino e a me custode * —
 Dei miei poderi incontro ei viene, quando
 Al centro io movo della terra, e tenta
 Coll'arti saggie pei figliuoi le sorti. 60
 Ma tu da lungi feritor, che tieni
 Tempio ospital nei colli di Pitona,
 Quivi a lui désti dei tuoi doni il massimo,
 E del pentaslo la rapita palma
 Già prima alla magion gli conducesti 65
 Nel lor trionfo. Deh! ti prego, o Nume,
 Il riguarda benigno ai versi miei,
 Per ciascun voto, quanti a te ripeto.
 Giustizia assiste la città beata,
 Ed alle vostre sorti invitto ajuto 70
 Chiedo agli Dei, Zenarco. In breve etade
 Se alcuno compie forti imprese, saggio
 Parve ai molti, perchè retti consigli
 Gli ornâr la vita nel cammin de' stolti:
 Ma non siede nell'uom tanta possanza, 75
 Dono è d'un Nume, e questi or l'un solleva,
 Or l'altro dalle man getta nel fondo.
 Or di Megara tu le palme tieni;
 E nei recessi Maratonii, il campo
 Vicino di Giunone in tre cimenti 80
 Aristoméne col valor vincesti

Impetuoso sovrastando a quattro
 Corpi mal dêsti, onde non fu concesso
 Loro il conforto del ritorno in Delfo,
 Nè della madre il tenero sorriso 85
 Ai fuggitivi ridestò la gioja;
 Ma si giacciono lungi dai rivali
 Entro le stanze dal dolore avvinti.
 Ma chi premio novello ottiene, altero *
 Nel magnanimo cuor vola a più grande 90
 Speme e a desio miglior, che non è l'oro.
 Dei mortali in brev'ora il gioir cresce.
 E combattuto da voler contrario
 Presto a terra così giace. Oh caduchi!
 Che è l'uomo e che non è? sogno d'un'ombra: 95
 Ma se raggio divin su noi discende,
 Chiara è la luce e il vivere beato.
 Cara madre dei prodi accogli, Egina, *
 Questa città di liberi guerrieri
 A Giove sacra, e ad Eaco possente 100
 A Peleo a Telamone e al Divo Achille.

ANNOTAZIONI

V. 30 Avevano anche gli Elleni il *puer cantor*.

V. 40 — La guerra dei sette re a Tebe è abbastanza nota; ma qui si appresenta una difficoltà: l'autore nomina gli *Epigoni*, e il secondo viaggio; il figlio d'Oicléo Amfiarao ed Adrasto furono nella prima guerra. Il figlio di Adrasto morto in guerra fu Egialéo.

V. 45 — Questo scudo portante un serpente di Almeone Ateniese è da Eschilo attribuito ad Onca d'Atene nella Tragedia dei Sette a Tebe V. 495-96.

V. 54 — Abante regnò in Argo.

V. 57 — Pare che un tempietto ad Almeone fosse presso la casa di Pindaro, lungo la via che conduceva a Delfo, e che quivi si esercitassero gli augurj.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 2 Hai le chiavi dei consigli secreti e delle guerre — V. 6 quando alcuno il non mellato sdegno al cuore spinga, tu aspra sottentrando alla forza dei malvagi poni la contumelia nel pozzo. — V. 9 Porfirione non lo imparò oltre la condizione litigando — V. 42 il molto vantatore.

V. 33 Ai pugilati seguendo le traccie, i fratelli della madre in Olimpia non rimproveri — V. 37 porti dei Midilidi il discorso. V. 40 rimanenti in schiera coll'asta. V. 41 alla seconda via. V. 43 animo generoso per natura conviene ai figli dai padri. V. 47 si agita. V. 48 ma nella prima fatica stancandosi, ora è trattenuto dal nunzio del più forte uccello, Adrasto eroe: questa poi da casa contrariamente farà — V. 57 asperga — V. 89 splendidissimo da una grande speranza vola con alata magnanimità avendo una cura maggiore dell'oro. — V. 98 con libera schiera questa città raccogli a Giove ecc.

PITICA IX.

A Telesicrate di Cirene

Corritore armato.

ARGOMENTO ED ANALISI

Quest' ode è diretta ad ispirare nell' animo del vincitore Telesicrate figlio di Carneade il desiderio di stringersi in un connubio e di aver prole; al che il giovane sembrava avverso. — Pertanto annunciata la vittoria di lui in Delfo, tosto narra le nozze della Nipote Cirene con Apollo, dimostrando così come anche i Numi bramaron questo stato; vi aggiunge il consiglio del saggio Chirone, rammenta la speranza e la gioia della prole in Aristeo figlio di Cirene, in Telesicrate stesso, ed in Giolao. Ercole ed Ificle provano i vantaggi e la gloria d'avere una generosa prole. — Quindi volgendosi a Telesicrate lo avverte come le donne ambiscano di possederlo, e come per le sue vittorie egli ben meriti di scegliersi una sposa sull'esempio del genere di Danao, e conchiude descrivendo le congratulazioni degli amici e dei rivali pel nuovo connubio.



Pitico vincitor di ferro armato
 Telesicrate annunzio, e il nome suo
 Vò colle Grazie di profondo petto
 Oggi illustrare; egli è guerrier beato,
 E all' illustre Cirene il serto reca.

5

Di Latona il figliuol l' intonso Apollo
 Fendendo i venti nei Peléi recessi
 Rapi Cirene, e sul dorato carro

La vergine ritrosa si condusse ,
 E regina la pose in suol ferace 40
 Ricco di greggi che è dell' orbe immenso
 Terza radice amabile e fiorente ;
 Afrodite dal piè d' argento accolse
 L' ospite Delio dal divin suo cocchio
 La lieve man sporgendo, e a loro infuse 15
 L' amabile pudor nel dolce letto.
 Ed il possente genitore Isséo
 Del Nume unì l' imene e della vergine ;
 Isséo, che prence allor fu dei Lapiti
 Guerrier, nipote eroe dell' Oceáno, 20
 Quando del Pindo nei famosi colli
 La Naide Creisa della Terra figlia
 Nel letto del Penéo la partoria.
 Questi dunque nutrito avea Cirene
 Dalle candide braccia, a cui le spole 25
 Correnti in sù e in giù la stessa via,
 Nè le danze fur care nè i conviti
 Delle compagne fra rinchiusa mura;
 Ma di ferrati dardi e lancia armata
 Belve agresti cacciò, molta e sicura. 30
 Pace recando nei paterni armenti.
 Breve carpiva sulle ciglia il sonno,
 Che ver l' aurora per le membra serpe;
 Ma la sorprese un dì a corpo a corpo
 Sola senz' armi con lion feroce 35
 Il lungi lanciator Dio faretrato;
 E ad alte grida chiamò fuor Chirone.
 • Lascia l' antro, o Filliride, ed ammira
 • D' una donna il valore e la gran forza,
 • Qual preda tragge con intrepid' alma, 40
 • E giovinetta mostra ardir che vince
 • Anco il periglio, e per terror non trema.
 • Ghi a lei fu padre? e di qual stirpe uscita.
 • Gli antri ombrosi dei monti occupa, e solo

- Gusta invitto valor ? la diva mano 45
- Lice porgere a lei ? e le molli erbe
- Lice carpir dai letti ? A lui sorrise
- Le ciglia esilarando il buon Centauro,
- E tosto gli rispose il suo consiglio.
- Del saggio persuader riti dolcissimi 50
- Sono occulte le chiavi ; uomini e Dei
- Tinge al paro il rossor, se in chiari accenti:
- Toccan del giacer caro il primo dono.
- Te, a cui giunger non può menzogna, volse
- Dolce passione a proferir tai detti. 55
- E come, o Sire, della vergin chiedi
- La stirpe ? tu ben sai di tutto il sommo
- Fine e le vie, e quante foglie spunta
- Primaveraile suolo, e quante arene
- E nei fiumi e nel mar l'onde ed i venti 60
- Volgono urtando, e quel che fia ben vedi,
- E donde esso avverrà. Se dunque a un saggio
- Uopo è venire al paragone, io parlo.
- Sposo a costei scendi per questa valle,
- Ed oltre il mare troverai di Giove 65
- Un recinto bellissimo ; porrai.
- Ivi la sposa di città regina,
- Adunando dintorno al curvo lido
- Gente insulare. Ed ora a te devota
- La vasta Libia accoglierà l'illustre 70
- Ninfa esultando nei dorati tetti ;
- E il suo fato a compir giusto partaggio.
- Di terra le darà, che d'ogni frutto
- Priva non è, nè delle fiere ignara.
- Quivi un figlio esporrà, che il Dio Mercurio 75
- Dal sen togliendo della cara madre,
- All' Ore dal bel trono ed alla Terra
- Rechi, e il bambino quelle al sen stringendosi
- Néttare e ambrosia stilleran sul labbro;
- E immortale il faranno e saggio quale 80

• Giove, ed Apollo, dei guerrieri amici
 • Vanto, e dei greggi vigilante pastore,
 • Ed Agreo e Nomio ed Aristéo fia detto.

Così dicendo delle nozze il dolce,

Fine a compier l'incita, e preste sono,

85

L'opre dei Numi, e son brevi le vie.

L'uopo compiea quel dì: nell'aurea Libia

Si confuse nel tálamo, e bellissima

Città ivi regge per vittorie illustre.

Ed oggi nella florida Pitona

90

Di Carneade il figliuol con bella sorte

L'uni vincendo alla vittoria, e chiaro

Fè il nome di Cirene, che esultando

L'accoglie or che da Delfo i cari vanti

Reca alla patria dalle belle donne.

95

Alti encomii hanno ognor alte virtùdi,

E ornarle in lungo tema i saggi annoia,

Pur di tutto le cime il tempo tiene.

Conobbe Tebe dalle sette porte

Non indegno di lei Giolao, che colla

100

Punta del ferro si comprò la testa

D'Euristeo; ed essa lo coprì di terra

Appresso il monumento del cocchiere

Amfitrione che da Sparta venne

Nei campi dei Cadmèi dai corsier bianchi

105

Colono, e quivi ospital avo giacque.

Stretta con Giove la prudente Almèna

Al marito ed al Nume in un sol duolo

L'invitta forza di gemelli figli

Produsse; e ben saria muto colui

110

Che ad Ercole non mai volge la lingua,

Nè le fonti Dircée rimembra ognora,

Che fur nutrici d'Ercole e d'Ificle.

Inno compiuto nei miei preghi ad essi

Celebrerò nelle mie gioie; solo

115

La pura voce delle chiare Grazie

Non m' abbandoni. Fama è che in Egina
Ed al colle Niseo tre volte illustre
Fece questa città, colle fatiche

Fuggendo oscuro nome; onde nessuno

120

O amico ai cittadini oppur rivale

L' opre sudate innanzi al mondo oscuri,

E del vecchio maria non celi il detto:

Ei n' avvisò che lode anche al nemico

Render si deve, se con tutte forze

125

E giusto dritto belle imprese compie.

Te ognora vincitor nei bei cimenti

Di Pallade ammirar mute le vergini,

Che te sempre carissimo sospirano

Telesicrate lor sposo o figliuolo

130

E fra le gare olimpiche e nei prenj

Della nutrice terra, e in tutti i campi

Vicini: e me che la mia sete spengo.

Or l' uopo invita a ridestare il canto

Al nome antico dei tuoi chiari padri;

135

Come per Libia donna alla cittade

D' Irasa mosser desiosi dietro

La figliuola d' Antéo di belle chiome; —

Cui molti già figli di prenci illustri

E molti ospiti ancor chiesero sposa,

140

Quando il volto ammirabile scoprì.

Quei dell' aurata gioventude il frutto

Sul primo fiore ne volean carpire.

Ma destinando alla figliuola il padre

Più chiare nozze udì, che Danao in Argo

145

Trovò per venti e venti ed otto vergini

Tosto gli sposi pria che a mezzo il corso

Cogliesse il dì; tutta la schiera ei pose

Lungo la meta del certame, e volle

Che colla gara dei veloci piedi

150

L' eroe si scelga, che s' avrà la figlia,

Fra quanti sposi a lui eran venuti.

Così degno alla figlia un pro guerriero
 Diè il Libico signor; e in vago ammanto.
 Lei collocò alla meta ultimo premio. 155
 Quinci gridò, che fra le turbe seco:
 L'adduca quegli, che correndo primo
 Le tocchi il poplo; e quivi Alessidemo.
 Che sorvolò la rapida carriera,
 La venerabil vergine per mano 160
 Condusse tra la schiera degli equestri:
 Nomadi, e quelli a lui resero molti
 Fiori e corone, e già molte dianzi
 Alato vincitor colte ne avea.

ANNOTAZIONI

V. 19 — I Lapiti erano popoli della Tessaglia nella valle di Tempe.

V. 83 — Questo è l'Aristeo di cui parla Virgilio nell'episodio del IV Libro delle Georgiche.

V. 100 — Giolao nell'Averno seppe che Euristeo perseguitava la famiglia di Ercole; dimandò a Giove di ritornare in vita un sol giorno; risorto uccise Euristeo, indi fu sepolto appresso Amfitrione, il quale era venuta da Sparta.

V. 110 Omero nomina una o due volte Ercole.

V. 138 — Danao fu padre delle cinquanta Danaidi, ma tra queste mancava Ipermestra fedele a Linceo, e Amimone sposa di Nettuno. — Anteo progenitore di Telesicrate diede sua figlia Barce ad Alessidemo vincitore in Cirene.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 82 vicinissimo seguace degli armenti. — V. 165 molte prima accolse ale di vittorie.

PITICA X.

Ad Ippocle Tessalo

Corridore del doppio stadio

ARGOMENTO ED ANALISI.

Ippocle di Tessaglia figlio di Fricia della famiglia degli Aleuadi proveniente da Pelinno città di Macedonia è vincitore del doppio stadio: un Torace amico di lui chiese da Pindaro un'epinicio ad Ippocle. L'autore acclama prima Sparta e Tessaglia città di Ercole, indi quasi ritornando in sè afferma d'essere invitato a cantare di Ippocle, e ne ricorda la vittoria, e fa voti per lui. Ma si dice; è impossibile andar più oltre: risponde col' esempio di Perseo e colle prove, che anche Ippocle può progredire; di nuovo però lo si invita a fermarsi; ma il poeta dichiara di aver speranza di cantare altri vanti; chè se l'uomo ottenuto lo scopo suole acquetarsi, egli ben conosce la virtù di Ippocle, a cui è serbato l'onore di reggere le città.



Sparta felice! Tessaglia beata!
 Di prode genitor la stirpe regna
 Ercole in voi: ma inopportuno forse
 Il canto io scioglio? me Pìtona invita
 Ed i figli d'Aleua e Pelinnéo,
 Che illustri carmi di trionfo a Ippócle
 Volger desian, poichè le palme ei gusta.

Lui primiero acclamò pel doppio stadio
 Era le turbe dei giovani vicini *
 L'antro Parnasio. O divo Apollo, il dolce
 Ein dei mortali ed il principio cresce

5)

10)

Se il Dio ne spinge ; e quei pel tuo consiglio
 L' uopo compìe : tenne del padre l' orme
 Degno figliuolo, e nell' armi guerriere
 Di Marte vinse due corone in Pisa, 15
 E vincitor nel corso onorò Fricia
 Nel vasto campo dell' alpestre Cirra.
 Sino agli estremi di lo segua il fato,
 E splendida ricchezza a lui fiorisca ;
 E delle gioje in Ellade non lieve 20
 Parte cogliendo, alle invidiate sorti *
 Mai non contrasti un Dio : chè non si pente
 Il voler degli Dei : quegli felice
 E lodato sarà fra i saggi, quando
 Pro di man piè veloce i più gran premj 25
 Per forza e per ardir vincendo tenga ;
 E ancor vivendo per beata sorte
 Vegga il figliuol cingere i serti Pitici.
 (Ma il bronzeo Ciel da lui non si percorre ;
 E quante gioie noi stirpe mortale 30
 Gustiam, più presso l' ultimo tragitto
 Per noi si fa ; coi piè correndo o in nave
 All'ammirata via tua non verrai
 Dei cimenti Iperborei) A questi il duce
 Perseo già penetrò le case entrando 35
 Allor che onagri arditi in ecatombe
 Al Dio percosse ; chè gioisce Apollo
 Ognor di loro possa e di lor voce ,
 E l' irto cozzo rimirar si gode.
 E alle vostre virtù non è straniera 40
 La Musa, e voi ripetono dovunque
 Delle vergini i cori, delle cetre
 Le voci, ed i concenti delle tibie,
 Ed apprestano a voi lieti conviti,
 E di dorato allor cingonvi il crine. 45
 Non si confonde al vostro puro sangue *
 Nè morbo nè mortifera vecchiaja,

Chè la vindice Némesi fuggendo
 Lungi si stan fra le contese e l' ire.
 Nel magnanimo cuor fremendo mosse 50
 Di Danae il figlio un dì fra la beata
 Schiera dei prodi, e il conducea Minerva;
 Ed uccise la Górgone, e recando
 Il teschio cinto del terror dei serpi,*
 Marmorea morte, agli isolani venne. 55
 A me giammai niuna incredibil parve,
 Se l' opre ammiro del voler dei numi.

(— Sosta il remo e da prua l' áncora tosto
 Assicura nel suol d'immane scoglio
 Difesa; poichè il suon degli inni tuoi 60
 Volge il tuo dir quà e là, qual d'ape il volo —)
 Spero fra gli Efírei, che il dolce canto —
 Mandano sul Penéo, unir più spesso
 Mia voce a celebrar Ippocle illustre
 Per le corone tra i vegliardi e i giovani, 65
 E di tenere vergini sospiro.

(— Altro amor mosse già d' altri le menti;
 E quel che ognun desia, se alfin raggiunge,
 Questa il rapace ardor, che s' ha tra i piedi:
 E oscuro sia predic dell' anno i casi. —) 70
 Di Torace ospitale il cuor mi affida,
 Che oggi fè dono a me di questa grazia,
 E delle muse la quadriga giunse:
 Me amico amò, me condottier condusse.
 Come oro in Lidia pietra al saggio piace 75
 Così dritto voler: e così i prodi
 Fratelli canterem, che le virtùdi *
 Dei Tessali illustrando al cielo innalzano.
 L' onor, che il padre dà retaggio ai figli,
 Di reggere città, serbasi ai buoni. 80

ANNOTAZIONI

V. 62 — Efírei sono i Corintii ed i Tessali;
 quei sul Peneo sono Tessali.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 9 — Nell' esercito dei perictioni (che forse vale = nel concilio degli Amfizioni in Delfo = V. 21 non s' imbattano incontro agli invidi cambiamenti di risoluzione degli Dei — V. 46 alla vostra sacra generazione — V. 54 il capo variato — V. 77 che in alto portano la legge dei Tessali accrescendo.



PITICA XI.

**A Trasideo di Tebe
Vincitore nella corsa.**

ARGOMENTO ED ANALISI

Tebe patria di Pindaro era agitata da turbolenze; il poeta approfitta dell'occasione della vittoria di Trasideo, suo concittadino, per chiamare la città alla concordia. — Invoca primamente gli Dei tutelari di Tebe nel trionfo di Trasideo; ed essendo caduta menzione di Oreste, digredisce a narrare la tragica morte di Agamemnone, Cassandra, Egisto e Clitemnestra a cagione della discordia. Richiamandosi poi alla vittoria di Trasideo celebra la musa e Trasideo, gli insegna a desiderare, solo quello, che si può conseguire, a tenersi nell'aurea mediocrità, e a fuggire la tirannia, per aver bene, ed essere simile agli Dei.



Figlie di Cadmo, Semele compagna —
 Degli olimpici Numi, Ino, Leucotea
 Dive del mar fra le Nereidi suore,
 Colla gran madre d'Ercole venite
 All'adito tesor d'aurati tripodi, 6
 Di Melia al tempio, cui Lossia fra tutti
 Onorò, e d'Ismenio il nome diede,
 Sede verace degli augurii; o figlie
 D'Armonia, il Nume or qui vi invita a unire
 Delle eroine la devota schiera, 10
 Ove alla sacra Temi ed alla giusta
 Pitona, e al centro della terra un canto
 Solleverete nel primier crepuscolo

Tebe illustrando delle sette porte,
 E dei ludi Cirrèi la grazia, dove 15
 Alla sua mensa Trasidéo mi vuole,
 Che terzo cinge del suo padre i servi
 Vincitor nei bei campi di quel Pilade,
 Che ospite accolse lo Spartano Oreste.
 Lui coll' inganno la nutrice Arsinoe — 20
 Dalla possente man della spietata
 Clitennestra sottrasse, estinto il padre,
 Quando costei donna crudel col ferro
 Mandò nei tetri lidi Acherontei
 Cassandra figlia del dardanio Priamo 25
 E Agamennon con lei. Forse la grave
 Ira commosse Ifigenia svenata
 D' Euripo ai lidi dalla patria lungi?
 O l'ammaliar notturni amplessi doma
 In stranio letto? orribile follia 30
 In giovin sposal e l' occultarla è vano
 A stranie lingue; maldicente è il popolo.
 Nutre ricchezza non minore invidia,
 Mormora ognor, chi verso terra spira.
 Così cadde lo stesso Atride eroe, 35
 Poi che alfin giunse nell' illustre Amicla,
 E perdè seco l' augural donzella,
 Quando di gloria sfolgorante avea
 Per Elena arsi i Troi, Ilio distrutto.
 Oreste intanto giovin capo venne 40
 Dal vecchio ospite Strofio appo il Parnasio,
 Ma con maturo Marte alfine uccise
 La madre, e stese nella strage Egisto.
 Ma dehl amici, in non agevol trivii
 Io m' aggirai, che pria per dritto calle 45
 Movea: forse dal mio corso mi tolse
 Vernal bufera, qual legnò fra l' onde?
 Musa è tuo dono, se l' argentea voce
 Per mercede spiegar tu mi concedi

A richiamare i prodi od il Pitionico 50
 Padre, od in oggi Trasideo suo figlio,
 Cui la gioia e l'onor più chiaro brilla.
 Nelle quadrighe già pria callinichi
 Ebbero coi destrier celere lampo
 Nei proclamati Olimpici perigli; — 55
 E in Delfo scesi sulla nuda arena
 L'Ellenia gioventù vinser nel corso.
 Nei miei verd'anni sol desio dai Numi
 Le belle imprese al mio poter concesse;
 Chè privata virtù nella cittade — 60
 Scorgo fiorir più lunga età felice;
 Onde di tirannia detesto il fato,
 E a virtù cittadina or sol mi volgo.
 D'invidia il morso non offende il saggio *
 Che al sommo giunge, ed in silenzio accolto 65
 Fugge l'irose liti; ei più serena
 Avrà la morte nell'estrema notte,
 Lasciando alla dolcissima sua prole
 Ottimo nome d'ogni aver più bello;
 Qual distingue Giolao figlio d'Ificle 70
 D'inni onorato, ed il valor di Castore
 E Polluce signor figli di Numi,
 Che in Olimpo e in Terapne han sede alterna.

ANNOTAZIONI

V. 4 — Quest' inno si cantò nel tempio di Melia, sposa di Apollo madre d'Ismeno; ove erano tre tripodi d'oro, veduti da Erodoto L. V. N. 59.

V. 20 — Così Omero predicò la concordia coi danni dell'ira di Achille.

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 64 — Le invidiose pene difendonsi — 73
 ora nel giorno nelle sedi di Terapne, ora abitanti
 dentro Olimpo.

PITICA XII.

A Mida d'Agrigento

Suonatore di Flauto

ARGOMENTO ED ANALISI

Invita Agrigento a festeggiare la vittoria di Mida e lei stesso proclamato a Delfo il più abile suonatore di flauto. Narra quindi che questo strumento fu da Minerva inventato ad imitare il pianto di Euriala, quando Perseo uccise le Górgoni, e si vendicò delle onte fatte a sua madre da Polidette; indi Minerva ne fece un grazioso dono ai popoli dell'Orcómeno — Siccome poi a Mida potea questo vanto sembrar dammeno degli atletici, conchiude che ogni bene ha pregio dalla fatica, che esso viene dagli Dei, e che dobbiam rimanere contenti di quello, che il fato ci assegnò.



Di mortali città, città più bella
 Di Proserpina sede, alma, ti prego,
 Che nelle piaggie d'Agrigento altrice
 Di greggi, tieni i ben eretti alberghi,
 Propizia col favor d'uomini e Dei
 Accetta il serto, che Pitona reca
 A Mida illustre, e lui che Ellade vinse
 Nella bell'arte che trovò Minerva,
 Quando il funereo pianto delle arditte
 Górgoni modulò.

5

Le tratte voci
 Delle vibranti lingue delle serpi
 Virginee sotto l'invincibil duolo
 Perseo ne colse allor, che delle suore
 Compì la terza pugna, e morte addusse

10

	155
Fra quelle genti sui marini scogli,	15
E del Sole privò la diva stirpe	
Di Forco, e a Polidette aspra mercede	
Figlio di Danae diè pel duolo eterno	
E per l'astrette nozze della madre,	
Di Medusa troncando il vago capo.	20
Fama è ch'ei nacque da oro che piovve:	
Ma quando il caro amico al duol sottrasse	
La Vergin Palla, gli compose il pieno	
Concento delle tibie, e colle lingue	
Il fè simile all'ululo ed ai gemiti,	25
Che si piegaron dalle truci guancie	
Della crudele Euriala, opra d'un Nume;	
E poichè l'ebbe, e ne fè dono ai prodi,	
Nome le diè = canto di molte teste,	
Di servatrici pugne alta memoria =	30
Ed alternando col sottil metallo *	
Insiem le canne, quei che delle Grazie	
Han l'ámena città lungo il Cefiso,	
Son delle danze testimón fedeli.	
Ma se gioja v'ha pur in fra i mortali	35
Senza fatiche non ha nome; ed oggi	
Per te la compie un Dio: sottrarsi al fato	
Non lice, e questo ognor sarà quel tempo,	
Che getti alcun privo di speme, e ancora	
Una gioja gli doni, e un'altra nieghi. *	40

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 34 passando pel sottile metallo insieme e per le canne — V. 40 questo darà di nuovo di cognizione, e questo non mai.

LE NEMEE



NEMEA I.

**A Cromio d'Etna
Vincitore col cavallo**



ARGOMENTO ED ANALISI

Cromio da Ortigia presso Siracusa era venuto alla città di Etnea. Perciò il poeta dice di muovere il canto da Ortigia per la Nemea vittoria di Cromio cittadino Etneo, che entrò nella carriera delle vittorie. Dopo questa introduzione celebra la Sicilia retaggio dato da Giove a Proserpina, terra ferace, ricca di città e di uomini bellicosi e vincitori nelle gare Olimpiche. Dalla Sicilia viene a Cromio, caro ospite di Pindaro e di tutti, che sebbene perseguitato dall'invidia, segue della natura le leggi, ha prudenza, e vive contento dell'amicizia e della buona fama. E poichè Cromio aveva ottenuto vittoria il primo giorno che scese nell'arringo, digredisce ad Ercole che bambino uccise due serpi; l'ammirazione e il terrore dei genitori e degli amici, il vaticinio di Tiresia, e la gloria di Ercole, sono l'elegio della prima vittoria di Cromio, e l'augurio di futuri trionfi.



O dell'Alféo sacro ristoro, o fiore
Dell'alta Siracusa, Ortigia tempio
D'Artemide, di Delo alma sorella,
Oggi move da te l'inno soave

Gran lode ai tuoi destrier piè di procella 5
 Dono di Giove Etnéo: di Gramio il cocchio
 Nel vittorioso arringo di Nemea
 Invita a tesser risonante encomio.
 Oggi i principj cogli Dei fur posti
 Per le dive virtù di quel campione. 10
 Dà bella sorte d'ogni onor la cima;
 E i gran premj ridir ama la Musa.
 Spargi all'isola or dunque un nobil vanto,
 All'isola che il re d'Olimpo diede
 A Proserpina, e a lei Giove assentia 15
 Col ciglio, che regina in suol serace
 Di ricche terre e di cittadi, adorni
 La fertile Sicilia, e un popol diede
 Agitatore di cavalli, e d'armi
 E di pugne bramoso, a molte unita 20
 Aurate foglie dell'olivo Olimpico:
 Di molte lodi già trascorsi l'uopo,
 Alla menzogna non drizzando l'arco.
 D'ospite amico alle regali soglie
 Oggi mi sto cantor di belle imprese, 25
 Ove s'adorna a me degno banchetto
 In case, che a stranier non sono ignote.
 Avvien che il prode versi acqua nel fumo.
 Incontro al detrattor; poichè diverse
 D'uno e d'uno son l'arti; e di natura 30
 Giova l'orme seguir per dritta via;
 Vigor nell'opre essa ci infonde, e segue
 A quel vicino nei consigli il senno,
 Che prima scorge quel che poi ne avvenga.
 Figlio d'Agesidamo in tua carriera 35
 Del senno e della man l'uopo ti giova,
 Per me non bramo nel mio tetto ascoso
 Molt'oro aver; caro agli amici io goda
 Quel che ritrovo, e bella fama ascolti.
 Dei miseri mortali è' ugal la speme. 40

Io con piacere ad Ercole mi volgo,
 Dell' alte cime delle sue virtùdi
 L' antica fama rimembrando , come
 Poichè dal seno della madre uscia.
 Figlio di Giove all' ammirata luce. 45
 Col gemello fratel fuggendo il duolo,
 Non ascoso a Giunon, che ha il trono d' oro
 Cingea le crocee fascie : ella fremendo
 Contro il re degli Dei, mandò due serpi.
 Quei dall' aperto limitare ascesero. 50
 All' ampia stanza del materno talamo,
 Bramosi d' ingojâr nelle rapaci
 Strozze i bambini. Alzando Ercole il capo
 Tentò il primo cimento, e colle due
 Invitte man le due cervici strinse 55
 Dei serpi, fin che dai nefandi petti
 Boccheggianti spirò l' alma e la vita.
 Insossribil terror colpì le donne
 Ministre al letto della madre Almèna,
 Ed ella senza peplo in piè balzando, 60
 Dei due dragoni difendea le offese.
 Tosto i duci Cadmèi corsero in ferree
 Armi e tumulto ; corse Amfitrione
 Dalla vagina il nudo acciar scuotendo :
 Duolo acuto il colpia , chè tutti affligge 65
 Domestica sciagura , e non ha pena
 Solo dell' altrui duolo umano core.
 Fra la gioja e il terror stette confuso,
 L' opra nefanda e del figliuol la possa
 Poichè mirò ; chè gli immortali volsero. 70
 Di quei messi il disegno a miglior sorte.
 E Tiresia chiamò del sommo Giove
 Eccelso vate ed augure verace.
 E quegli a lui ed alla corte tutta
 Predisse , in quai perigli avvolto fia 75
 Ercole , e quante anciderà in terra.

E quante in mar crudeli ingiuste belve;
 E che a morte darà un tal nemico —
 Che va tra gente intollerata e informe;
 E quando i Numi alla Flegrea pianura — 80
 A pugna moveran contro i Giganti,
 Molti sotto il colpìr dei dardi suoi
 Nel fango imbratteran la chioma fulgida.
 In pace poi dopo sì gran fatiche
 Riposo troverà per tutto il tempo 85
 Eletto premio alla magion beata,
 Ove al seno stringendo Ebe fiorente,*
 Cara sposa l'avrà, di lodiempiendo
 La sacra reggia del Saturnio Giove.

ANNOTAZIONI

V. 78 — Allude al Centauro Nesso.

V. 80 — Ercole ajutò Giove nella battaglia contro i Giganti: è un anacronismo mitico, e Varone noverò più di quaranta Ercoli.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 30 giova combattere colla natura tenendosi
 a dritte vie, poichè fa all'opera forza, vicino ad
 essi segue la mente coi consigli a prevedere il
 futuro: nella tua condotta di questi e di questi
 sono i vantaggi — V. 40 comuni vengono le
 speranze — V. 52 ai nati le veloci mascelle strin-
 gere intorno desiosi — V. 87 prendendo Ebe spo-
 sa, e le nozze celebrando loderà la casa sacra
 presso il Saturnio Giove.

NEMEA II.

A Timodemo d'Atene
Vincitor del Pancrazio

ARGOMENTO ED ANALISI

Timodemo Ateniese educato a Salamina vinse la prima volta nei giuochi Nemei. Come dunque i Rapsodi Omerici incominciano i loro canti dall'invocazione di Giove, così Timodemo incominciò la sua carriera nei ludi sacri a Giove Nemeo: Onorò Atene, si mostrò degno del padre, fece chiara Salamina, e ricordò le molte vittorie della famiglia. Invita pertanto i cittadini a fargli onore.



Donde i cantori Omerici sovente
Tolgon principio dei tessuti carmi?
Dal proemio di Giove. E questo prode
Dei sacri ludi alla vittoria il primo
Vanto raccolse nel famoso luco
Del gran Giove Neméc.

8

E ben convenne
Che del padre il sentier dritto seguendo
Giovin crebbe decoro all'alma Atene.
Or colga ancora il più bel fior nei campi
Istmici e a Delfo di Timoneo il figlio:
Così non lungi alle montane Pl-jadi
Orion dimora, e ben può Salamina
Nutrir forte guerriero: Ettore a Troja*
Conobbe Ajace: e a te, o Timodemo,
L'indomato valor dei cinque ludi
Crescerà, che gli Acarni antica prole
Hanno grand'alma, e nelle gare primi

10

15

11

Di Timodemo i figli ottengon lode;
 Quattro vittorie dai cimenti colsero
 Presso l' alto Parnaso ; otto corone
 Nei declivi di Pelope lottando
 Goi forti di Corinto a lor s' uniro,
 Sette in Nemea ; ma le corone patrie
 Son nei ludi di Giove oltre ogni numero.

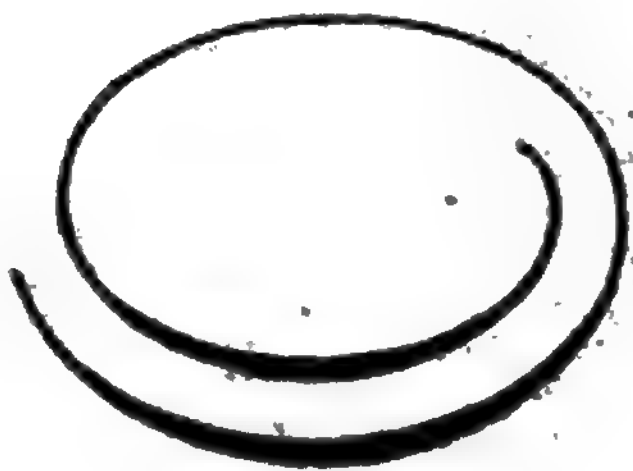
20

Giove dunque onorate, o cittadini,
 Con Timodemo in sì chiaro ritorno,
 Ed intonate dei begli inni il canto.

25

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 13. Ettore udi Ajace.



NEMEA III.

**Ad Aristoclido d' Egina
Vincitore nel Pancrazio.**

ARGOMENTO ED ANALISI

Aristoclido di Egina discendente da chiaro sangue vinse il Pancrazio in Nemea, essendo in età matura. — Il poeta invoca prima la Musa a discendere con lui in Egina per lodare Aristoclido, poichè il premio delle vittorie è il canto. Egli onorò la sua schiatta vincendo nel pancrazio, e si condusse così fino all'altre colonne, oltre le quali Ercole dopo tante imprese non andò; essendo Aristoclido di nobile prosapia, costante negli studi atletici fino all'età matura, e nativo di Egina, il poeta si volge agli esempi domestici di Peleo di Telamone, e di Achille, coi quali dimostra, che la nobiltà del sangue più che l'arte insegna le virtù e che da fanciullo sotto la guida di buon maestro devesi cominciarne la palestra. Conchiude che Aristoclido in ogni età diede prova del suo valore; onde se l'inno a lui diretto, vien troppo tardi, pure è abbastanza sublime al paragone degli altri.

ODE

O veneranda Musa, o madre mia:
Nel sacro mese di Nemea, ti prego,
Vieni all' isola Dorica ad Egina.
Lungo le rive dell' Asopo attendono
La voce che da te move bramosi
Giovin maestri di sonori canti.
Altre fatiche d' altri premj han sete;
Ma dei cimenti la vittoria brama.

Più ch' altri il canto, che è delle corone
E del valore il più degno compagno. 10

Tu di mia mente le sincere lodi
Deh segui, o Musa, e tu l' inno devoto
Al re del Cielo e delle nubi intuona.

E al coro sposerò ed alla lira
I lor bei vanti, ed opera gradita 15

Accoglierà la Dea di questo suolo*
Ove ebber sede i Mirmidoni in pria.

Il tuo fato seguendo Aristoclide
Onta non rese a questa gente antica,
Chè nel pancrazio fra robusta schiera 20

Non si smarri; ma di spossanti piaghe
Salutevol conforto il callinico

Nell' alto campo di Nemea riporta.
Or se vago di forme opre condegne
D' Aristofane il figlio oggi compia, 25

Egli avanzò alle virtù più alte,
Agevole non è sull' onda instabile
Trapassar oltre le colonne d' Ercole;

Illustre seguò dell' estrema corsa
La pose il divo eroe; domò nei mari 30

Vincendo i mostri, scapdagliò le fonti
Delle paludi, e del ritorno al fine

Quinci discese, e ne fè prova al mondo.

Ma a qual estranio farò, alma, dirigi*
La mia nave? tu, déi condur la Musa 35

Ad Eaco e ai figli suoi; segue alla fama
Il tributo degli inni, e i prodi esalta:

Vanti estranei non son miglior subbietto;*
Cerca i vanti domestici; copioso

Obbietto troverai dolce a cantarsi. 40

Nelle antiche virtù gioi Peléo

L' arme spezzando di più dura tempra,

E ascese in Jolco sol senza compagni,

E per lunghe fatiche abbracciò Teti.

E Telamon robusto petto uccise 45
 Stando al fianco a Giolao, Laomedonte,
 E fra le arcieri Amázone alla pugna
 Lo seguì: nè il terror che i forti doma
 In lui smarriva la virtù del core.
 Per nobil sangue alcun grandi opte vince; * 50
 Ma chi sol l' arte apprese oscura prole,
 Or questo spira or quello, e mai sicuro
 Non mette il piede, ma di mille imprese
 Il volubile cor non gusta il frutto.
 Il biondo Achille in suo valor costante 55
 Negli antri di Chirone ancor fanciullo
 Suoi trastulli faceva opre grandiose;
 Spesso vibrando dalle man qual vento
 Il ferreo dardo in singolar tenzone
 Lanciò la morte fra lion feroci, 60
 Vinse i cinghiali, e i palpitanti corpi
 Ne trascinò nauzi a Chiron Saturnio,
 Come vide il sest' anno e tal fu sempre. *
 Lui piene di stupor videro Artemide
 E l' ardita Minerva i cervi uccidere 65
 Sol senza i veltri e gli ingannevol lacci,
 Che piè veloce egli era. Un detto antico
 Tra i più nuovi conservo. Entro al petroso
 Tetto nutria Chiron l' alto consiglio
 Di Giasone e dappoi anche Esculapio, 70
 A cui fè noti della molle mano
 Di farmaci ministra i riti e gli atti.
 Indi fè sposa di Neréo la figlia,
 Onde gran frutto uscì; egli il fortissimo
 Figlio ne crebbe, e in lui tutta al desio * 75
 D' ogni virtù l' alma sospinse, insino
 Al dì, che sui marin flutti dal vento
 Lanciato a Troja irta di lance affronti
 L' urto marzial di Licj, Frigj, e Dardani,
 E avvolto in pugna cogli astati Etiopi * 80

Fermi il voler, che a lor non più indietro
 Torni il duce alla patria il piè volgendo
 Mennon fiorente d' Eleno cugino.
 Degli Eacidi allor lungi rifulse
 La gloria, poichè son tuo sangue, o Giove, 85
 Tuoi sono i ludi, che or l' inno ripete
 Tra i giovin cori e il popolar trionfo.
 E al vincitore Aristoclide il canto
 Or ben si deve; e chiara fama aggiunse
 L' isola, e fe il sacro almo Teario — 90
 Di belle cure al Pitio Nume obbietto.
 Ma nel cimento si discopre il fine
 Di quei, che gli altri per virtude avanza.
 Coi giovani combatte il giovin prode,
 L' uom coi maturi, e a terza prova scende 95
 Vecchio coi vecchi: di mortal natura *
 Ogni etade ha i suoi pregi, e il viver lungo
 Quattro virtudi adduce, e quel che innanzi
 N' appare, il saggio consigliar ci insegna.
 Evviva amico: a te quest' inno io mando 100
 Misto con miele e bianco latte, e adorna
 Il commisto liquor della mia tazza
 Canto che spira dalle Eolie corde:
 Che tardi è sì, ma tra i volanti è l' aquila
 Veloce, e d' alto mira, e ratta afferra * 105
 Cogli artigli la preda irta di squame.
 Pasconsi a terra strepitando i corvi:
 Te col favor di Clio, che il trono ha d' oro,
 Pei tuoi sudati allori in Epidauro
 In Megara e Nemea gran luce illustra. 110

ANNOTAZIONI

V. 90 — Il Teario è il tempio, ove si cantò
 l' inno a Giove Nemeo per la vittoria di Aristoclide.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 46 Il tempietto del luogo — V. 34 a qual
 cima d' altro genere scambii la mia navigazione?
 V. 38 — gli amori d' altrui non son migliori a
 portare all' uomo — V. 50 per congenita gloria
 alcuno grandemente aggrava — V. 63 sejenne prima
 ma poi per tutto il tempo — V. 75 nelle cose
 giuste tutto l'animo accrescendo — V. 80 mischiando
 le mani — V. 96 qual per ciascuno abbiamo mor-
 tale gente — V. 105 da lungi bramosa.



ODE IV.

A Timasarco d' Egina Vincitore nel Pugilato.

ARGOMENTO ED ANALISI

Timasarco della famiglia dei Teandridi Eginese novera nella sua famiglia l'estinto padre Timocrito cinto di più corone, lo zio materno Callicle vincitore anch'esso in molte gare e poeta, non che l'avo Eufane celebre poeta; e deve all'istruttore Melesia la sua perizia nel pugilato — Dunque la lode è il più bel ristoro delle fatiche, e desidera a Timasarco le lodi del padre di lui Timocrito, che fu poeta e guerriero, e fu accolto con onore dai Tebani per riguardo ad Egina, perchè Ercole Tebano e Telamone Eginese fecero insieme grandi imprese; dalla qual digressione forse inopportuna il poeta rimbrottando gli invidiosi, passe ad esaltare Egina madre di eroi, e regina di città; e narra di Peleo che vinse gli insidiatori ed ebbe onore dagli Dei; come avviene di Timasarco; il quale anche desidera che si esalti Callicle zio, e l'avo Eufane, e Melesia istruttore ed oratore.



Dolce conforto dei sudati affanni
 È ognor la gioia, e ne lusinga il cuore
 Il saggio canto delle Muse figlio:
 Non così caldo umor lenisce i membri
 Come la lode, a cui cetra risponde:
 Lunga età vive delle imprese il canto,
 Se d'alta mente il proferisce lingua,
 Cui delle Grazie il bel dono fu dato.

5

Il preludio dell' inno per me fia
 Al Saturnide Giove; ed a Nemea 10
 E del pro Timasarco al pugilato.
 E questa voce che è dovuta al giusto
 Ospite accolga la città turrata
 Dei figli d' Eaco.

Oh! il genitor Timocrito
 Del Sol fecondo si scaldasse ai raggi! 15
 Inteso al tuo bell' inno il callinico
 Cantando sulla cetra in varie note,
 Ripetuto n' avria le tue corone,
 Che a te venian dai campi di Cleona —
 E dalla molle illustre Atene, e dalla 20
 Tebea cittade dalle sette porte,
 Ove d' Amfitrion presso alla tomba
 Non invidi i Cadmei ti ricoprirò
 Di fiori per Egina. Ei giunse caro
 Fra i cari, e scese all' ospital cittade 25
 Sede beata del divino Alcide:
 Con questi il prode Telamon distrusse
 Troia, e i Meropi vinse e Alcione, —
 Grande guerrier terribile, che pria
 Con macigno schiacciò dodici carri 30
 Cogli eroi e gli aurighi insieme asceti.*
 Dell' armi ignoro appar chi non intende
 I detti miei: chi batte anco è battuto.*
 E più oltre narrar me lo contende
 Il rito, e l' ore che stringendo affrettano. 35
 Desio del nuovo mese il cuor mi spinge:
 Se pure in mezzo al mar l' onda soperchia*
 All' insidie resisti, e il piè calcando
 Sovra i nemici appariremo in luce;
 Uom che invidioso guata, in ombre avvolge 40
 Il suo vuoto cervel strisciando a terra:
 E a me quella virtù, che arbitra sorte,
 Diede, ben so che mi farà compiuta

Scorrendo il tempo.

Or dunque arpa soave

Anche questo mio canto in lidio metro 45

Tessi ad Enona caro e a Cipro; quivi

Il Telamonio Teucro impera, e altrove

Ha la paterna Salamina Aiace,

E nell' Eusino mar isola illustre

Achille tiene, e in Ftia Tetide regna, 50

E Neottoléo nella chiara Epiro,

U' da Dodona infino al Jonio seno

Si stendon colli di bei greggi sparsi.

Al piè del Pelio con pugnace mano

Peleo travolse già la sacra Iolco, 55

E agli Enoni la cesse, usando l' arti

Della sposa d' Acasto astuta Ippolita.

Di Pelia il figlio tra gli agguati tese

La morte a lui con insidiose armi;

Ma il difese Chirone, e il fato estremo 60

Già prescritto da Giove a lui protrasse.

E poichè vinse il fuoco onnipossente,

E d' audaci lion gli acuti artigli

E d' orribili zane evitò il morso;

Sposa una figlia di Neréo condusse; 65

E della corte dell' Olimpo vide

In cerchio i troni, ove sedendo i Numi

E del mare e del Ciel doni e possanza

Offersero alla sua ventura prole.

Ma di Gade oltre il colle il varco è chiuso. 70

Volgi quinci la nave al suol d' Europa:

Ned io potrei dei figli d' Eaco i vanti

Noverar tutti: ai Teandridi io venni

Cantor verace di robuste gare,

Che in Olimpia e in Nemea e all' Istmo vidi; 75

Ove fér prova, e non senza corone

Alle case redir; ove tua patria,

O Timasarco, udiam che ai trionfali

Tuoi vanti incontro sollecita corre.

E se al materno tuo germano vuoi 80
 Che a Callicle per me si alzi colonna;
 Che dei marmi di Paro sia più candida;
 Come l'oro in crogiuol tutti dintorno
 Mostra i raggi, così delle bell'opre
 L'inno estolle il guerriero a fianco ai regi. 85
 Quei che sull'Acheronte abita or oda
 L'eco della mia lingua; ei che nei ludi
 Del risuonante scuotitor di terra
 Fiori dell'apio di Corinto, e sciolse,
 O figlio, il canto a lui Eufane diletto 90
 Avo paterno a te: visser con quelli
 Altri cantor: ma quel che ognuno vide
 Spera ridir con più distinte note.
 Ei canterà come la lite volga
 Melesia; ei che il tuo dir si tesse e adorna, 95
 Che invincibil trascina e persuade:
 Detti cortesi medita coi prodi,
 E impetuoso i ribellanti investe.

ANNOTAZIONI.

V. 49 — Cleona fu nell'Argolide, e presso il monte Athos.

V. 27 — I Meropi erano isolani di Coe — Alcioneo fu ucciso nei campi di Flegra.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 31 due volte altrettanti (cioè ventiquattro fra combattenti ed aurighi) V. 33 chi fa deve anche soffrire — V. 37 sempre, se pur l'onda in mezzo ha la profondità del mare, — V. 53 giacciono colli distinti pasciuti dai greggi.

NEMEA V.

A Pitea d'Egina

Vincitore del Pancrazio

ARGOMENTO ED ANALISI

Pitea nativo d'Egina è figlio di Lampon, nipote dell'avo Temistio, e dello zio materno Eutimene; ambedue celebri vincitori dei giuochi. — Premesso che la poesia esalta i prodi, come la scultura dà vita ai marmi, si propone di cantare il vincitore Pitea, che onorò la sua famiglia e la sua patria. — Ma in Egina erano avvenuti fatti disonoranti, quando Eaco ripudiando Endeide per la marina Psamatea, quella istigò i suoi figli ad uccidere Foco nato da Psamatea, onde compinto il delitto intorno all'altare di Giove Ellenio, doverono fuggire. Ma Pitea, avendo esaltata Egina, ne cancellò per così dir le macchie infami. Anzi Pitea richiama Peleo, che non volle essere adultero, e per la sua pietà divenne sposo di Tetide. Esalta in ultimo Eutimene zio di Pitea, Menandro Ateniese istruttore, e Temistie avo del vincitore coronato di molti serti.



Scultor non sono, che dia vita ai freddi
 Simulacri posanti in sulla base;
 Ma tu mio dolce canto in mar scorrendo,
 Da Egina annunzia alle sue navi tutte
 Che il figlio di Lampon robusto petto
 Nel pancrazio Neméo vinse la palma,
 Pitea, nè ancora gli apparia sul mento
 Il molle fior padre d'età matura.
 Egli esaltò gli eroi guerrier, che sangue

Fur di Saturno e Giove e d' Eaco, figli — 40
 Dell' aurate Nereidi, e lieta fece
 La città madre, che è terra degli ospiti.
 Per lei già ricca di guerrieri e navi
 Del Giove Ellenio intorno all' ara prodi
 Fean voti colle mani al Cielo erette 15
 D' Endeide i figli ed il possente Foco
 Principe sceso da divino sangue
 Da Psamatéa, che il generò sul lido.
 Ma io temo ridir opre sì grandi,
 Che non librò Giustizia al suo periglio; 20
 Come lasciár l' isola illustre, e come
 Fuor d' Enona cacciò quei prodi un démone.
 Qui farò sosta : verità loquace
 Che tutto mostra il volto, ognor non giova :
 Ed è spesso il tacer saggia dottrina. 25
 Ma se il molto òro, o delle man la forza
 O lo scontro dei brandi estoller piace,
 Inamensò arringo quinci altri sì schiude,
 Ed ho veloce dei ginocchi il corso.
 Oltre il confine del mar libransi l' aquile. 30
 Il bellissimo coro delle Muse
 A lor propizio già cantò sul Pelio.
 E in mezzo a quello coll' aurato plettro
 Febo l' arpa scorrea di sette lingue
 Tutte tentando d' armonia le note: 35
 Esse prima intuonaro a Giove l' inno,
 Indi alla diva Teti ed a Peléo,
 Come procace la Cretese Ippolita
 Lui volle avvolger nei suoi lacci, e illuse
 Coll'arti varie il suo consorte prence 40
 Dei Magnesii, ed ordì infinti detti,
 Come colui nel talamo d' Acasto
 Colla sposa tentò giacer nel letto :
 Era il contrario : ella con tutte brame
 Lusingando il pregò; ma i detti alteri 45

Gli indegnâr l' alma , e dispregzò la donna
 L' ira dell' Ospital Padre temendo : —
 E a lui l' adunator dei nembi Giove
 Signor degli Immortali in bene volse,
 E gli assepi, che tra le Dee Nereidi 50
 Dalla conacchia d' oro una facesse
 Tosto sua sposa, e genero Nettuno.
 Ne persuase; e questi d' Ega viene —
 Con Giove al chiaro Istmico suel dei Dorii;
 Ove le turbe al suon delle zampogne 55
 Accolgono devote il Nume, e gara
 D' audace possa delle membra fanno.
 Giudica tutte l' opre il fin seguace.

Or tu, Eutimene, in braccio alla vittoria
 Che è dea d' Egina, inni variati gusti, 60
 E te che avanzi sulla via d' onore
 La tua stirpe comune esalta, o Pitea,
 E il materno tuo zio; e te pur fregia
 Nemea, ed il patrio mese, amor d' Apollo. —
 I rivali da casa a lui venuti 65
 Vinse di Niso nell' angusto colle;
 E ben ne godo, poi che ogni cittade
 Solo contende di robuste imprese.
 Ma ti rimembra, che dei tuoi sudori
 Col favor di Menandro il premio hai colto. 70
 Degli atleti il maestro uopo è che venga
 D' Atene: e di pallor non tingi il viso
 Se a Temistio ti volgi, e di lui canti:
 Spiega tua voce; e delle vele al giogo
 Drizza le antenne; in Epidaurò ei vinse 75
 Doppia la gara del valor, la lotta
 Ed il pancrazio; e sulle porte d' Eaco
 Porta corone dei più verdi fiori,
 Che intessero per lui le bionde Cariti.

ANNOTAZIONI.

V. 10 — Saturno fu padre di Chirone, che generò Endeide; Eaco figlio di Giove ebbe da Endeide, Peleo e Telamone.

V. 47 — L' Ospital Padre è Giove; Nume Dorico.

V. 53 — Ega città dell' Acaja dove abitava Nettuno presso l' Istmo di Corinto, detto anche Nettunio.

V. 64. — Qui si può interpretare, Nemea e il tempo dei sacri ludi, ed anche il tempo dei giuochi Delfinii sacri ad Apollo in Egina.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 4 — Che faccia i simulacri. — V. 49 provide — V. 79 colle Bionde Cariti.



NEMEA VI.

Ad Alcimide d'Egina
Vincitore nella Lotta

ARGOMENTO ED ANALISI

Nella famiglia di Alcimide le vittorie seguirono alternativamente dall'avo al figlio, rimanendo il padre nell'oscura vita: perciò il poeta asserisce, che uomini e Dei hanno un'eguale alta origine; ma quelli da questi distingue il valore; e così nella famiglia d'Alcimide si osserva l'alternativo riposo dell'anno e delle stagioni. Loda pertanto con Alcimide l'avo Prassidamante e Soclido progenitore distinti vincitori della chiara famiglia dei Bassidi, nei quali Callia come Achille, onorò gli Eacidi e l'isola. Conchiude, che questa via di virtù fu percorsa da Alcimide e dai suoi in ventacinque vittorie, ancorchè due corone gli sfuggissero in Olimpia. Ricorda anche l'alipite Melesia.



Degli uomini e dei Numi una è la stirpe;
Ambo spiriamo da una sola madre,
Sol ci divide facoltà distinta,
Sì che nulla siam noi, e quelli sempre
Accoglie il ferreo Ciel sede sicura:
Ma noi portiam mente costante e grande,
Che ha natura simile agli Immortali,
Men're pur non vediam del giorno il corso,
E quel che n'avverrà dopo la notte.*

5

Tale arringo per noi il fato ha scritto.

10

Oggi il dimostra Alcimide e sua stirpe:
Al paragone dei secondi campi,

Che in vece alterna, or l'annua vita danno
 Dal suolo all'uomo, ed or chiudon lor forze
 In riposo giacendo; ecco ne venne 15
 Dagli amabili premj di Nemea
 Fanciullo lottator, che questo fato
 Segue di Giove, ed or di sè fè mostra,
 Qual cacciatore non di lotte ignaro
 Il piè sull'orme di Prassidamante 20
 Avo illustre movendo, che Olimpionico
 Agli Eacidi diè primo la palma,
 E di cinque corone all'Istmo cinto
 Ed in Nemea di tre, cessò l'oblio
 Di Soclide, che nacque ad Agesimaco 25
 Il più valente dei suoi figli, quando
 Della virtude al colmine saliro
 Quei tre campioni, che gustâr fatiche.
 D'Ellade tutta nei recessi il vanto
 Della pugile gara non fè mai 30
 Altra magion di più serti custode
 Col favor degli Dei: spero cantando
 Colpir nel segno qual dall'arco il dardo.
 Or dunque, o Musa, dei miei carmi il suono
 Alla meta dirigi: ai prodi estinti 35
 L'istoria e il canto conservò le belle
 Imprese, onde non han penuria i Bássidi
 Progenie antica e sè d'encomj autrice,
 Che di molti inni per illustri imprese
 Delle Muse agli alunni il canto ispira. * 40
 Nella fiorita Delfo armò la destra
 Callia del cesto, e vinse: e sangue egli era
 Di questa gente, poichè piacque a Febo
 Figlio a Latona dalla rocca d'oro;
 Indi venuto alla Castalia fonte 45
 Avvinto colle Grazie a sera apparve;
 E sul fonte del mar nella triennale
 Festa del toro fè chiaro il recinto

Di Nettun fra i vicini infaticato ;
 E di bei fiori lo coprìr corone 50
 Del Leone Neméo sui monti ombrosi
 Di Flionte. Dovunque ampie le vie
 Ai canti sono per ornar la chiara
 Isola, chè le diero onor distinto
 Gli Eacidi mostrando alte virtùdi. 55

Oltre la terra ed oltre il mar lontano.
 Vola la fama lor : fino agli Etiopi.
 Corse, poichè Mennon non fè ritorno :
 Che Achille grave danno a lor scontrossi,
 E dal cocchio balzando a terra, il figlio. 60
 Della lucida Aurora colla punta
 Della lancia spogliò : questa gli antichi
 Trovâr via trionfale ; ed io la seguo.
 Di lei bramoso ; che se l'onda ognora
 In sulla nave rovesciando al piede 65
 Di spavento n' agghiaccia, al doppio carico.
 Volonteroso il dorso adatto.

Venni

Annunziator di cinque e venti e palme,
 Vanto dei ludi, che si chiaman sacri,
 Cui d' Alcimide sol bastò la stirpe ; 70
 Benchè ria sorte nel Saturnio campo
 L' Olimpionico fior per ben due volte
 A te contese e al forte Politimide.
 Veloce qual delfin nel mare io chiamo
 Di forza e di valor duce Melesia, 75

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 9 Nè dopo le notti a noi il seguito a quale
 stazione mai scrisse di correre — V. 34 il vento.
 — V. 40 le proprie feste conducendo colle navi,
 agli agricoltori delle Pieridi (sono) potenti a pre-
 stare molto inno per celebrate imprese.

MEMEA VIX.

A Sogene d' Egina

Vincitore del Pentaslo:

ARGOMENTO ED ANALISI

Mercè la buona conformazione delle membra Sogene figlio di Tearione è vincitore; e la sua vittoria e le sue virtù meritano il canto, pel quale eterno vive il nome più ancora del merito; come si vede nell' esempio di Ulisse lodato da Omero, e di Aiace infelice perchè non ebbe un lodatore — Ma tutti moiono, e morì anche Pirro sventurato e grande, che però si onora di eroiche pompe. Non tutti abbiamo compiuta felicità; ma tu l' hai, veramente o Tearione, poichè vincesti, e te canta la Musa. — Eaco ed Ercole diano ogni bene a Sogene e alla famiglia di lui.



Ilittia assisa fra le saggie Parche
 O figlia di Giunon dal grande petto
 Genitrice dei figli, oggi ne ascolta;
 Non senza te del dì la luce e della
 Notte vedendo il negro almo riposo
 Ad Ebe noi giungiam tua bella suora;
 Nè tutti ad una egual sorte spiriamo,
 Altro uopo aggioga e stringe altri col fato;
 E il figlio di Tearion teco si canta
 Sogene nel valor distinto, ed oggi
 Dei cinque ludi nella gara illustre.
 La musica città tien degli Eacidi
 Di lancia scuotitor, che dei cimenti.

5

10

Alle prove educar bramano il core :
 Onde se alcun vince nell' opra, porge 15
 Dolce argomento delle Muse al verso.
 Spesso han grandi virtù grandi tenébre ,
 Perchè l' inno desian, che alle bell' opre
 Sempre è specchio fedel , se col favore
 Della molle Mnemosine si trova 20
 In chiari versi di sapienti detti
 Delle fatiche il premio; ed i sagaci
 Nocchier preveggon il futuro vento
 Dei tre giorni, e non han del lucro offesa.
 Il ricco ed il mendico insiem s' aggirano 25
 Alla morte dintorno; ed io mi spero
 Che dei disastri suoi ha fama Ulisse
 Maggior, perchè dolce cantor fu Omero,
 Che nei mentiti suoi racconti e nella
 Arte sottil grandioso appare : alletta 30
 Coi miti lusingando la sapienza :
 Ma la turba maggior ha sordo il cuore ;
 Che s' ella mai la verità scorgea,
 Non per l' armi sdegnato Ajace al petto
 Figgeva il bianco ferro, il più valente 35
 Che dopo Achille nella pugna ad Ilio
 Di Zefiro propizii i venti spinsero
 A ricondur a Menelao la sposa.
 Ma vien comune dell' Averno il flutto ,
 Piomba su chi lo teme e chi lo sprezza; 40
 Ma degli estinti ancor s' alza la fama,
 Se il Dio concede lor verso canoro,
 Poi che giunsero qui al largo centro
 Dell' orbe dal gran seno ; or Pirro giace
 Nei recessi di Delfo, ei che distrusse 45
 Di Priamo la città, per cui cotanto
 Anche i Danai soffrir : quinci la prora
 Volgendo errò da Sciro, e vagabondo
 In Efira giungea; ma fra Molossi

Fu breve il regno ; ma sua stirpe ognora 50
 Questo premio gli diè ; si volse al Nume —
 Le opime spoglie a lui d' Ilio recando :
 E quivi un uom per le partite carni
 Contrastando col ferro a morte il mise.
 Grave dolor senti Delfo ospitale ; 55
 Ma il fato si compiva : era predetto ,
 Che dentro all' antichissimo recinto
 Degli Eacidi prenci un uom giacesse
 Ognora presso al ben murato tempio
 Del Nume, dove la sua sede posta, 60
 Del giusto dritto arbitro sia fra molte
 Vittime sacre nell' eroiche pompe.
 Sol tre parole : testimon fallace
 Non presiede ai recinti : ardite io grido
 Di Giove ai figli e a tuoi , Egina ; sei 65
 Strada regale alle virtù più chiare ;
 Ed è d' ogni sudor dolce il riposo :
 E i vaghi fiori d' Afrodite e il miele
 Rinchiudon sazietà ; chè da natura
 Tutti sortiam vita diversa , a questi 70
 L' un bene, e un altro a quegli ; ma giammai
 Non sia che alcuno tutta colga e gusti
 La sua felicità ; nè dir saprei
 A chi la Parca un immutabil fine
 Della gioia concesse. A te felici 75
 Giorni di gaudio o Tearione ordisce ,
 E a te bramoso ognor di belle imprese
 L' ardir non toglie e della mente il senno ;
 Ospite io son ; calunnie oscure abborro,
 E canterò le vere lodi al prode, 80
 Qual chi l' onde del rio volge all' amico ;
 Giusto tributo alla virtù dei buoni.
 Nè me il vicino Acheo, che lungo il mare
 Jonio s' accoglie, appunterà, se cedo
 A dovere ospital : fra i popolani 85

Sol vede luce l'occhio mio ; senz' onte
 Scaccio dal piè l' offese ; e così segua
 A me propizio ognora il tempo ; ed altri
 Dirà, se il sappia, quando io venni al canto
 Censor maligno. O Sogene rampollo 90
 D' Eusseno io giuro , che giammai passando
 Oltre il confin non trassi dalla guancia
 Il dardo mio, lingua veloce. Il petto
 E la cervice invitta tu traesti
 Fuor dalla lotta, prima che al ginocchio 95
 L' ardente Sole ti cadesse, e gioia
 Maggior t' inonda se maggior fu il duolo.
 Lasciami ; se alta al vincitore intorno
 La voce estollo, non son aspro vate
 Nel render grazie ; è bel cantar corone. 100
 Ma tu sosta, e tu Musa innesta a lui
 Oro e candido avorio, e il lirio fiore
 Sottratto alle marine onde : risuona
 Fra i tranquilli Nemei recessi il canto
 Ripetuto degli inni a Giove sacri. 105
 E ben si deve qui al re dei Numi
 Questi versi innalzar con lieta fronte.
 Egli si dice che alla madre in grembo
 Eaco generò ; principe antico
 Dell' illustre sua patria, e di te Alcide 110
 Ospite degno ed amoroso frate.
 Ma se l' uomo talor dell' uomo gusta,
 Penso che tra vicini amor costante *
 Compia di tutti la più degna gioia :
 E se anche un Nume lo consente e vuole, 115
 Ercol divino, che i giganti hai domi,
 Vivrà Sogene i suoi giorni felici
 Il suo tenero cuor nutrendo presso
 Il padre in questo suol florido e ricco
 Dei suoi maggiori : chè nel tuo recinto 120
 Vive fra i gioghi delle tue quadrighe ,

E con ambe le man suda ai cimenti.
 Ma tu beato di Giunon lo sposo,
 E la cilestre Dea fatti hai propizii,
 E ai mortali donar tu puoi tua possa 125
 D' imprese malagevoli ed ardite:
 E se lor tessi vivere sicuro,
 In molle gioventù ed in vecchiaia
 Ognor giocondo avran dei figli i figli
 Questo tuo bene, e fia maggior più tardi. 130
 Nè a me giammai ricorderà il mio cuore
 Di richiamar con importuni detti
 Pirro: poichè ridir tre e quattro volte*
 È povertà d'ingegno, qual nutrice
 Che ciancia ai figli suoi. Giove ha Corinto. — 135

ANNOTAZIONI.

V. 51 — Pirro venuto a Delfo, fu ucciso in una lite per la ripartizione delle carni sacrificate, ed ebbe tomba onorata, come si doveva ad un eroe.

V. 95 — Il pentaslo ere la prova dei cinque sforzi: che si cominciava di buon mattino, per dar il tempo di tutta la giornata. Sogene la vinse prima che il Sole raggiasse la terra.

V. 102 — Intende il corallo.

V. 135 — Questo è un proverbio degli antichi. Corinto città la più distinta è sacra al più grande degli Dei: così i beni più distinti si devono ai più meritevoli, cioè a Sogene.

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 30 V'è dentro alcun che magnifico — V. 112 penserei il vicino benevolo con mente costante essere al vicino degna gioia — V. 133 la sterilità (d'ingegno) produce l'andar trattando le stesse cose tre e quattro volte.

NEMEA VIII.

A Dinade d'Egina
Vincitore dello Stadio.

ARGOMENTO ED ANALISI

Frutto della bellezza è l'amore delle belle imprese, onde Egina con Giove generò il grande Eaco e da lui discese Dinia e il suo padre Mega vincitore Némeeo, e caro agli Dei. — Ma questo argomento tante volte ripetuto più non è che oggetto di critica all'invidia, che assale la virtù, come avvenne ad Aiace: ma il buon poeta deve nullameno celebrarla, affinché essa risorga. — Ricorda anche il genitore Mega.



Diva Beltade nunzia d'Afrodite —
Dalle stille dolcissime d'ambrosia,
Tu ognor sedendo sul virgineo ciglio
Dei giovinetti fra le dolci palme
Rechi necessitate all'un dell'altro: 5
A chi l'uopo non svia diletta sai
Regger l'amor delle più belle imprese;
Quali i pastori al talamo di Giove
E d'Egina venian con Ciprii doni,
E ne fiori d'Enona il figlio prence 10
E per sennò e per man sovrano: e molti
Fean prego di mirarlo, e degli eroi
Vicini il fior volean diètro sua fama
Al comando di lui piegarsi, i duci *
Dei prodi figli dell'alpestre Atene 15
E di Pelope i figli intorno a Sparta.
D'Eaco la stirpe venerata io canto

E la cara città e i figli suoi,
 Con Lidia mitra, di bei versi ornata
 Recando a Dinia e al padre Mega il pregio 20
 Di vittoria Nemea nel doppio stadio.
 Se i tuoi bei giorni un Nume ordì, costanti
 Più ti saranno: egli già in Cipro a Cinira,
 Fermò la nave di molt' oro carica.
 Sto sovra i piè leggero, il labbro spira 25
 Già prima a dir; chè molto in molti versi
 Già si cantò; ed or solo è periglio
 Alla censura espor coll' arte nuovi *
 Distillati pensier, pasto degli invidi
 Che s' avventano ai prodi, e il debil lasciano. * 30
 Invidia morse coll' acciar rotando
 Di Telamone il figlio, e l' obliuione
 Con triste onta sol lascia uom senza canto
 E pur valente, e a ben variate favole
 Ottimo premio sta dinanzi. I Danai 35
 Diero ad Ulisse onor con pietre occulte;
 Colla morte lottò Aiace privo
 Dell' armi d' oro: eppur ferite indegne
 Sul giovin corpo apri l' oste schermendosi
 Dalla lancia di lui: quando dintorno 40
 Al morto Achille si pugnò, e sotto
 Aspre fatiche in micidial giornata.
 Ma nemica lusinga ognor fu sempre
 Fabbro crudel d' adulatrici sole
 Artefice d' inganni e vitupero: 45
 Alla luce s' avventa, e gloria indegna
 Porge a vili opre. Giove Padre mai
 Mai tal costume a me non sia; ma corra *
 Le vie veraci della vita, e spento
 Non lasci ai figli miei sì infame il nome 50
 Brama altri l' oro altri l' immenso campo,
 Ed io cantando ai cittadini copra
 Le mie membra nel suol, giusto cantore *

Agli ingiusti spargendo i miei lamenti.
 E virtù sorgerà, qual da rugiada 55
 Confortato risorge albero all' umido
 Etere, e tale la virtù fra i saggi
 E i giusti fiorirà: d' ogni bel dono
 Giovan gli amici; dei sudori il frutto
 È il più pregiato; ed il piacer ne gode 60
 Far l' opra agli occhi manifesta.

O Mega.

Quinci evocar la tua alma non posso
 Inutil fine di mia vana speme;
 Ma ben potrò pei tuoi famosi piedi
 Alla tua patria ed ai Cariadi splendida 65
 Per quattro vanti erger Musea colonna.
 Ed or canto opportuno io godo estollere
 D' una vittoria: l' uom nel canto oblia
 Doglie e fatiche; fu già caro l' inno.
 Pria che fu Adrasto e la Cadmea tenzone. 70

ANNOTAZIONI

V. 1 — L' autore intende la bellezza spiritua-
 la di cui Ugo Foscolo scrivea — che Amore nu-
 do in Grecia e nudo in Roma d' un velo candidis-
 simo adornando, rendea nel grembo a Venere
 Celeste — Gli amori dei giovinetti in Creta e in
 Sparta, raccomandati anche dai Pittagorei, erano
 il più forte stimolo a vicendevole virtù.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 14 Quei che ordinavano l' esercito — V. 28
 trovando nuove cose — V. 30 coi più deboli non
 contende — V. 48 mai tocchi — V. 53 lodando
 le cose lodate — V. 69 era comune l' inno.

NEMEA IX

A Cromio d'Etna

Vincitore col Carro

ARGOMENTO ED ANALISI

Cromio d'Etna fu vincitore della quadriga nei ludi di Sicione instituiti da Adrasto e premiati con tazze d'argento; in questo tempo istesso i Cartaginesi preparavano guerra contro i Siciliani. L'autore proposto l'argomento della lode di Cromio per la sua vittoria, digredisce ad Adrasto, che cacciato da Amfiarao venne a Sicione, quivi colla sua virtù si fece re, sposando Erifile, indi recuperò Argo. Poi contro gli auspicj combattendo a Tebe, restò perdente e vide perire Amfiarao: e da questo fatto toglie occasione a pregare Giove, che similmente allontani il turbine di guerra mosso dai Cartaginesi; confida nelle virtù di Cromio, e gli augura pace e giorni tranquilli premio delle vittorie di lui.



Da Febo e da Sicione, dove le porte —
 Agli ospiti s'apriro e furon vinte,
 Alla nuova Etna e alla magion beata.
 Di Cromio oggi venendo, o Muse, il canto
 Sciogliamo; ma voi dei miei concetti il dolce 5
 Inno tessete: di destrier valenti
 Ascese il carro, e diè vanto alla madre
 E ai gemini fratelli innanzi agli occhi
 D'emuli illustri nella chiara Delfo.
 Un detto è fra gli uman: compiuta impresa 10
 Non si copra di polve e di silenzio:

E segue il divin carme alteri vanti.

Or alla cima degli equestri premj Scuoterem la canora arpa e le tibie , Come sull' onde dell' Asopo a Febo	15
Già cantò Adrasto , e di quel canto memore D' inclite lodi adorerò l' eroe , Che quivi allor fu prencè , e sua cittade	
Di nuove pompe fè gloriosa e chiara Per le lotte dei prodi e i curvi carri , Poichè fugò l' audace Amfiarao	20
Lungi d' Argo , e dai suoi paterni Lari La ria discordia. Da tal peste offesi Di Talao i figli più non eran regi ;	
Ei più forte il primier giusto diritto Vi stabiliva ; e quei dando all' Oiclide Qual pegno al giuro la virago Erifile	25
Fur tra i chiomati Achei i più lodati. Ma quei più tardi dei guerrier le squadre Trassero a Tebe dalle sette porte	30
Non sulle traccie d' auspicati augelli ; Nè il Saturnide il folgore scuotendo Mosse quei stolti dalla patria all' armi ,	
Ma diè consiglio a risparmiar la via , Chè a certo esizio quella turba giva Coll' armi ferree e coll' equestri bighe :	35
Poichè il caro ridir chiuso , alle rive * D' Ismeno essi impinguar coi bianchi corpi Il fumo allor , che sette pire ardeano	
Di quei guerrieri le fiorenti membra : E coll' invitto fulmine la terra Dal sen profondo aprì Giove , e Amfiarao	40
Ella ingojò coi suoi destrieri ; pria Che di Periclimène l' asta al tergo Giungendo quel guerrier d' onta coprissi.	45
Anche il figlio di un Dio fugge davanti Al divino terror. Sommo Saturnio,	

Or se possibil è, l'ardito assalto
 Lungi tu svia delle Fenicie lance
 Arbitre della morte e della vita; 50
 E ai figli degli Etnei, ti prego, dona
 Tranquillo fato omai con giuste leggi;
 I cittadini unisci, o Giove Padre.
 Ben hai tu cavalieri e combattenti
 Alme preziose più dell'oro; dissi 55
 Incredibile cosa; che talora
 Falso lucro l'onor lusinga e copre;
 E fama arreca; ma l'onore a Cromio
 Fu scudo, e vinse tra destrieri e fanti
 E fra le navi, e fra gli acuti gridi 60
 Il periglio; perchè all'ardito core
 Coraggio infuse questo Dio nel campo
 Di Marte a riparar l'ultimo esizio.
 Pochi san volger sulle audaci schiere
 Del nemico, la nube della morte 65
 Vicina ai piè; chè la virtù non hanno
 Delle mani e del cor. Fiori la gloria
 D'Ettore presso gli Scamandrii gorghi.
 Ma dell'Eloro alle profonde rive,
 Che via di Marte per le genti ha nome, — 70
 Questo onor riguardò d'Agesidamo
 Il prode figlio nella prima etade.
 E in altri giorni molte imprese al campo
 Della polve agonale e al mar vicino
 Note farò: ma dei sudor durati 75
 Per la virtude nei primi anni splende
 Eterno il giorno alla più tarda etade;
 Ed il sappia colui, che or ha fra i Numi
 Mirabil gioja: or se coi gran tesori
 Illustre vanto di virtude aggiunge; 80
 Più non lice a mortal spingere il piede
 Ad altra meta più lontana: cara
 Ti sia la pace fra le patrie tazze.

Cinta di nuovi fior la tua vittoria
 Ti crescerà con molle canto ; ardita 85
 Presso il cratere suol farsi la voce.
 Ed or mescete il via dolce compagno
 Delle feste, ed in tazze argentee il forte
 Figlio porgete della vite ; queste
 I destrieri recaro a Cromio un tempo 90
 Colle corone del Latonio Dio
 Dalla sacra Sicione a lui tessute.
 Questa virtude, o Giove Padre, io prego
 Colle grazie ripetere, e fra molti
 La vittoria onorar coi versi miei, 95
 Presso alle Muse il dardo mio lanciando.

ANNOTAZIONI

V. 1 — Sicione è città Achea alla riva del mare di Alcione ; questo inno è per una vittoria riportata in questa città. Gli Etnei poi discendendo dai Pelopei tribù Jonia, avean culto a Latona, ad Apollo e a Diana.

V. 70 — In un luogo detto Eloro i Cartaginesi furono interamente battuti dai Siracusani ed Etnei fratelli ; il re era Gerone figlio di Agesidamo di cui abbiamo già conoscenza, e del quale era forse propinquo lo stesso Cromio.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 37 Difendendosi il ritorno... i bianchi corpi impinguarono il fumo — V. 53 mischiare il popole a valenti legislatori.



NEMEA X.

**A Teco d'Argo
Vincitore nella lotta**

ARGOMENTO ED ANALISI

Teco è cittadino di Argo discendente dai vincitori Antia e Tracilo, e da Pamfae, che ospitò Castore e Polluce: quindi il poeta celebra i vanti di Argo, poi le vittorie di Teco, indi quelle di Antia e di Tracilo: infine ricorda l'ospitalità di Pamfae ai Dioscuri, dei quali celebra la divinità e la virtù.



Un inno, o Grazie, oggi per voi s'innalzi —
 Alla città delle cinquanta vergini.
 Dal bel trono e di Danao, al degno tempio
 Di Giuno, ad Argo, che per opre ardite
 D' infinite virtù brilla: di Perseo 5
 Lungo fia dir sulla Medusa Górgone;
 E d' Epaso la man molte in Egitto
 Cittadi eresse; nè falli Ipermnestra,
 Che il ferro a un sol voler serbato tenne
 Nella vagina; qui l'occhiderulea 10
 Fè Diomede immortal Nume; Argo accolse
 Il vato Oiclide turbine di guerra
 Percosso in Tebe dallo stral di Giove;
 E per chiomate donne Argo va prima,
 E fu già tempo che nel grembo a Danae 15
 Ed all' Argiva Almèna il sommo Giove
 Venendo ne fè chiaro un sì bel vanto;
 E al giusto dritto uni del senno il frutto
 D' Adrasto al padre ed a Linceo; la forza

Nutri d' Amfitrione, e onnipossente 20
 Re dei Numi a comun lignaggio scese,
 E al talamo salì fatto simile
 In vista a lui che in armi ferree chiuso
 I Teleboi sperdea, recando d' Ercole
 L' indomabile seme; onde in Olimpo 25
 Sposa con lui presso l' augusta madre
 Ebe ne viene fra le Dee bellissima.
 Breve ho la lingua a ridir tutto, quante
 Spoglie di forti tien l' argivo tempio,
 E grave incontra sazieta dell' uomo. 30
 Pur sveglia l' arpa di sonore corde,
 E alle gare il pensier volgi; ferrata
 Lotta al popol ti chiama, e all' ecatombe
 Di Giuno, e delle palme alla contesa.
 Qui d' Ulio il figlio vincitor Teeo 35
 Dell' utili fatiche ebbe due volte
 L' oblio, e in Delfo coll' Ellenie squadra
 Fu primo, e per favor di bella sorte
 Venuto al' Istmo ed a Nemea si cinse
 Il serto, e diè alle Muse obbietto al canto; * 40
 Sulle porte del mar tre volte ottenne
 La palma, e tre vinse nel sacro rito
 Del recinto d' Adrasto. O Giove Padre, —
 Tace il suo labbro quel che il cuor sospira,
 Ma in te sta il fine delle belle imprese; 45
 Nè la fronte estollendo ardita ei cerca*
 Mercede a un' alma che sudor non gusta,
 Ben conosce Teeo chi per le cime
 Dei sommi premj si mischiò con lui:
 Pisa l' estrema prova ebbe d' Alcide; 50
 Due volte risuonar l' aure d' Atene
 Nei sacri giorni di sue imprese il vanto,
 E dell' adusta terra il frutto venne
 Dell' olivo nei ben scolpiti vasi —
 Al popol generoso di Giunone. 55

Dei materni avi tuoi la stirpe illustre
 Segue o Teco, felice onore insieme
 Alle Grazie e ai Tindaridi, chè prole
 Di Trasiclo e d' Antia, degua è che in Argo
 A lei non copra di sua gloria il lume : 60
 Fiori di quattro alti trionfi questa
 Città di Preto di cavalli altrice
 Negli antri di Corinto e di Cleona.
 In quattro ludi da Sicion lottando
 Tornar fregiati dell' argentea tazze, 65
 E di porpora molle il tergo ornati
 Vennero da Pellene , e l' infinito
 Metallo non potrei discernere tutto,
 Che noverarlo sia troppo lung' opra :
 E Clitore e Tegea e le sublimi 70
 Cittadi degli Achei, ed il Liceo
 Lo porse al vincitor presso l' arringo
 Di Giove, pel valor di piedi e braccia.
 E quando all' ospital Parnasse ne venga
 Castore ed il fratel Polluce, a loro 75
 Meraviglia non fia, se ei con quei prodi
 Lottator va congiunto ; a lui fiorita
 Parte di gare con Mercurio ed Ercole
 Dan quei custodi della vasta Sparta ,
 Che dei giusti hanno cura, e son verace 80
 Prole dei Numi : essi alternando il giorno,
 Oggi si stanno presso il caro Padre
 Giove, e dimani nei recessi scendono
 Della terra in Terapne, ed egual fato
 Compiono ognor ; dacchè Polluce il tempo — 85
 Amò pria ch' esser Nume e aver l' Olimpo,
 Quando Castore estinto in pugna cadde :
 Cui sdegnato pei buoi Ida trafisse
 Con punta acuta di ferrata lancia.
 Dal Taigete li vide a giacer messi 90
 Linceo sul troneo d' una quercia assiso,

Che fra i terrestri fu occhio acutissimo ;
 E tosto l' arrivâr coi ratti piedi ,
 E sèr grand' opra gli Afarèi, chè grave
 Danno soffriron dalle man di Giove. 95
 Ma presto insecutor venne di Leda
 Il figlio, e quei stetter di fronte appresso
 Alla tomba del padre ; e qui d' Aida
 Svelta l' effigie ben polita pietra
 Al petto la scagliar contro Polluce : 100
 Ma non colpir, nè lo rimosser quinci.
 Polluce allora col veloce dardo
 Movendo incontro, il ferro a Linceo in petto
 Infisse, Giove poi sul fratello Ida
 Scosse il fiammante fragoroso fulmine , 105
 Onde arsero le selve : è dura lite
 Ai mortali cozzar coi più valenti.
 Testo alla vita del fratello corse
 Allor Polluce, e il vide ancor non morto,
 Ma con tardo respir gemente all' aure ; 110
 E versando su lui ardenti lagrime
 Con ululi gridò = Padre Saturnio
 » Deh qual sarà dei miei dolori il fine ?
 » Manda a me pur con lui, o Dio, la morte :
 » Muor coll' estinto anche l' amor dei cari, 115
 » E tra i mortali son pochi fedeli
 » Nella sciagura, che nel duolo han parte. =
 Si disse, e incontro a lui Giove discese,
 E questo detto fè suonar dal labbro.
 = Tu sei mio figlio ; ma costui di seme 120
 » Mortale generò lo sposo eroe
 » Alla tua madre ; ed or la scelta io t' offro ,
 » Se tu la morte e la vecchiezza ingrato
 » Fuggendo, vuoi solo in Olimpo il seggio
 » Meco e con Palla e Marte di negra asta, 125
 » La sorte è a te ; se pel fratel contendi ,
 » E a lui di tutto dar pensi egual parte,

• Mezzo respirerai il tempo sotto
 • La terra, e mezzo in Ciel nell' aure sedi. =
 Mentre ei dicea, dubbio voler non pose 130.
 Quegli nel cuore, e a Castore di ferree
 Armi chiuso apri gli occhi indi la voce.

ANNOTAZIONI

V. 4 — Gli eroi qui nominati sono tutti già conosciuti nelle odi antecedenti.

V. 43 — Desidera a Teo la corona Olimpica.

V. 54 — Nei giuochi Panatenei di Atene, il premio era un vaso di terra ripieno di olivo.

V. 85 Castore sul monte Taigete rubò i buoi di Ida e di Linceo figli di Afareo, i quali lo uccisero; Polluce trafisse Linceo, e Giove fulminò Ida. — Il Santuario di questi due Dei Dorici era in Terapne presso a Tebe.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 41 — La terra in Tebe accolse fulminata dai dardi di Giove il vate Oiclide — V. 40 e diè alle Muse di arare — V. 46 nè, con cuore senza fatiche portando ardimento dimanda grazia. — V. 410 che attristava respiri.



NEMEA XI.

Ad Aristagora di Tenedo

Pritane e Vincitore nel Pugilato

ARGOMENTO ED ANALISI

Aristagora giudice di Tenedo e vincitore nel pugilato, si era trattenuto da altri cimenti, perchè il padre glieli avea vietati. Or dunque si encomia Aristagora perchè Pritane, indi perchè vincitore; segue il riflesso che una giusta prudenza è ottimo consiglio.



Figlia di Rea che nel Pritaneo siedi — *
 Vesta sorella del supremo Giove
 E di Giunon che insieme ha il trono, accogli
 Con lieta fronte nel tuo sacro tempio
 Aristagora tuo dal chiaro scettro 5
 E i suoi compagni, che a te danno onore,
 Mentre veglian di Tenedo custodi,
 E molto onoran la più antica Dea
 Con lombi ed ostie, e ognor l'arpa ed il canto
 Risuona, e Temi nell' eterne mense 10
 Del sommo Ospital Giove ivi si cole.
 Or dei dodici mesi il fin si compie
 Con incolpato cuore e bella lode. *

Avventuroso padre io chiamo Arcesila,
 E intrepido il figliol di vago aspetto.
 Or se alcun per molt' oro ha di felici
 E per forma avvenente agli altri avanza,
 E sua possa mostrò, vincendo i ludi;
 Pur si ricordi che mortali membra
 Intorno cinge, e vestirassi intorno 20

La terra, che di tutto è il fine: or giova
 A lui dar lode per la bella fama
 Dei cittadini suoi, molcevan l'alma
 Col fregio di canori e molli versi;
 Poichè tra cinque e sei gare vicine 25
 Dell' illustre pancrazio e della lotta
 Chiare vittorie dièr serto a Aristagora,
 Ed alla patria di bel nome.

Tarda

Del genitor la speme il figlio tenne
 Dal far periglio di sue forze a Delfo — 30
 Ed in Olimpia; e pel mio nome giuro,
 Presso Castalia ed al fiorito colle
 Di Saturno venendo, altri giammai
 Tra i rivali non fè più bel ritorno,
 Rallegrando di sè il quinquennale 35
 Culto d' Alcide, e di purpurei serti
 Gingendo il crin. Ma vanitose ciancie
 Dei mortali sviâr talun dal bene:
 Altri sue forze accusa, e il non ardito*
 Coraggio per la man lo strappa indietro, 40
 E dei paterni suoi vantî lo froda.

Certo fu il meglio che da Sparta il sangue
 Recò Pisandro, e con Oreste venne —
 D' Amicla, e ferree Eolie schiere addusse,
 E sull' onde d' Ismeno illustre apparve* 45
 Menalippo s'unì: virtùdi antiche
 Nella prole alternando il vigor danno,
 Nè pur nel campo il negro solco porge
 Il frutto ognor: nè sempre l'alber vuole
 Portar qual oro l'odoroso fiore. 50
 Ma alternan sempre; e così il fato guida
 La mortal gente; ma da Giove all'uomo
 Chiaro indizio non segue; e noi sorgiamo
 A vanitoso ardir di molte imprese
 Bramosi, e il braccio avvinti a indegna speme 55

Del saggio antiveder la dritta via*
 Lasciando a tergo: ma seguir misura
 Anche nelle bell' opre ognor ne giova:
 Che d' inaccessso amor più acuto è il duolo.

ANNOTAZIONI.

V. 1 — La Dea Vesta figlia di Saturno presiedeva alla famiglia ed alle società: essa dunque era anche la Dea della Curia dei Magistrati.

V. 30 — Risulta da questi versi che Aristagora vinse i giuochi Olimpici ed i Pitici piuttosto che i Nemei.

V. 43 — Nella famiglia di Aristagora era chiaro l'avo Pisandro, che partito con Oreste da Amicla addestrò nell'armi gli Eolii in Tenedo: e vi si distinse anche Menalippo Tebano avo materno, che ferì Tideo nella guerra dei sette re.

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 1 Che avesti in sorte i Pritanei — V. 43 con cuore invulnerato — V. 39 ed il lamentante molto la forza privò dei domestici beni per la mano traendolo indietro, l'animo non coraggioso essendo — V. 44 e lungo le rive d' Ismeno mischiato dall'avo materno Menalippo — V. 56 della previdenza giacciono indietro le onde.



ISTMICHE

ISTMICA I.

Ad Erodoto di Tebe

Vincitore col carro

ARGOMENTO ED ANALISI

Erodoto di Tebe concittadino di Pindaro figlio di Asopodoro già vincitore, viase colla Quadriga — L'autore pertanto esalta Tebe sua patria, e paragona Erodoto ad Alcide e a Gioiio anch' essi Tebani, nonchè a Castore Spartano — Indi rammenta le vicende del genitore Asopodoro che fuggì da Tebe, fu accolto in Orcómeno, richiamato dall' esiglio ebbe felice vecchiaja, e premio migliore il canto e la fama, — Ritornando ad Erodoto, accenna le molte vittorie di Lui, fa voti per altre corone, e conchiude, che male fan quelli, che invece si curano delle ricchezze.



Madre mia Tebe dallo scudo d' oro —
 Io l' opre tue porrò sovra ogni cura:
 Ne tu meco sdegnarti alpestre Delo —
 Ove già m' ispirai: qual v' ha pei buoni •
 Più cara, gioja che devoti figli? 5
 Sacra terra Fèbea deli mi concedi —
 Che in Ceo marina col nocchier danzando

Col favore dei Numi insiem congiunga
E delle Grazie il coro, e Febo intonso,
E gli Istmi colli che circonda il mare.

10

Sei corone recò di Cadmo ai figli
Nelle gare, e l'onor del Callinico

Alla patria, ove Almena un indomato
Figliuolo partori, cui di Gerione —

14

L'audaci cagne paventâr: pur mentre
Per le quadrighe un premio inteso a Erodoto,
Che non con altrui mano i freni resse,
Di Castore e Giolan voglio per lui *

19

Ordin l'inno, ch'è primi fra gli eroi
Nacquero quelli agitator di carri

A Sparta e a Tebe, ed alle gare scesi
Di cimenti infiniti ornâr le case

Di tripodi e lebeti e tazze d'oro,

Ed esultar di vittoriosi serti. *

24

Chiara virtù brilla nei nudi stadj,

E nelle corse col sonante scudo

Così quei lancian col vigor del braccio,

Ed il disco molar lungi roteano.

Nè il pentaslo sol fu, ma d'ogni prova

29

Il fin compiean; onde recinti il crine *

Di cumulati serti alle Dirceo

Fonti apparian: vien presso Eurota il figlio

D'Ifile, che di Sparta è sangue, e tiene

L'alto pian di Terapne in fra gli Achei

34

Di Tindaro il figliuol. Salvete or voi.

Mentre all'Istmo fiorito ed a Nettuno,

Ed alle Ochestie rive il canto io mando

Di questo prode nel tronfo il chiaro

Fato dirò del padre Asopodoro,

39

Ed il mio patrio campo d'Orcomenio;

Che dall'immenso mar sbattuto e naufrago *

In fortuna brumal l'accolse, ed ora

Successe il corso dei bei di primieri.

Chi sofferse dolor, porta col senno 44
 L'antivedere, e se a virtù sommette
 Coll'oro e col sudor ogni sua prova,
 A lui dovrà, chi il riconosce, un chiaro
 Render tributo di sincere lodi.
 Dolce sollievo di mille fatiche * 49
 E al saggio l'inno di sapienti detti,
 Che il popol gli dirige, e dolce all'uomo
 D'opre diverse è la merced diversa,
 Al pastore al bifolco al cacciatore
 E a chi del mar si nutre, e s'affatica : 54
 Che ognun pel ventre colla fame pugna.
 Ma chi nei ludi combattendo coglie
 Il dolce onor, di bella gloria ornato
 Sublime premio ne riceve, e ha nome
 Nelle lingue degli ospiti e dei suoi. 59
 E noi dobbiamo di Saturno al figlio — 7
 Di terra scuotitore a noi vicino
 Nume propizio a chi l'invoca, o sire —
 Delle quadrighe e delle equestri corse
 Oggi acclamare, ed ai tuoi figli il canto 64
 Volgere, o Amfitrione, e all'antro Minio
 E di Cerere al luco, e ad Eleusina
 E nei ricurvi suoi recinti a Eubea.
 Protesilao, pur mi rimembra il tuo
 Sacro asilo in Filacia infra gli Achei. — 69
 Ed or se io ridirò tutte le palme
 Che dei cimenti il Dio Mercurio diede
 Al cavalier Erodoto, mi sfugge
 Quel che all'inno si dà breve confine.
 E spesso anche il tacer reca più gioja. 74
 Deh! sull'ali piacevoli portato
 Delle canori Pieridi, da Delfo
 E dagli Olimpj seni dell'Alfeo
 Stenda ei la mano vincitrice, enore
 Recando a Tebe dalle sette porte. 79

Se celato tesoro un uom coltiva,
E innanzi agli altri ne gioisce, a Pluto
Alma venduta non conosce onore *

ANNOTAZIONI

V. 4 — Forse i Tebani avevano d'oro lo scudo: o conservavano nel tempio uno scudo d'oro come i Trojani il Palladio, e i Romani gli Ancili.

V. 3 — Delo isola nel mare Egeo, dove Latona generò Diana ed Apollo; a questa isola si facevano la Teorie, e i poeti quinci imploravano la protezione di Apollo. — V. 6 Pare che quest'ode fosse cantata nell'isola di Ceo. — V. 14 Ercole nel suo viaggio delle Spagne condusse via gli armenti del re Gerione, laonde dice, che i cani custodi lo paventarono.

V. 37 — Onchesto ad Orcomeno sono in Beozia.

V. 69 — Da Filacia città della Tracia venne quel Protesilao; che morì il primo a Troja.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 4 Nella quale io mi diffusi — V. 6 d'ambe le grazie cogli Dei congiunga a te il fine, e l'intonso Febo danzando in Ceo marina — V. 49 lui accordare all'inno Castoreo o di Giolao — V. 24 gustando — V. 30 il fin, giacea — V. 41 combattente coi naufragi — V. 49 Leggiere dono contrario di grave, cioè confortante — V. 55 al ventre ognuno allontanando la fame insoffribile si adoperò — V. 81 imbattendosi negli altri ride — V. 82 vendendo l'anima non discorre della gloria al di sopra.

ISTMICA II.

A Zenocrate d' Agrigento

Vincitore del Carro

ARGOMENTO ED ANALISI

Nicomaco fu l'auriga del vincitore Zenocrate, e Nicastippo deve recargli l'inno di Pindaro. Zenocrate vincitore discendente dalla famiglia di Epasidemo è padre di Trasibulo, che gode della vittoria di lui. — Mentre oggidì la Musa è menzognera lodatrice a prezzo di denaro, egli canterà vere lodi, e novererà la vittoria di Zenocrate, e commenda anche l'auriga Nicomaco — Chiara è la fama di Zenocrate, e più ancora si illustra col canto, onde desidera poterlo tanto lodare, quanto si distingue per maestà, scienza, ed ospitalità. Gli augura fama immortale.

Gli antichi prodi, che saliro il cotchio
 Dell' auree Muse, o Trasibulo, l' incetta
 Arpa togliendo colla facil mano
 Amorosi vibrar toni canori,
 A chi vago di forme il desiato
 Dolce frutto s' avea dell' aurea Venerè.
 Che allor non era di guadagni amica,
 O mercatrice la pudica Musa,
 Né i dolci si vendean versi canori
 Della mellata voce di Terpsicore
 Portando in volto dell' argento il prezzo.
 Ma essa or comanda dell' Argivo il detto
 Serbar che accosto a verità cammina.
 Ei di ricchezze e amici insieme privo
 Grida = sol l' oro, l' oro sol fa l' uomo =

Ma tu sei saggio, e non ignota lo canto
 Dei valenti destrier, l' Istmia vittoria,
 Che Nettuno a Zenocrate concesse;
 Onde il serto mandò del doric' apio
 A cingergli le chiome, e rese onore 20
 Al cocchier prode, d' Agrigento lume.
 Febo del vasto petto il vide in Crisa
 Ed anche allor quivi gli diede gioja;
 Ei delle chiare Grazie andò fregiato
 Nella molle città degli Eretteidi, 25
 E dell' auriga che i destrieri piega
 Non accusò la guidatrice mano,
 Che ben resse Nicomaco volgendo
 Tutte le briglie ad opportuno istante.
 Ben dall' aspetto il riconobber tosto * 30
 Gli araldi Aléi del Saturnide Giove
 Nunzj ed intenti ed ospitali cure,
 E il riverir con molle e caro accento,
 Quando il ginocchio dell' aurata Nice
 Tenne nel vostro suol, che luco è detto 35
 Dell' Olimpico Giove: ivi agli onori
 Immortali si unì di Enesidemo
 I figliuoli, poichè vostra magione,
 O Trasibulo, non ignora il vanto
 D' ambite pompe e di mellati carmi. 40
 Città non s' apre nè contrada innanzi,
 Se agli illustri guerrieri alcun non reca
 D' Elicona l' onor: ed io rotando
 Sì lungi colpìrò, quanto Zenocrate
 Ha sui rivali il dolce ambito vanto. 45
 Pien di maestà fra cittadini suoi,
 E nelle leggi di nutrir destrieri
 Maestro ai Panelleni, egli dei Numi
 Tutte le mense ornò: nè giammai vento
 Soffiando intorno all' ospital banchetto. 40
 Scosse l' antenna; ma nei giorni estivi

Al Fasi giunge, e nella bruma scorre
 Alle rive del Nilo: or poichè vana
 Speme talora dei mortali il senno *
 Involge, di costui mai non si taccia 55
 Nè la patria virtù, nè questi encomj
 Che non caduchi oggi per lui composi. *
 Or questo narra, o Nicasippo, quando
 Tu giungerai al mio ospite amico.

ANNOTAZIONI.

V. 80 — Forma allegorica, che cioè nè sventura nè dolore non menomò in Zenocrate la virtù ospitale, ma eh'egli sa accomodarsi ai tempi.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 3 andando incontro all'arpa scagliavano facilmente puerili mellato-sonanti inni. — V. 5 il dolcissimo autunno esiente Afrodite dal bel trono.
 — V. 15 ricchezze, ricchezze uomo — V. 30 cui anche gli araldi a vedere lessero — V. 53 invidie speranze pendono intorno alle menti dei mortali
 — V. 57 non immoti.



ISTMICA III.

A Melisso di Tebe

Vincitore nel Pancrazio

ARGOMENTO ED ANALISI.

Melisso di Tebe figlio di Teleslade vincitore in moltergare discende dai Cleonimidi e dai Labdacidi: e vide nella sua famiglia la morte di quattro fratelli. — Premesso un elogio alla modestia di lui, il poeta afferma, che da Giove scende la virtù e la felicità ai suoi devoti; fra questi è Melisso degno discendente dai Cleonimidi chiari per vittorie, e dai Labdacidi illustri per ospitalità. Ma la sventura tolse a sì fortunata famiglia quattro fratelli in un giorno: oggi però Melisso vincendo rialzò la famiglia, e qui narra altre corone di lui che devono essere celebrate col canto, come Omero rese immortale Aiace. — Melisso, è distinto per le virtù del cuore della mente e del corpo, pari ad Ercole onorato qual Dio, insieme ai suoi figli nati da Megara, onorati ogni dì nella tomba. Infine ricorda anche l'auriga Orsea.

ODE

S' uom che è felice per illustri premj:
 O per possanza di ricchezze, il tristo
 Nojoso fasto ne contien, ben degno:
 È, che s' unisca a cittadini vanti.
 Giove da te grandi virtùdi seguono
 Ai mortali, e più bella ai tuoi devoti
 Vive la gioia; nelle menti stolte
 Non così tutto il tempo essa fiorisce.*

5

Premio di belle imprese un inno al prode 40
 Render si deve, e lui nel suo trionfo

Colle candide Grazie al Cielo estollere:
 Di gemine corone ebbe ventura
 Melisso, e volge a lieta gioia il core,
 Che nei colli dell' Istmo il serto cinse,
 E nella valle del Lion robusto 15
 Venendo coi destrieri acclamò Tebe.
 L' ingenita virtù dei padri suoi
 Egli non mente; e a voi per le quadrighe
 Di Cleonimo è noto il nome antico. —
 E dalla madre da Labdaco scesa 20
 Questa gente a ricchezza ognor congiunta
 Col sudore la via corse dei cocchi.
 Ma col volger dei di volge la vita
 Or questa sorte or quella, e sol dei Numi
 Invulnerati ognora i figli sono 25
 Pel favor degli Dei mille dovunque
 A me s' apron le vie: Melisso all' Istmo
 Facil subbietto a seguitar coll' inno:
 Tu ne porgesti colle tue virtùdi,
 Di cui fiorendo i figli di Cleonimo 30
 Corrono del mortal vivere il fine
 Col Nume: ma talor sorgon contrarii
 Venti che gli uomìn tutti urtan spingendo.
 Dei Labdacidi è fama all' età antica,*
 Che onoranza ebbero in Tebe, e dei vicini 35
 Ospiti fur scevri di nota infame;
 E quante sovra l' uom memorie accolgonsi
 Di spenti e vivi eroi immensa fama
 D' ogni impresa gustâr con fin compiuto.
 Dalle lor case all' ultime colonne 40
 D' Ercole giunser per virtù sovrana,*
 Che a più grande valor chiuso fu il margo,
 Fur cavalieri e al ferreo Marte piacquero;
 Ma in sol giorno della pugna il turbine —
 La beata magion fece deserta 45
 Di quattro prodi; ed or dopo la negra

Brumal procella di variati mesi
 Come la terra di vermiglie rose
 Si rifioriva pel voler dei Numi.
 Della terra il Motor che tiene Onchesto 50
 Ed il ponte marin nanzi alle mura
 Di Corinto or ne dà mirabil inno
 Alla prole, e dal letto alza l' antica
 Fama d' inclite prove, che nel sonno
 Era caduta; e ridestata or brilla 55
 Come tra gli astri matutina stella.
 La vittoria annuncìo delle quadrighe
 Nei recessi d' Atene, e di Sicione
 Nei contrasti Adrastei queste gli cesse
 Frondi dei carmi, che per lor già furo: 60
 Che il curvo cocchio dai comun convegni
 Non trattenean, ma nell' equestri gare
 Gioir tra i Panelleni ognor vincendo.
 Tace il silenzio non tentate imprese;
 Prima che al sommo fin l' opra pervenga 65
 È dei pugnanti ancor la sorte oscura:
 Essa ora un ben ne dona ed ora un altro:
 E l' arte del peggior spesso ingannando
 Anche il miglior tradi. Nota è d' Ajace
 La sanguinosa possa; a tarda notte 70
 Ei la recise col suo ferro, ed ebbe
 Onta dai figli degli Elleni a Troia.
 Ma Omero l' onorò infra i mortali,
 Che di lui tutto rialzò il valore, *
 E Rapsodo cantor lo fè comune 75
 Canto divino nell' età venture,
 Canto immortale che risuona ancora,
 Se di bel detti alcun si piace; e scorre
 Sulla seconda terra, e il mare ascende
 Delle bell' opre inestinguibil raggio.
 Deh benigne anche a noi vengan le Muse, 80
 Che d' egual face ne raccendan l' inno *

Degna corona del pentaslo vinto
 Anche a Melisso Telesiade stirpe.
 L'ardir dell' alma in lui pari è al furore
 Di muggenti lion che in caccia pugnano, 85
 Volpe è il consiglio, e d' aquila volante
 Il turbine cón sè porta; e quell' alma
 Che tutto imprende, anche il nemico abbatte.
 Ei non sortiva d' Oarion le membra.
 Piccolo in vista piombò grave in pugna. 90
 Venne così dalla città Cadmea
 Alle case d' Anteo nell' ubertosa
 Libia pugnando un uom breve di forme
 Ma inflessibile cuor; ei di Nettuno
 Il tempio volle, a cui facean corona 95
 D' ospiti uccisi le cervici; il figlio
 Era d' Almene, che all'Olimpo uscì,
 Poi che dai seni della terra tutta
 E dal profondo mar canuto giunse.
 Agli estremi confini, e se sicuro 100
 Alle navi il tragitto: ed or beati
 Conduce i di presso l'Egioco Giove
 Sedendo e caro agli Immortali ha onore,
 Sposo ad Ebe, signor d' aurei palagi,
 E genero a Giunone; il cittadino 105
 Sulle Elettridi porte adorna a lui
 Le mense, e noi vi deporrem sull' are
 Nuove corone e incensi agli otto estinti
 Guerrier, che a lui diè Megara Creontide
 Nelle notturne tenebre perpetua 110
 A lor risplende suscitata fiamma
 Che col fumo odoroso si confonde.
 E già il secondo di sorge, che è meta
 Dell' annue gare di valor cimento.
 Doppia vittoria fra i garzon fè chiaro 115
 Ivi costui bianco di mirto il crine;
 E una terza già pria, quando al prudente

Consiglio cesse dell' esperto auriga.
 Con Orsea il canterò le Grazie unendo.

ANNOTAZIONI

L' edizione di Teubner a Lipsia, della quale io mi valgo, confonde questo carme in una sola ode, accenna però che si suole dividere in due odi. Il Borghi infatti ne ha fatto due. Considerando l' ordine di essa, non ho trovato di seguire questa divisione, anzi di non dover nemmeno andare a capo. Infatti avendo l' autore menzionato i Cleonimidi e i Labdacidi, di quelle espose la sorte fino al V. 34, indi prosegue a narrare di questi.

V. 19 — Cleonimo è avo di Melisso; la madre scende dai Labdacidi; dunque le due schiatte si congiungono nei genitori di Melisso.

V. 44 — In qual battaglia siano caduti non so indicarlo.

V. 89 Oarione fu uno smisurato gigante della Libia Ercole invece, era breve di corpo.

V. 92 — Anteo fu un gigante d' Africa figlio della Terra ucciso da Ercole.

VARIANTI NELLA VERSIONE

V. 34 allo scopo indicato, nella prima nota ho inserito il nome *Labdacidi* — V. 42 nè più oltre a una più lunga contendere virtù — V. 74 che di lui tutta rialzando la virtù colla verga spezzò divini detti a dar piacere ai restanti — V. 81 quella face degli inni ad aggiungere a Melisso — V. 101 presso l' Egioco bellissima felicità circondando abita — V. 112 combatte l' etere col pingue fumo — V. 119 distillando dolce Grazia.

ISTMICA IV. (V)

A Filacide d' Egina

Vincitore col Pancrazio

ARGOMENTO ED ANALISI

Filacide figlio di Lampone cittadino di Egina discende da famiglia nobile e ricca, e vinse col fratello Pitea. Celebra in Filacide la ricchezza la sua vittoria e la sua felicità, e ricorda con lui anche il fratello Pitea. Indi si volge a parlare degli Eacidi gloria di Egina, e rammenta le guerre di Troia e il combattimento di Salamina. Agli Eacidi unisce la famiglia di Clonimo, da cui provengono Filacide e Pitea, e invita quest' ultimo a recare la corona, il premio, e l' inno al fratello.



Madre del Sole, o Tia di molti nomi,
 L' uomo per te su tutti i beni apprezza —
 Il più possente ed il più sacro l' oro.
 S' urtan, donna, per te le navi in mare,
 E tra i cocchi i destrier, che per tuo onore 5
 Nel vorticoso rapido tumulto
 Fan mirabili prove, e ambita gloria
 Nei cimenti a sè fan, quando la chioma
 Ornan del vincitore i cumulati
 Serti al valor del braccio o d' agil piede. 10
 Ma dei forti il valor fan noto i Numi;
 Nutron due beni il non sperato frutto
 Della vita, se in florida ricchezza,
 E bene oprando alcun bel nome ascolta.

Non superbir perciò d'essere Giove. 15
 Se questi beni a te concesse il fato; *
 Tutto hai: cosa mortal dèssi ai mortali.
 Doppia virtù fiorente a te sull' Istmo,
 Filacide si serba, e tuo con Pitea
 Fu il pancrazio in Nemea: ma il petto mio, 20
 Se gli Eacidi tace, iuni non gusta.
 Or colle Grazie ai figli di Lampone
 Venni in questa città di sante leggi;
 E se alla pura via d'opre divine
 Ella si volse, non avrà disdegno 25
 Se ai suoi sudori un degno canto io sciolgo.
 Qui valenti guerrier meritarsi il nome
 D'eroi; per lunga età ne suona il vanto
 Con cetre e tibie e musical concento;
 E onorati quai Numi appresso Giove 30
 Dièr alto obbietto al meditar dei saggi
 I forti Oinidi negli illustri riti
 Degli Etoli, e Giolao cocchiere in Tebe
 Han culto, e Perseo in Argo, e dell' Eurota
 Sulle rive hanno onor Polluce e Castore. 35
 Ma son d'Edona i generosi fatti
 D'Eaco e dei figli suoi, questi coll'arme
 Due volte rovesciâr la città d'Ilio
 Ercole pria seguendo, indi gli Atridi.
 Or da terra mi spingi, o Musa, e dimmi * 40
 Chi fu di Cigno l'uccisor, chi d'Ettore,
 Chi l'impavido duce degli Etiopi
 Mennon ferrato, chi Telefo il forte
 Colla lancia trafisse in sul Caistro?
 A questi il labbro mio risponde Egina, 45
 Che è tua patria, che degna isola un tempo
 Qual torre si fondò scala a sublimi
 Virtudi; e molti la verace lingua
 Dardi conserva per cantar di loro;
 Ed or d'Ajace la città si estolle * 50

Che diè prova di Marte a Salamina —
D' immensa turba in procellosa strage
Sotto la mortal grandine di Giove.

Pur del silenzio i tuoi vanti ricopri;
E questo e quel Giove riparte, Giove
Che di tutti è signor: d' amabil miele
Questi vanti cospersi aman la gioja
Del callinico, e la prosapia apprenda *
Di Cleonimo quei che per le palme
Pugnando suda; chè non cade oscura,
Lunga fatica all' uom: nè peso d' oro
Giammai confuse della speme il guardo.

55

60

Lodo anche Pitea, che drizzava il corso *
Coll' agil mano nei sudati sforzi,
E fu pel senno a lui destro rivale;
Per Filacide or togli adunque il serto,
A lui riporta la vellosa mitra,
E insieme il nuovo alato innò gli manda.

65

ANNOTAZIONI

V. 1 — Tia è ancora la Dea Cibeles madre degli Dei.

V. 51 — Gli Eginesi nella battaglia di Salamina contro Serse si distinsero sopra tutti.

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 11 — La forza si giudica per i genii degli uomini — V. 12 due poi della vita il fiore non sperato soli impinguano con bella fiorente felicità se alcuno bene operando forte discorso ascolta — V. 16 se il fato di questi beni ti raggiunge — 40 manca il nome *Musa* — V. 50 e ora in Marte faccia testimonio la città sollevata pei nocchieri d' Ajace nella Salamina — 58 combatta operando intorno alle prove la stirpe di Cleonimo imparando — V. 63 lodo Anche Pitea colle affaticanti mani delle percosse a drizzare il corso a Filacide.

ISTMICA V. (V)

A Filacide d' Egina

Vincitore del Pancrazio

ARGOMENTO ED ANALISI

Quest' Ode è diretta al medesimo Filacide di Egina, al fratello Pitea, ed allo zio materno Eutimene. Desidera che avendo essi vinto in Nemea, indi all' Istmo, vincano anche in Olimpia; onde abbiano compiuta felicità — Digredisce a cantare degli Eacidi, e narra come Telamone con Ercole combattè a Troja, ed Ercole desiderò a Telamone un degno figlio, che fu Ajace — Ritorna a Filacide, a Pitea, ad Eutimene, ne novera le vittorie ed esalta le virtù domestiche, civili e guerriere di Lampone loro padre.



Come talora in florido convito
 Di guerrieri, così una seconda
 Tazza or mesciam del canto delle Muse
 Alla atletica stirpe di Lampone.
 Essi prima in Nemea colsero il fiore
 Di tue corone, o Giove, ed or sull' Istmo
 Recano i serti di Nettuno e delle
 Cinquanta figlie di Neréo; chè vinse
 Filacide tra i figli il più valente.
 Così n' avvenga di libare un terzo
 A Giove Olimpio Salvatore offrendo
 Versi di melleo suono appresso Egina.
 Se di ricchi tesori un uom si gode,
 E divine virtù cole sudando,
 L' amata gloria gli prepara un Nome;

5

10

15

E giunto al colmo di sua gioja, e caro
 Ai Numi getta l'ancora; ed il figlio
 Di Cleonico ha vanto ir con tai prove
 Incontro all' Orco e alla canuta etade.
 Or dunque a Cloto dal sublime trono 20
 Ed alle suore io fo voti che seguano
 Del diletto guerrier gli alti destini.

E voi dal cocchio d'oro incliti Eacidi,
 Voi per me siete la più chiara meta,
 Mentre all' isola vostra il corso io drizzo, 25

E degli augurj miei l'aspergo: mille
 Segnan diritte vie vostri infiniti
 Egregii fatti nel vasto orbe dalle
 Fonti del Nilo all' Iperboree genti.

Qual v'è città sì barbara, ed estranea 30
 Che il nome non udi di Peleo eroe
 Genero ai Numi, e non udi la fama

Del figlio Ajace e Telamone padre?
 Lui nella ferrea pugna a Troja addusse 30

Fido compagno coi guerrier Tirintii
 Dolore degli eroi d'Almena il figlio,

Che sulle navi a vendicar ne venne
 Gli error Laomedontei: con Telamone

Pergamo ascese, e diè morte alle genti
 Dei Meropi, ed in Flegra Alcion veduto — 40

Pastor simile a un monte, non trattenne
 Ercole il braccio dal flagel sonante;

Ma l'Eacide insiem chiamò alle navi;
 E tutti ebbe seguaci i commensali.

E al figlio d'Amfitrion possente in guerra 45
 Ritto in piè sotto il manto del leone,

Telamone il più forte in fra i guerrieri
 Comandò che primier libasse il nettare,

E la tazza aspra d'or gli porse in mano: 50
 E quegli al Ciel l'invitte mani alzando

Tali detti parlò — se un voto mio

• Giove Padre giammai benigno udisti,
 • Oggi ti prego pei divini riti,
 • Oggi a questo guerrier con Ericea —
 • Dà un ardito figliuol, che per me compia 55
 • L'uopo ospitale: sì inflessibil l'alma
 • Come la fiera di cui cingo il vello,
 • Che già in Nemea prima fatica uccisi;
 • E lo segua l'ardire. — Ancor dicea,
 E un'aquila dal Ciel gli mandò il Nume 60
 Degli uccelli regina; immensa gioja
 Il cuore gli inondò; quella come auguro
 Disse gridando — O Telamone avrai
 • Il figlio che dimandi — e dalla voce
 Dell'angel s'annunziò il nome — Ajace, 65
 Terror di Marte nelle umane pugne —
 Disse e disparve; e per me lungo fia
 Noverar tutte le virtù.

Io venni

A Filacide, o Muse, e son custode
 Dei trionfi di Pitea e d'Eutimene; 70
 E tutte in breve ridirò le imprese
 Degli Argivi: tre palme ebbero all'istmo
 Dal pancrazio, e in Nemea le belle frondi
 Ciosero i chiari figli e il zio materno.
 Sì bella parte d'inni al giorno apriro, 75
 E nutron del Psaluchidi la patria —
 Con sì bella rugiada delle Grazie;
 E di Temistio la magione estollono
 E tengon la città cara agli Dei.
 E Lampon che dell'opre intento ha cura 80
 Onora assai d'Esiodo il saggio detto, —
 Ed ai figli lo spiega e il persuade,
 E comun vanto alla cittade accresce;
 Per virtude ospital da tutti s'ama,
 Cerca e serba nel suoi pensier misura, 85
 Nè dal senno travia la lingua: affermo

Che tra gli atleti è adamantina punta
 Di Nasso al paragon dell'altre pietre. —
 Per voi berrò la pura onda Dircea,
 Che le donzelle dal profondo petto
 Di Mnemosine Dea dell'aureo peplo
 Volser di Cadmo alle munte porte.

90

ANNOTAZIONI

V. 40 I Meropi sono una tribù dei Trojani, Strabone N. 585-6, così chiamati dal loro re, ed anche isolapi di Coa: Vedi l'Ode Nemea IV.

V. 54 — Eribea fu moglie di Telamone e madre di Ajace; il quale fu chiamato con questo nome dal grido che fa l'aquila.

V. 76 — La tribù dei Psaluchidi, come ne suona il nome stesso, distinguevasi nella scienza musicale; Temistio è un antenato di Filacide.

V. 81 — Era il motto della famiglia di Lamponne = la diligenza ajuta l'impresa = Oguuno lo prenda per sè.

V. 88 — Nasso vicinissima a Paros famosa per i suoi marmi.

VARIANTI NELLA VERSIONE.

V. 6 Ora poi al padrone dell'Istmo — V. 18 andando incontro accogliere — V. 26 innumerevoli vie diritte di belle imprese si tagliarono — V. 61 dolce dentro le commosse grazie — V. 86 diresti che è ecc.



ISTMICA VI. (VII)

A Strepziade di Tebe
Vincitore del Pancrazio.

ARGOMENTO ED ANALISI

Strepziade di Tebe discende da un altro Strepziade zio materno, che morì in guerra. — Laonde la vittoria di Strepziade richiama al poeta gli antichi vanti di Tebe, ai quali s'aggiungono anche il vincitore Strepziade, e lo zio che morì combattendo, onde ebbero vittoria i Tebani. — Ma poiché la morte è comune, ognuno si accontenti della propria sorte per non cadere indegnamente come Bellerofonte.



Qual degli antichi tuoi bei vanti, o Tebe
Avventurata, più caro ti giunse?
Forse allorchè della sonante Cerere
Dioniso fratel di larghe chiome
Mandasti? o quando il più possente Iddio. 5
Raggiante d'oro a mezza notte accolto
D'Amfitrione nelle soglie avesti,
Ove egli stando s'avanzò alla sposa
D'Ercole genitor? o di Tiresia
Il consiglio ti piacque o di Giolao, 10
Cavalier l'alto senno, o i tuoi Spartani
D'infaticata lancia? o quando Adrasto
Di tanti suoi compagni orbo all'equestre
Argo fugasti dal guerrier tumulto?
O quando hai posto Dorica colonna 15
Sull'alto colle de' Spartani, e tua
Prole gli Egidi per consiglio Delfico —
Tennero Amicla? ma l'antiche Grazie

Dormono ognora; e l' uom copre l' oblio,
 Se il sommo fiore del saper non giunge:
 D' incliti versi colle bende unito. 20

Estolli or dunque col mellato canto
 Anche Strepsiade; ei la vittoria arreca
 Dall' Istmo nel pancrazio; ei fu terribile
 Di forze e vago nelle forme, e mostra 25
 Di sua natura non men forte il core.

Delle Muse recinte di viole
 Egli s' adorna, ed al materno zio
 Dell' egual nome rese il fior comune: 30

A questi i suoi trionfi il ferreo Marte
 Congiunse; ai buoni sol l' onor si serba.

E chiaro il sappia ognun, che in questi turbini
 Della diletta patria la procella

Allontana del sangue e strage apporta
 Sul nemico, e vincendo ed anche estinto — 35
 Dei cittadini il chiaro nome estolle.

Tu di Diodoto figlio onor rendevi
 A Meleagro ad Ettore e Amfiarao, —

Che la fiorente gioventù spirasti
 Fra bellicose squadre, ove i più forti: 40
 Nella perduta speme ebber vittoria. *

Indicibile lutto essi soffriro;
 Ma il scuotitor di terra or ne concesse
 Sereni giorni dopo la procella.

Intrecciando alle tue chiome i bei serti 45
 Io canterò di te; sol non mi sperda

L' ira dei Numi, se alla tarda etade
 Ed al tempo fatale incontro io movo,
 Mentre il piacer del dì incauto seguo.

Tutti così moriam; ma vario è il fato: 50

Se alcun più lungi mira, ei giunge tardo
 Al seggio adamantino degli Dei.

Pegaso alato già precipitò
 " suo signor Bellerofontè ardito

Che al Concilio di Giove alla celeste
 Reggia volen salir: amaro fine
 Il presente piacer non giusto attende.
 Fiorente Apollo d' aures chiome dona
 Di tue gare anche in Delfo il verde serto.

ANNOTAZIONI.

V. 17 — I Tebani Egidi vennero ad Amicla, ove furono bene accolti dagli Spartani.

V. 35 In qual guerra sia caduto questo Strep-siade corrono gli stessi dubbj accennati nella nota v. 44 dall' Itsmica III.

V. 38 — Meleagro figlio di Calidone Etolo, che diede la caccia al famoso cinghiale Calidonio.

VARIANTI NELLA VERSIONE

— V. 1 Con quale delle belle interne imprese soprattutto rallegrasti il tuo animo — V. 9 colle Erculee generazioni — V. 41 nelle ultime speranze.



ISTMICA VII. (VIII)

A Cleandro d' Egina

Vincitore del Pancrazio

—
ARGOMENTO ED ANALISI

Quattro fratelli del vincitore Eginese figlio di Telesarco e nipote di Nicocle erano caduti a Salamina — Loda pertanto prima il vincitore, poi gli Eginesi, consola il dolente Cleandro ed esaltando il defunto zio Nicocle, digredisce alla nascita alle imprese alla morte ed agli onori funebri di Achille: indi ritorna a Cleandro.



Oggi a Cleandro e a suoi verd' anni un canto
 Mercè gloriosa delle sue fatiche
 Innalzi alcun tra voi, giovani, avanti
 Alla magion del padre Telesarco,
 Poichè sull' Istmo di vittoria il premio, 5
 Ed in Nemea trovò dei ludi il vanto.
 Per questi io pur se ben dolente il core
 M' attento ad invocar l' aurata Musa;
 E sciolti dal gran lutto, non cadremo
 Privi dei serti, e tu il funesto duolo 10
 Or più non cura; cessâr gli aspri danni,
 E anche dopo il travaglio avrem la gioja. —
 Dal nostro capo un Dio rovesciò il sasso
 Di Tantalo, che fu peso insoffribile
 All' Ellade, e il terror che lungi sparve 15
 Alfine n' acquetò le forti angustie.
 Scorgere il meglio, che fra i piè ne cade
 Fia sommo bene ognor; poichè fallace
 Tempo sospeso sta sull' uomo e volge

Dei giorni il corso e libertade sana, 20
 E sventure ai mortali e deve il prode
 Di bella speme confortarsi.

Or lo

Eresciuto in Tebe dalle sette porte
 Devo ad Egina delle Grazie il fiore
 Prima recare, chè gemelle al Padre 25
 Fra le Esopidi nacquero più vaghe —
 Queste due figlie, e a Giove re fur care.
 Ei l'una pose sulle belle rive
 Dircee signora di città, che pregia
 I cocchi, e te nell'isola d'Enopia 30
 Recando teco si giaceva, donde
 Baco divino al Genitor tuonante
 Dei mortali il più santo in luce desti,
 Che del dritto diè legge anche agli Dei.
 I suoi figli divini e la marziale 35
 Prole di questi per gran cuor fur primi.
 Ad inseguir nel clamoroso ferreo
 Ostil tumulto, e fur modesti e saggi.
 Ben il conciglio degli Dei lo disse,
 Quando Giove e Nettun l'ambite nozze 40
 Contendevan tra lor di Teti, e ognuno
 Per sè voleva l'avvenente sposa.
 Avvinti amor li avea; ma l'immortale
 Senno dei Numi non compìe per quelli.
 Le nozze, poi che il divin fato udiro. 45
 Temi prudente in mezzo a lor si disse.
 = Poichè è fatal, che la marina Dea
 • Esponga un figlio, che signor più forte
 • Sarà del padre; ei colla destra un dardo
 • Agiterà maggior della tricuspidè 50
 • Folgore infaticata, se la Dea
 • S' unisce a Giove, o col fratel di Giove.
 • Or non più dunque: tocchi un mortal letto,
 • E vegga il figlio suo morto sul campo,

- Pari a Marte la man, fulmine il piede. 55
 • Or mio fia l' uopo d' apprestar fatali
 • Nozze a Peleo, che sian premio all' Eacide,
 • Cui, come è fama, nutre il campo in Gioleo
 • Dei mortali il più pio : quinci l' annunzio
 • All' antro di Chiron tosto ne vada, 60
 • E la figliuola di Nereo per noi
 • Più non riapra alle contese il campo.
 • E al vespero, che i due mesi riparte
 • L' amabil freno del pudor virgineo
 • Sciolga sotto l' eroe, = Così parlando. 65
 Disse la Diva ai Saturnidi, e quelli
 Colle immortali ciglia vi annuiro,
 E non falli di sue parole il frutto.
 Poichè è fama, che i due Numi alle nozze
 S' accolsero di Teti, ed ivi il labbro 70
 Di quei saggi descrisse ai Numi ignari
 L' inudito valor d' Achille: ei tinse
 Di sangue unan le Misie vigne, e il campo
 Di Telefo copri di negra strage
 Degli Atridi al ritorno il ponte eresse, 75
 Elena sciolse e coll' asta recise
 Di Troja i nervi, che il trattenner quando
 Della pugna esizial l' opra compiea,
 Ettore audace e di Mennon la forza
 E gli altri prodi, onde fè noti i regni 80
 D' Ecate, Achille furibondo prole
 D' Eaco, e fè chiara la sua patria Egina.
 Nè pur di lui estinto il verso tacquè.
 Ma intorno al rogo l' Eliconie vergini
 Accolte lo composer nel sepolcro, 85
 Sciolsero quindi il lamentevol canto
 Con alte grida. Agli Immortali piacque
 Rendere agl' iuni delle Dive Suore
 Anche un forte guerrier benchè caduto.
 E ancor s' esalta: e per Nicocle in oggi 90

Spingesi il carro delle Muse, il vanto
 Del pugile a ridir: a lui plaudite:
 Nell' istmio luco il Doric' apio colse,
 Poichè i vicini con invitta mano
 Vinse egli pure: del paterno zio 83
 La stirpe al paragon di lui non cede.
 Or dei compagni alcuno il molle serto
 Di mirto intrecci al pugile Cleandro,
 D' Alcatoo i ludi con felice sorte
 E in Epidauro pria la gioventude 100
 L'accolse vincitor: or dènno i buoni
 Lodar quel prode: umile ei non afflisce
 Ignari di bell' opre i suoi verd' anni.

ANNOTAZIONI.

V. 13 — Intende la schiavitù minacciata da Serse. Il poeta benchè Tebano, volle l'indipendenza della patria.

V. 26 — Da Asopo fiume in Tessaglia e Beozia furono molte Ninfe, fra le quali Tebe ed Egina mogli di Giove: così Tebani ed Eginesi erano fratelli.

VARIANTI NELLA VERSIONE

— V. 14 Riposando da fattibili mali domeremo qualche dolcezza anche dopo la fatica — V. 20 e questo e quello è sanabile ai mortali, colla libertà deve all' uomo importare una buona speranza — V. 43 Amore li aveva — V. 62 le armi non consegnai — 74 insanguinò di Telefo il campo colla negra morte irrigando — V. 88 dare agli inni delle Dee un forte guerriero anche ucciso.

IL FINE

ERRATA CORRIGE

	<i>Errori</i>		<i>Correzioni</i>
Pag.	6 l.	9 Sfito	Ifito
»	22 v.	86 Smaltir	Smaltir
»	36 »	22 Fedele a Giove è al sacro	Fedele a Giove e al sacro
»	61 »	60 Don avendo	Non avendo
»	63 »	117-118 esalta; La città ec.	esalta. La città ec.
»	65 l.	21 Aeti	Acti
»	69 v.	54 l' invidia, anche in Nemea	l' invidia; anche in Nemea
»	70 l.	7 fundamentum	fundamentum
»	72 »	4 si richieda	si richiede
»	73 v.	21 amena	amena.
»	»	37 simili	simili
»	85 »	40 Giammai mortale	Giammai mortal
»	87 »	17 dell'etade antica	dell'etade antica.
»	90 »	119 Magara	Megara
»	»	125 Con legger	Con leggier
»	94 l.	10 por	per
»	»	20 forse ne tolse	forse se ne tolse
»	»	35 dal libro V.	del libro VI
»	97 v.	49 se in volte	se il vento
»	»	55 mense	mensa.
»	»	65 rivali	rivali.
»	98 v.	87 delle quadrighe	delle quadrighe.
»	102 »	20 dintorno,	dintorno:
»	»	21 Che	Chè
»	»	23 grazia,	grazia.
»	103 »	78 stolto	stolto.
»	109 »	114 conteggio	corteggio
»	»	120 Pace gli	Pace all' un
»	110 »	140 la fama	la fama
»	» l.	15 Deli	Degli
»	112 »	20 menzona	menziona
»	116 v.	142 Cariche	Caricle
»	119 »	239-40 il padre, Dei canti	il padre Dei canti
»	120 »	290 Olimpio	Olimpo
»	121 »	314 frangie —	frangie =
»	126 l.	2 Ino	Io
»	127 »	12 verbi	serti
»	133 v.	5 Zenocrete.	Zenocrate

» 139	l.	5	il figlio d' Oicléo	il figlio d' Oicléo,
			Amfiarao ed ecc.	Amfiarao, ed ecc.
» 148.	v.	29	((—
» » »		34)	—.)
» 149	»	70	oscuro sia	oscuro fia
» 169	»	10	Giove; ed a Nemea	Giove, ed a Nemea
» » »		32	ignoro	ignaro
» 171	»	81-82	colonna; Che dei	colonna, Che dei
			marmi	marmi
» » »		95	il tuo dir	il suo dir
» 173	»	14	Del Giove	Di Giove
» 178	»	69	di cinque e venti	di cinque e venti
			palme,	palme
» 185	»	23-24	a Cinira. Fermò	a Cinira Fermò la
			la nave	nave
» » »		50	il nome	il nome,
» 197	»	46	Menalippo s'unì:	Menalippo avo suo;
» 201	»	50	E al saggio	E al saggio
» 205	l.	6	esiente	desiante
» 207	v.	25	i figli sono	i figli sono.
» » »		35	Che onoranza	Che onranza
» » »		44	Ma in sol giorno	Ma in un sol giorno
» 211	l.	7	Cleonimo	Cleonimo
» 212	v.	31	al meditar dei saggi	al meditar dei saggi.
» 222	»	20-21	e libertade sana,	e libertade sana
			Le sventure ai	Le sventure ai
			mortali.	mortali;

INDICE

PREFAZIONE.

Pag. 3

LE ODI OLIMPICHE

OLIMPICA I.	<i>A Gerone re di Siracusa</i>	
	<i>vincitore col Cavallo</i>	19
• II.	<i>A Terone di Agrigento</i>	
	<i>Vincitore colla Quadriga</i>	27
• III.	<i>A Terone di Agrigento</i>	
	<i>vincitore col Carro per l'ospitalità</i>	35
• IV.	<i>A Psaumida di Camarina</i>	
	<i>Vincitore col Cocchio</i>	40
• V.	<i>Al medesimo Psaumida di</i>	
	<i>Camarina - Vincitore col Cocchio</i>	43
• VI.	<i>Ad Agesia di Siracusa</i>	
	<i>Vincitore col carro da mule</i>	47
• VII.	<i>A Diagora di Rodi</i>	
	<i>Vincitore nel Pugilato</i>	59
• VIII.	<i>Ad Alcimedonte d'Egina</i>	
	<i>Vincitore nel Pugilato</i>	67
• IX.	<i>Ad Efarmosto d'Opunte</i>	
	<i>Vincitore nel Pugilato</i>	72
• X.	<i>Ad Agesidamo Locro Epizefirio</i>	
	<i>Vincitore nel Pugilato</i>	78
• XI.	<i>Allo stesso Agesidamo</i>	
	<i>Vincitore nel Pugilato</i>	80
• XII.	<i>Ad Ergotele d'Imera</i>	
	<i>Vincitore dello Stadio</i>	85

- *XIII. A Zenofonte di Corinto - Vincito-
re dello Stadio e del Pancr. Pag. 87*
- *XIV. Ad Asopico d' Orcomeno
Vincitore della corsa 93*

ODI PITICHE

<i>PITICA I.</i>	<i>A Gerone d' Etna</i>	
	<i>Vincitore della quadriga</i>	<i>95</i>
• <i>II.</i>	<i>A Gerone di Siracusa</i>	
	<i>Vincitore della Quadriga.</i>	<i>101</i>
• <i>III.</i>	<i>A Gerone di Siracusa</i>	
	<i>Vincitore col cavallo</i>	<i>106</i>
• <i>IV.</i>	<i>Ad Arcesilao di Cirene</i>	
	<i>Vincitore col carro</i>	<i>112</i>
• <i>V.</i>	<i>Allo stesso Arcesilao di Cirene</i>	
	<i>Vincitore col carro</i>	<i>128</i>
• <i>VI.</i>	<i>A Zenocrate d' Agrigento</i>	
	<i>Vincitore col carro</i>	<i>133</i>
• <i>VII.</i>	<i>A Megacle d' Atene</i>	
	<i>Vincitore colle Quadriga</i>	<i>135</i>
• <i>VIII.</i>	<i>Ad Aristomene d' Egina</i>	
	<i>Vincitore nel Pugilato</i>	<i>136</i>
• <i>IX.</i>	<i>A Telesicrate di Cirene</i>	
	<i>Corritore armato</i>	<i>141</i>
• <i>X.</i>	<i>Ad Ippocle Tessalo</i>	
	<i>Corritore del doppio stadio</i>	<i>147</i>
• <i>XI.</i>	<i>A Trasideo di Tebe</i>	
	<i>Vincitore nella corsa.</i>	<i>151</i>
• <i>XII.</i>	<i>A Mida d' Agrigento</i>	
	<i>Suonatore di Flauto</i>	<i>154</i>

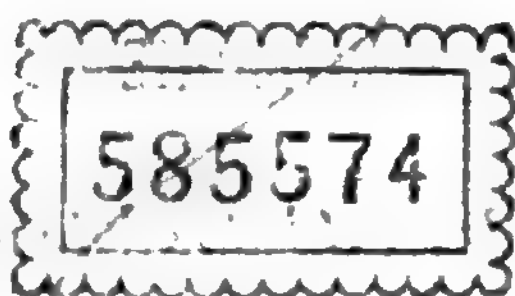
LE NEMEE

NEMEA	I.	A Cromio d' Etna	
		<i>Vincitore col cavallo</i>	Pag. 157
■	II.	A Timodemo d' Atene	
		<i>Vincitor del Pancrazio</i>	161
■	III.	Ad Aristoclide d' Egina	
		<i>Vincitore nel Pancrazio</i>	163
■	IV.	A Timasarco d' Egina	
		<i>Vincitore nel Pugilato</i>	168
■	V.	A Pitea d' Egina	
		<i>Vincitore del Pancrazio</i>	172
■	VI.	Ad Alcimide d' Egina	
		<i>Vincitore della Lotta</i>	176
■	VII.	A Sogene d' Egina	
		<i>Vincitore di Pentaslo</i>	179
■	VIII.	A Dinade d' Egina	
		<i>Vincitore dello Stadio</i>	184
■	IX.	A Cromio d' Etna	
		<i>Vincitore col carro</i>	187
■	X.	A Teo d' Argo	
		<i>Vincitore nella lotta</i>	191
■	XI.	Ad Aristagora di Tenedo	
		<i>Pritane e Vincitore nel Pugilato</i>	196

ISTMICHE

ISTMICA	I.	Ad Erodoto di Tebe	
		<i>Vincitore col carro</i>	199
■	II.	A Zenocrate d' Agrigento	
		<i>Vincitore col Carro</i>	203

ISTMICA	III.	A Milisso di Tebe	Pag.
		Vincitore nel Pancrazio	206
	IV. (V.)	A Filacide d' Egina	
		Vincitore nel Pancrazio	211
	V. (VI.)	A Filacide d' Egina	
		Vincitore del Pancrazio	214
	VI. (VII.)	A Strepziade di Tebe	
		Vincitore del Pancrazio	218
	VII. (VIII.)	A Cleandro d' Egina	
		Vincitore del Pancrazio	221



005789916

